DIFESA
DEL GIUDIZIO
FORMATO DALLA S. SEDE APOSTOLICA
nel dì 20. Novembre 1704.

E pubblicato in Nankino dal Card. di TOURNON
alli 7. Febbrajo 1707.

INTORNO A' RITI, E CERIMONIE CINESI.

Contro un Libello sedizioso intitolato
Alcune Riflessioni intorno alle cose presenti della Cina.

A cui vengono annesse tre Appendici, contro le trè Scritture Latine ultimamente stampate dalli Difensori de' medesimi Riti condannati.

OPERA

DI UN DOTTORE DELLA SORBONA;
Trasportata dal Manoscritto Francese da un Religioso Italiano.

SECONDA EDIZIONE,

Accresciuta di varie Notizie.

IN TORINO; M.DCCIX.

A spese di Gio: Battista Fontana Libraro.

Con licenza de' Superiori.

A CHI LEGGE.

Con dar alla pubblica luce questa seconda stampa della Difesa &c. accresciuta di varie notizie, stimavasi di dover dar' insieme una apologia della medesima; giacchè gli ostinati difensori de' Riti Cinesi condannati aveano minacciato di pubblicare fiere, e vigorose risposte. Mà doppo d' aver aspettato qualche tempo, niente è comparso, che ci ponga in obbligo di fare un'apologia della presente scrittura: perchè forse meglio avveduti anno finalmente riconosciuta l' odiosità, che porta seco un così temerario disegno, nel quale non si tratta già di rifiutare un privato, che difenda i proprj sentimenti mà di combatter con ostinata perfidia il giudizio di S. Chiesa.

Solo dunque ci corre l'obbligo di soddisfare certe persone, le quali, se bene anno applaudito alla Difesa, per il fondo della materia, per la forza delle pruove, per la certezza de'fatti addotti, non anno però egualmente gradite certe vivezze dello stile, talvolta, a loro parere, troppo pungente. Riceviamo con tutto il rispetto l' avviso. Ma li preghiamo riflettere brevemente a due cose, per giustificazione dell' Autore; cioè alla qualità delle scritture, alle quali s'è risposto, e alla circostanza del tempo, nel quale è convenuto rispondere. Quanto alla prima, sappiamo ancor noi moderare la penna, quando scriviamo contra tal' uni, i quali sebbene sono impegnati nell' errore, lo difendono però con modeste scritture. Ma dove mai s'è veduto tanto livore, e tanto veleno, quanto nelle Dodici Riflessioni? ove mai si sono spacciate tante ingiurie, tante calunnie, tante invettive, tante declamazioni, quante in quel libriciuolo sedizioso? Si riceva dunque in buon grado, se per ribattere una tal petulanza s' è adoperata qualche vemenza nello stile. In tal guisa rispose un' Agostino ad un Giuliano, un Girolamo ad un Rufino, un Bernardo ad un' Abailardo. Quanto alla seconda, cioè à dire quanto al tempo, noi stimiamo, che allora veramente si debba osservari tutta la piacevolezza tra litiganti, quando la causa è ancora pendente: mà quando la Chiesa ha pronunziato il giudizio,

dizio, e che la parte condannata si ribbella contro al medesimo, tenta di metterlo in canzone; non sappiamo se faccia più al caso la dolcezza, o vengano meglio in acconcio le risposte anche più piccanti. Così la giudicò S. Prospero, il quale sebbene avanti il giudizio della Sede Apostplica a favore della dottrina di Sant' Agostino, avea parlato con tutta la stima, e venerazione de' Semipelagiani impugnatori fino a trattarli da Santi; tuttavia, uscito il Decreto di Celestino Primo, e rimanendo essi niente meno contumaci, cominciò a caricarli con tutto lo sforzo della sua eloquenza, trattandoli da calunniatori, da svergognati, e da ipocriti, che altro non aveano di religione, fuorche l' apparenza. Tanto basta per chi forse s' offende d' una tal quale acerbità nel combattere le Dodici Riflessioni; *giacchè non conviene palesar altri motivi, che sarebbero di maggior discolpa per l' Autore della* Difesa.

-olog. ntr. ollat.

Per altro, poiche intendiamo da varie parti, che gli ostinati difensori de Riti della Cina in mancanza d' una soda risposta, della quale ci aveano minacciati, anno pigliata un'altra strada, per iscreditar sempre più il Decreto del Cardinal di Tournon, publicando con grande ostentazione un certo Memoriale presentato alla Santità di N. Signore, dall' Inuiato del Rè di Portogallo, sul fine d' Agosto 1709. contro al detto Decreto, affinchè non venisse in Roma confermato, ci è paruto bene di metter sotto l' occhio del pubblico il Breve scritto da Sua Santità allo stesso Rè, li 2. Marzo dello stesso anno, nel quale anticipatamente al sopraccennato Memoriale, si conferma la decisione di quell' Eminenza, come affatto coerente a quelle della Sede Apostolica, fatte li 20. Novembre 1704.

Questo sì, che merita veramente l' attenzione di tutti gli Uomini savi, e prudenti, mentre è oracolo del supremo Giudice della controversia, al quale si sono appellati di quel Decreto, sotto pretesto che non concordasse col Giudizio della S. Sede: e non gia un semplice Memoriale d' Uomo impegnato nella Difesa d' una causa perduta, il quale altro non fà, che ritoccare gli stessi motivi di politica d' interesse accennati nelle Dodici Riflessioni, *e rifiutati nella* Difesa,

Cha-

Chariſſimo in Chriſto Filio Portugalliæ, & Algarbiorum Regi.

Chariſſimi Fili Salutem, & Apoſtolicam Benedictionem.

EX iis, quę dilectus filius Andreas de Mello de Caſtro Majeſtatis Tuæ Ablegatus diſertè Nobis retulit, jam pridem Tibi innotuiſſe cognovimus graviſſimas moleſtias, & ærumnas, quibus nunc Evangelici Operarii in Sinarum Imperio vexantur. Nec planè dubitamus, quin ex illorum calamitate eum hauſeris dolorem, quo affici par eſt piiſſimum Regem, qui à Clariſſimis Majoribus ſuis non tàm ampliſſimæ, florentiſſimæque ditionis, quàm eximii pro orthodoxa Religione zeli hæreditatem accepit. Porrò ex eo, quo Majeſtas Tua præmitur animi mœrore, facilè metiri ac deprehendere poterit noſtrum. Quandoquidem Paſtoralis muneris noſtri ratio à nobis exigit, ut ſicuti nedum iis, qui propè, ſed iis etiam, qui longè ſunt, debitores ſumus; ità ſanè paſcendi, dirigendique Chriſtiani Gregis ad viam ſalutis æternæ, in remotioribus quoque terræ plagis ſolicitudinem quàm maximam ſuſcipiamus. Animi autem noſtri ægritudinem, quamvis acerbiſſimam, illud aliqua ex parte lenivit, quòd Sinicas perturbationes potiſſimùm manaſſe percipimus ex mandato quodam, quod dilectus filius noſter Card. de Tournon Commiſſarius, & Viſitator a Nobis in illis Partibus ſpecialiter delegatus inibi promulgavit, quoad Ritus quoſdam; & Cæremonias Sinenſes. Imperatori ſiquidem Sinarum ſuggeſtum fuiſſe audivimus, ipſum Cardinalem ſua ſponte, ac voluntate ad ejuſmodi mandati promulgationem deveniſſe. Confidimus autem omnino fore ut, poſtquam ipſi Imperatori innotuerit, *Cardinalem hac in re ultro nihil egiſſe; quin imò in illius Mandato contenta, iiſque eadem in re, prævio, maturo, ac diligentiſſimo examine à Nobis jam dudum, nempe die 20. Novembris* 1704. *decreta fuerunt, conſonare*; idem Imperator, ea ipſa ſuadente æquitate, qua illum præditum eſſe intelleximus, facilè deponat, abjiciatque ex animo, quam in

præ-

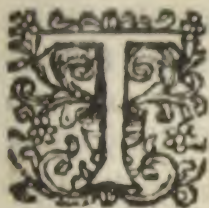
prædictum Cardinalem suscepit indignationem, & sicuti benignè dudum indulsit, edixitque in amplissimo Imperio suo, ut quicumque vellent, liberè amplecti, ac profiteri possent Christianam Religionem, ita eam profitentibus pari benignitate permittat, ut eos sequantur mores, qui Christianæ legi consentanei sunt, & ab iis contrà abstineant, qui ejusdem Legis præscripto repugnare noscuntur. Hac ducti fiducia ad ipsum Imperatorem litteras dedimus; quarum exemplum Majestati Tuæ mittimus præsentibus annectendum: potiorem tamen spem nostram in valido, benignoque Majestatis Tuæ patrocinio reponimus, & collocamus, eamque quanto maximo possumus, animi studio rogamus, ut iis adhibitis mediis, quæ ad id magis opportuna, ac utilia fore judicaverit, felicem rei successum, qui tum à Majestate Tua, tum etiam à Nobis communibus votis expetitur, juvare, ac urgere vehementer velit, simulque strenuam navet operam, ut ii ad quos pertinet, Apostolicæ Sedis responsis, ut par est morem gerant, & obsequantur: præsertim cum illos qui e Sinarum Imperio Romam novissimè advenerunt, benignè audire, ac nova, quæ ipsi quoad controversias Sinicas inde attulerunt, documenta maturè, ac diligenter perpendere parati simus. Cæterùm quod ex eodem Majestatis Tuæ Ablegato percepimus, memoratum scilicet Cardinalem Tournon aliqua in re apud Majestatem Tuam offendisse, id certè nobis perindè molestum accidit, ac inopinatum. Cum verò conjicere nequeamus causas, ob quas id evenerit, de tota re diligenter edocti curabimus, ut quod usqueq; æqũ fuerit, decernere valeamus. Interea pro explorato habemus, id minimè impedimẽto futurũ, quo minus Maiestas Tua insitũ sibi eximiũ, avitumq; Divini honoris, & orthodoxæ Religionis zelũ ac etiã occasione luculenter explicet, testatumq; omnibus palã faciat, fidei causam reliquis humanis rationibus quibuscũq: sibi lõgè potiorẽ esse, & antiquiorẽ. Quod si feceris, quemadmodũ egregiè Te facturũ esse non ambigimus, gloriosũ tuũ nomen gloriosius profectò reddes. Tibiq; ac Regiæ Domui Tuæ cœlestiũ benedictionũ copiam uberrimã cõciliabis. Pluribus tecũ super his aget dilectus filius noster Card. de Comitibus noster, & hujus S. Sedis apud Majestatẽ Tuã Nũcius, quẽ ut libenter audire velis magnopere à Te petimus; dum Nos, charissime fili Noster, præcipuæ, qua Te in Dño ãplectimur, charitatis indicẽ, Apostolicã benedictionẽ Majestati Tuæ amantissime impertimur. Datũ Romæ apud S. Petrũ sub annulo Piscatoris die 2. Martij 1709. Põtificatus Nostri Anno Nono. DI-

DIFESA DEL GIUDIZIO

FORMATO DALLA S. SEDE APOSTOLICA nel dì 20. Novembre 1704.

E pubblicato in Nankino dal Card. di TOURNON alli 7. Febbrajo 1707.

INTORNO A' RITI, E CERIMONIE CINESI.

Contro un Libello sedizioso intitolato *Alcune Riflessioni intorno alle cose presenti della Cina.*

TUtto il Mondo è già bastevolmente informato del Venerabile Decreto uscito dalla Santa Sede Apostolica sopra la famosa Controversia intorno a' Riti, e Cerimonie Cinesi. Gli atti della condanna sono stati pubblicati per tutta l'Europa, siccome la intimazione già fatta alli Vescovi, e Missionarj della Cina dal Cardinal di Tournon Legato della Santa Sede, e Visitator Generale delle Missioni di quell'Impero, e delle Indie Orientali. Tutti gli Uomini dabbene hanno goduto un sommo piacere in vedendo la Idolatria condannata, la superstizione convinta, e ristabilita la purità del vero culto di Dio, in quei Paesi lontani; e quel che ci tocca più da vicino, gli Eretici dell'Europa confusi, i quali sfacciatamente rimproveravano alla Chiesa Romana la tolleranza nell' approvare quel *misto mostruoso di Cristianesimo, e di Gentilità*, e pretendevano ancora sotto quel falso pretesto di giustificare la loro Apostasia dalla Cattolica Fede, co'l vivere in sì sacrilega separazione.

M. J... rieu.

Altro non si desiderava per l'adempimento di questa grand'Opera, se non che quelli, che sin ad'ora aveano stimato poter tollerare ne' loro Neofiti tutte quelle sacrileghe superstizioni, piegassero una volta il capo superbo al giudizio di Santa Chiesa, e mutassero finalmente dissegno: e tanto maggiormente ciò poteasi sperare senza resistenza, quantoche ad ogn'uno è palese, ch'essi loro vantano la gloria di difendere la infallibilità de' Giudizj della Sede Apostolica, e fanno un quarto Voto d'una più stretta ubbidienza al Sommo Pontefice, per quello che appartiene alle sacre Missioni.

Contuttociò, oltre le persecuzioni suscitate nella Cina contro il Legato di Sua Santità, delle quali è già Roma con sicurezza, e distinzione informata; il Libello di nuovo sparso per tutta l'Italia co'l titolo di *Riflessioni intorno alle cose presenti della Cina*, in cui si ribellano apertamente contro il sacro Decreto, dà molto di che sospettare; e può far credere, che il Papa in loro sentenza diventi fallibile, quando pronuncia contro i loro sentimenti: e che più millantino il Voto distinto d'una non esatta rassegnatezza, quando non vada a seconda del loro genio il comando di Sua Santità.

Vero è, che per cuoprire con qualche manto una disubbidienra così sfacciata, protestano di non sollevarsi contro il Pontefice, ma solamente si oppongono al giudizio del suo Legato; non parlano con ischiettezza contro quello della Santa Sede, anzi fingono di non sapere che il Papa abbia sopra di ciò decretato. Ignoranza maliziosa, e degna più tosto di gastigo, che di compatimento! Credono forse, che il Mondo sia così semplice, onde si lasci lusingare così di facile da' loro artificj ormai noti? Lo credono sì, perche una gran parte ingannata lor crede. O forse affettano d'esser essi creduti cotanto sciocchi, per poter impunemente ignorare, che vi sia di fatto un Decreto della Santa Sede, doppoche l'hanno letto più volte citato nel

q.4.

De-

Decreto medesimo del Legato; che impugnano; doppoche l'han veduto già impresso in Roma dallo Stampatore della Camera Apostolica: doppoche si è sparso per tutta l'Italia, anzi per tutta Europa; doppo finalmente che il Papa lo diede colle proprie sue mani al General della loro Compagnia, prima di farlo distribuire a Cardinali, e Prelati di Roma?

Qualsivoglia dunque dissimulazione mette abbastanza in chiaro che vogliono essi loro far fronte contro il Giudizio della Santa Sede combattendo il Decreto della pubblicazione già fatta dal suo Legato. E quella studiata semplicità di non sapere la mente del Santissimo, dappoche è divenuta sì pubblica, altro non, è che un raffinamento di disubbidienza, la quale dissimula i comandi del sovrano, per poterli con tutta temerità violare.

Pure se si contentassero solamente di non ubbidire, basterebbe forse l'autorità dei Superiori per ridurli al loro dovere; ma poiche pretendono arditamente di giustificare appresso del Mondo con questo Libello la loro disubbidienza mascherata da Zelo, stimo cosa tanto necessaria, quanto un grand'atto di carita, l'informare chiaramente il pubblico, affinche non si lasci ingannare, ò non resti con nuova arte ingannato. Ed ecco tuttociò che intraprendo in queste *Difesa del Decreto della Sede Apostolica*, con cui rispondo, avvalorato dalla vera, e Cattolica Religione, alle dodeci Riflessioni.

Non è però mio pensiero il far conto di tutte le fievolezze spropositate, che si leggono in quello Scritto, per altro falsissimo, ed ingiurioso. Un Uomo si rende il più delle volte ridicolo, quando prendesi ad impugnare ciò, ch'è degno di riso; e maggiormente allora che da sè medesimo si distrugge. Tal'è per grazia d'esempio, quella impertinente impostura che vi si legge: che *i Giansenisti sieno stati i primi Accusatori in questa Causa*; mentre è notissimo à tutto il Mondo, che i primi Zelanti del vero culto divino furono i Pa-

Rifl.

i Padri *Gio:* Battiſta Moralez Domenicano, ed Antonio di S. Maria Franceſcano, i quali cominciarono a dichiararſi contro li Geſuiti già dall' Anno 1635. in cui non s' era ancora inteſo a parlare nella Chieſa nè di Gianſenio, nè del ſuo libro. Ma queſto è l' uſato artiſicio de' buoni Padri della Compagnia, il cacciare il Gianſeniſmo per ogni buco, ò v'entri, o non v'entri; E ſiccome godono un privilegio di far Gianſeniſta chiunque lor piace, così vantano l' autorità di fare i Gianſeniſti più antichi del Libro di Gianſenio. Evvi un altra ſtravaganza non men temeraria in quella medeſima Rifleſſione, inſeritavi però con gran ſerietà, & e, che *la condanna de' culti Cineſi ſia in ſoſtanza una tacita ſodisfazione, che ſi dà à Gianſeniſti*, recando ſmacco al credito della Compagnia di Gesù; come ſe il Papa regnante, che ha fulminate più Bolle, e Brevi contro i Gianſeniſti, aveſſe qualche diſſegno di ſodisfarli; ò pure per non violare l' onore della ſocietà venerata, foſſe neceſſitato à permettere nella Chieſa la ſuperſtizione, e l' Idolatria.

Qui non vendico le calunnie ivi ſparſe contro il Legato Cardinal di Tournon, e tutti gli Eccleſiaſtici del ſuo Partito, alle quali per dar maggior peſo, e autorità ſi và di tanto in tanto inſinuando, che *ſono cavate dal Diario* delle viſite di quell' Eminenza. Baſta per ora (fino che venga in luce una ſincera Relazione delle coſe accadute nella Cina) avviſare il Pubblico di paſſaggio che quel preteſo Diario altro non ſia, che una Lettera del Padre Antonio Thomas Geſuita, ſcritta di Pekino il 1. Novembre 1706. al Generale della ſua Compagnia; avendo avuto vergogna di battezzarla co'l ſuo vero nome, e di pubblicarne l' Autore: il che ſarebbe ſufficiente a diſtruggere, e gittare a terra qualunque calunnia; ma viene accortamente citata ſotto il titolo di Diario, per adeſcare la curioſità de' Parziali, e di *Diario eſattiſſimo venuto da colà*: Anzi per

age-

più agevolmente farlo credere, hanno eſtratto poco doppo da quella lettera ſteſſa un breve compendio de' fatti più rilevanti, e più calunnioſi; che ivi ſon contenuti; e l'hanno pubblicato in volgare: perche da ogn'uno ſia inteſo, ſotto il titolo di *Breve Relazione del legato Tournon nella Corte di Pekin*; celando con frode il principio, ed il fine di quella lettera, co'l ſolo diſſegno, che alcuno non s'avveda della maniera, con cui fù ordito, e degli Autori, che hanno lavorato quel maligno Diario.

Ma che importa? Tuttociò che per altro poſſono dire alcuni a diſcapito di certi ſoggetti, contro de quali tengono qualche intereſſe, non porta colpo, e non fa veruna impreſſione nell'animo di chiunque non è appaſſionato, quando per altro ſi conſidera, che da coſtoro ſi difende con maſſima di Morale, che la calunnia non è al più, che un peccato veniale, quando ſe ne ſervono per iſcreditare un perſonaggio d'autorità, che può eſſer loro di pregiudizio. * *Quidni non niſi veniale ſit, detrahentis auctoritatem magnam, ſibi noxiam falſo crimine elidere.*

Gli [Ge]ſuiti Lova[nio] nelle [lo]ro c[on]cluſio[ni] dell'[anno] 1645. Gaſp. Hurtado diſ[p.] 4. de [...] diſt, [...] Dicaſ[tillo] de Ju[st.] lib. 2 tract. [...] diſp. [...]

Non eſamino tutte le declamazioni pedanteſche, le quali non vengono a nicchio in quel libello, ſe non per mancanza di buone, e ſode ragioni; non bado a quegli ſcherzi bùffoneſchi, che più toſto convengono a maſchere di commedia, che a Teologi di profeſſione; nè aſcolto eſaggerazioni eſorbitanti, sfoghi di collera, figure affettate, quali non ſervono ad altro che ad ingannare il Volgo, e far raccolta de' ſemplici.

Intendo ſolamente di ben fermarmi ſopra di ciò, che ha potuto fare alcuna impreſſione negli Vomini ſenſati, per non eſſer loro arrivate a notizia tutte le particolarità di queſta cauſa; e di toccare quel ſolo, che può aver ingannato alcun ſoggetto di ſenno, per non aver forſe lette, ò meno conſiderate le ſcritture tutte appartenenti à queſto rivelantiſſimo affare. Sarà

mia cura il mettere in chiaro, quanto mi sia possibile, tutti li fatti, i quali sono, ò malignamente corrotti, o totalmente supposti, per sorprendere la buona fede del Pubblico, e levar tutti i vani pretesti, che vengono insinuati per indebolire il Giudizio pubblicato, convincendo tutte le false ragioni, condotte a mira di farne temere gl'inconvenienti, ed infausti successi.

Protesto finalmente di tener lungi da questo mio proponimento l'esaminare di nuovo tutto quello, che è stato deciso; non addurrò vn'altra volta i fondamenti, sopra de' quali è stabilito il Decreto della Santa Sede; ne porterò in oltre le pruove di tutte le verità, che ivi si trovano definite. Giacchè la Chiesa ha parlato, son' Oracoli le parole, à cui si risponde co'l venerare, e tacere; e se gli Autori delle Riflessioni hanno avuta la solita lor seconda intenzione d'impegnarci a questo nuovo esame, non aspettino da noi altra risposta, se non quella di Santo Agostino: *Modo causa finita est: nec amplius vobiscum agendum est, quantum ad jus examinis pertinet: nisi ut prolatam de hac re sententiam cum pace sequamini. Quod si nolueritis, à turbulenta, & insidiosa inquietudine cohibeamini.*

. 3. Jul. .1.

II. Comincio dunque e dico per quello, che in detto scritto è apparente, rispetto a' Lettori; cioè per la pretesa dichiarazione dell'Imperator della Cina a favore de' Gesuiti, così replicatamente decantata da essi loro, che appena vi sono due Riflessioni dove non la mettino in campo; essendo questo tutto il gran fondamento, & il più Ordinario, sù cui stabiliscono le tante ridicole esagerazioni; quasi che il Papa col suo Legato avesse fatti i Cinesi *Idolatri anche a loro dispetto*, e non ostante la dichiarazione de' loro legitimi sentimenti pubblicata dal loro Sourano.

?. 2. 5. 7. 10. . 12.

Qui prima di esaminare che cosa sia la sudetta dichiarazione Imperiale, è di mettere sotto l'occhio del Mondo l'insigne inganno, che a questo proposito fù

tessuto

tessuto per gabbare, se veniva loro ben fatto, la Santa Sede Apostolica; stimo molto in acconcio l' avvisare che non dovrebbe farsi conto alcuno di questa pretesa dichiarazione, quantunque da quell' Imperatore Gentile fosse stato dichiarato, e deciso quel tanto, che viene supposto.

Se a questo Scrittore dobbiamo dar fede, l' *Imperator della Cina ha dichiarato, che quelli suoi Riti sieno puramente civili*, così scrive nella seconda Riflessione. Ha risposto di suo pugno con suo Decreto Imperiale, *che le cerimonie controverse sono veramente politiche, ed ha provato le loro intentioni*: così la discorre nella duodecima. Ecco dunque i due gran punti di questa famosa dichiarazione: Primo che i Riti, e cerimonie, con cui onorano i Cinesi i loro Antenati defonti, ed il loro Filosofo Confusio sono semplicemente civili, e politiche: secondo che i Cinesi non hanno altra intenzione in esercitandole, che di onorare civilmente e politicamente i loro morti.

Quanto al primo, chi mai può credere che un Idolatra qual' è veramente l' Imperatore della Cina, ò sia un Gentile, com' essi loro il confessano, possa decidere questo punto, e che i Cristiani Cattolici abbianò da venerare un tal Giudizio? Può bensì quell' Imperatore dichiarare ciò ch' è di fatto nella controversia intorno alle cerimonie Cinesi; può dire, che i suoi Popoli fanno tali offerte; e quelle lor cerimonie, per far onore agli Avi defonti, ed al loro Confusio; che a ciò si dispongono co'l digiuno, e con la continenza conjugale per molti giorni; che provano le qualità delle vittime da offerirsi, con infonder lor prima nelle orecchie del vino caldo; che dicono tali, e tante orazioni, o sieno preci: Tutto questo, acconsento, può dichiarare l' Imperatore perche questi son fatti, de' quali non può alcuno averne maggior notizia de' Letterati Cinesi, e dell' Imperatore lor Capo,

Ma non può già egli dichiarare, nè decidere, se tutte quelle cose, che da essi loro vengono pratticate, sieno solamente civili, e politiche, e non arrivino alla qualità di cultu religioso, poichè questo è un Dogma, di cui non si puo far certo giudizio, se non co'l lume della Teologia più sana.

Quanto al secondo punto, il quale ha qualche cosa di più apparente, e sopra di cui l'Autore delle Riflessioni più volte si fonda, io dico: supposto esser vero che quell'Imperatore Gentile possa dichiarare qual sia sopra di questo l'intenzione de Cinesi, e che veramente non abbiano altro fine in tutto quello, che viene da lor praticato, se non d'onorare civilmente e politicamente i loro Antenati defonti, non sapendo alcuno meglio la loro intenzione ch' egli medesimo; Per questo non può già egli mai giudicare se quella intenzione non sia veramente erronea, e se i Cinesi non passino di fatto i limiti del culto civile, benche non abbiano intenzione d'oltrepassarli; mentre di ciò non si può far giudizio, se non colle regole della Fede, e co'l Teologico fondamento: Siccome un Mercadante che fa un contratto, può bensì dichiarare, e protestare che in facendolo non abbia intenzione di comettere un' usura, mà non può già da sè giudicare, e decidere assolutamente da Dottore, e Teologo, che la sua intenzione non sia erronea, essendo ciò appartenente al Dogma: anzi, accade bene spesso che si commetta usura, quantunque non s'abbia intenzione di commetterla: e ne dà la ragione Sant' Agostino: ancorche non vi sia, dice egli, alcun peccato attuale, che non sia volontario, non è però di necessità che chiunque pecca voglia espressamentè peccare, ma basta che volontariamente cometta quell' atto, il quale in sè stesso è peccato: *Peccatum sine voluntate esse non potest; sed voluntatem facti, non voluntate peccati.*

b. 1. tract. p. 15.

Ed in fatti s'egli è vero (come nel processo di questa causa è stato provato, tanto da Rituali Cinesi,

si, quanto dalle testimonianze di moltissimi scrittori Gesuiti) che i Cinesi nelle loro cerimonie dimandano, e sperano di ricevere da' loro Antenati Defonti, e dal loro Maestro Confusio, ò almeno per mezzo d'essi, beni temporali, ingrandimenti di Fortuna, abbondanti raccolte, numerosa prole, acutezza d'ingegno, lunga vita, e cose simili; al certo non si deve far caso alcuno della decantata dichiarazione, che tutti i loro Imperatori potessero fare, che non abbiano intenzione di passare in ciò i limiti del culto civile, e politico, nè di conoscere alcuna virtù sovrana, ó divina ne' loro Antenati, e nel loro Maestro, imperocchè una tale dichiarazione sarebbe contraria al fatto; e ciò che si potrebbe dire di rispettoso, e discreto per iscusa di quei Monarchi, sarebbe, che se non mentiscono, quando dicono che non hanno quella intenzione, sono almeno in errore, non conoscendo i limiti del culto civile, e politico, qual di fatto oltrepassano, abbenche non credano oltrepassarlo. Di tutto ciò ne dà la ragione il Dottor Angelico con tutti i Teologi, insegnando, che la preghiera è un atto proprio della virtù della Religione; nè si può sperar di ricevere da Confusio, ò da Progenitori defonti, ò pure per mezzo loro, tutti quei beni temporali, nè chiederli, senza riconoscere in essi loro quella virtù sourana, e divina, da cui discendono, e che sola li può concedere.

2. 2. 83. a.

Parimente se devesi prestar fede a' Rituali medesimi de Cinesi, e agli attestati di moltissimi Scrittori della Compagnia, i quali asseriscono, che là si onorano gli Antenati, e Confusio con sagrificj, con uccisioni d'animali, con oblazioni, ed effusioni del loro sangue, con abbrugiamenti d'incenso, e d'altre cose di prezzo, in tempi a ciò specialmente consagrati; non si devono punto considerare, e a nulla vagliono tutti gli editti dell' Imperatori Cinesi, e tutte le protestazioni de' Mandarini, e Letterati della Cina, quand' anche

di.

dichiarassero, che non sieno quelle cerimonie, se non dimostrazioni d'onore puramente civile, e che non abbiano altra intenzione, che di onorare politicamente, e civilmente i loro Antichi, ed il loro Maestro, mentre cadono in ciò nell'errore: Ecco il perche. Avendo già stabilite il Signore Iddio tutte quelle cose come cerimonie di Religione, primieramente nella Legge di Natura per segreta inspirazione fatta alli primi Patriarchi del Mondo, come osservano i Santi Padri; indi nella Legge di Mosè con un comando espresso intimato à quel Santo Legislatore; ed avendo comandato agli Uomini di riconoscere la sua sovrana Maestà con questi atti, e segni esteriori, non v'hà più veruna autorità umana, che possa per così dire profanare quei Riti, e quelle cerimonie, le quali per divina instituzione son religiose, e sacre, col renderle puramente civili, e politiche.

Che giova dunque a questo vano Scrittore l'esclamar mille volte, che l'Imperatore *hà dichiarata, anzi approvata l'intenzione de' Cinesi*; e che quei Popoli non hanno altro fine che di onorare civilmente, e politicamente i loro morti? Quantunque fusse anche vero (siccome però ch'è falsissimo) li Cinesi non sarebbero per questo innocenti, e liberi dall'Idolatria.

Distingue a questo proposito tutta la Dottrina Teologica due intenzioni: l'una diretta, e formale chiamata *Intentio operantis, & offerentis*: l'altra per così dire materiale, la quale consiste nella qualità medesima delle azioni, ed oblazioni chiamata perciò *Intentio operis, & oblationis*. Ora qualunque sia ne' Cinesi la intenzione degli operanti, ed offerenti, e qualunque dichiarazione ne facciano i loro Imperatori, Mandarini, e Letterati; resta però immutabile l'intenzione dell'opere, e dell'oblazioni: perche serbano il primo significato, che sortirono dalla instituzione di Dio; niente si muta la natura delle preghiere da essi

loro

loro offerite, per conseguire beni temporali per mez-
zo delli Antenati, e di Confusio. Se si trattasse qui di
azioni; che fossero totalmente indifferenti al culto reli-
gioso, e civile, al divino, ed umano, potrebbero
dall'intenzione degli operanti argomentare un tale de-
terminato fine, cioè di culto civile, e politico; ma
oltre le orazioni, le quali da se medesime sono atti
di Religione, quelle cerimonie, ed offerte colle qua-
li vengono da Cinesi onorati i loro progenitori defon-
ti, e Confusio, furono sin dal principio del Mondo de-
terminate da Dio a significare culto diuino. Dal che
conchiudo, che qualsivoglia intentione abbiano i Ci-
nesi, non possano senza peccato d'Idolatria esercitarle
per onorare civilmente qualsivoglia Creatura. Così de-
termina, così conchiude il più famoso Teologo della
Compagnia Francesco Suarez: *In his signis externis potis-
simum attendenda est præter intentionem internam, publica
dispositio. Nam si hæc signa sufficient autoritate, & po-
testate ad significandum Deum, & cultum ejus sunt imposi-
ta, solùm ad divinum cultum usurpari possunt; & si crea-
turis communicetur talis cultus, erit Idolatria, saltem
exterior, si non ex animo atque ex falsa extimatione fiat.*

3. p. 25. a & 2. disp. sess. 3.

Certamente se fosse necessario l'aver una intenzione
diretta, e formale di riconoscere in una Creatura
qualche virtù sovrana, e divina, per esser colpevole
d'Idolatria, conforme lo suppone perpetuamente lo
strepitoso Autore delle Riflessioni, niuno de' Christia-
ni caduto nelle persecuzioni, sarebbe stato tenuto per
Idolatra, profumando gl'Idoli coll'incenso, perche in
verità non aveano intenzione diretta, e formale di ri-
conoscere in essi qualche virtù divina, e sovrana; la
maggior parte de Filosofi, e falsi sapienti del Paga-
nesimo non sarebbero stati Idolatri; essendo molto ben
persuasi, che nè Giove, nè Bacco, nè Esculapio, nè
tanti altri erano vere divinità; anzi confessavano, e

di-

dichiaravano apertamente (il che è notabilissimo in questo proposito) che tutte quelle cerimonie del Gentilesimo non erano se non usanze civili, e non atti di Religione. Così dichiarò Seneca, il quale riferito da Sant' Agostino, diceva a faccia scoperta, parlando di tutte quelle cerimonie del Paganesimo: *Hæc omnia servabit Sapiens tanquam legibus iussa, non tanquam Diis grata . . . . Omnem istam ignobilium Deorum turbam, quam longo ævo longa superstitio congessit, sit adorabimus, ut meminerimus, cultum eius magis ad morem, quam ad rem pertinere*. Così parimente protestò Cicerone al dir di Lattanzio. *Intelligebat falsa esse quæ homines adorarent; ait tamen non esse illa vulgo disputanda, ne susceptas publicè Religiones disputatio talis extinguat*. Sicche riducevano al punto di Politica tutta la Religione, che professavano esternamente, e niente di meno sono tenuti per Idolatri, abbenche non osservassero tutti questi Riti, che per motivo politico: anzi consisteva in questo appunto il loro errore, che non credeano di commettere Idolatria, perche tutto ciò faceano a solo motivo di politica cerimonia. Ecco l' autorità del sopracitato Teologo della Compagnia: *In hoc multi videntur errasse, quod non putarint hunc modum Idolatriæ (nempè sine affectu colendi Creaturam, ut Deum, sed solùm exibendi signum externum adorationis soli Deo debitæ) pravum esse, quando fit ob civilem causam*. Del che ne rende ragione in altro luogo: *Sicut duobus modis potest quis verbo proferre mendacium, scilicet vel putans se dicere verum, vel volendo loqui contra mentem; ita duobus modis potest quis velle exhibere divinum honorem ei qui non est verus Deus: primo deceptus falsa opinione divinitatis in illo cogitatæ: secundò sine tali opinione, per adulationem, vel diabolicum timorem*, (ecco i motivi politici) *volens adorare, & signum falsum excellentia exhibere; & utraque est Idolatria*.

. de Dei ... 2. in. t. 3. ... 1. Relig. ct. 3. 2. c. 5. ... ap. 4. 4.

Adun-

Adunque con qual ardire si pretende ancora di giustificare le Idolatrie Cinesi sul frivolo pretesto d' una intenzione lodevole, ed' un fine puramente civile, e politico: quasi che per iscusar il peccato, bastasse la dirittura, e la bontà d' intenzione; quantunque per altro quello vien pratticato sia in sè stesso colpevole, e condannato da Dio? Così corrotta morale vorrebbesi introdurre nella Chiesa, ma vi si oppone Sant' Agostino: *Interest quidem plurimum, qua causa, quo fine, quam intentione quid fiat: sed ea quæ constat esse peccata, nullo bonæ causæ obtentu, nullo quasi bono fine, nulla velut bona intentione facienda sunt.* In darno, e senza temerità si mette in dubbio, *se possa il Papa definire che la intenzione de' Cinesi nelle controverse lor cerimonie sia rea d' Idolatria*, mentre senz' anche l' intenzione di essere Idolatra, anzi con aver solo un fine puramente politico, si può commettere l' Idolatria, offerendo ad una pura creatura quel culto, che al solo vero Dio giustamente si deve.

Lib. contra menda. cap. 7.

Rist. 5.

Come ancora potrà non quietarsi l' agitato Scrittore? Dirà forse, che questo ragionamento prova al più, che i culti solenni offerti, e che tuttavia s' offeriscono da' Cinesi a Confusio, principalmente nelli due Equinozj dell' anno, sempre però proibiti da' Padri zelanti della Compagnia, sieno illeciti; perche vi fanno delle preghiere, ed invocazioni, d' immolamenti di animali con offerte del loro sangue, effusioni de liquori con sagrificij; cose tutte, che ò per natura, ò per diuina instituzione sono atti di culto religioso, e divino: ma non pruova, che i culti meno solenni, ne' quali vi si fanno solamente alcune profonde inclinazioni, e certi profumi d' incensi, e d' altri aromi, sieno illeciti, e superstiziosi, mentre queste cose non sono stabilite per instituzione divina a riconoscere l' autorità sovrana di Dio.

Qui faccio forza a me stesso nel lasciare di mettere all' esame, se veramente li Gesuiti non abbian mai

per-

permesso a' loro Neofiti di assistere, ed anche amministrare ne' culti solenni di Confusio: essendovi in ciò non pochi, e molto forti argomenti in contrario: dico solo, che se l'Autore di queste Riflessioni avesse qualche barlume di Teologia, dovrebbe sapere, che posto venga provato, che li Cinesi onorino in alcuna stagione dell' Anno i loro Antenati, e Confusio di culto religioso: dato sia in chiaro, che venga questo Filosofo venerato da loro come un santo, anzi come il più grande di tutti i santi, e come una specie di Nume in Tempj specialmente consagrati alla di lui memoria, (come già s'è provato nel decorso della causa) siegue necessariamente, che ogni altro culto meno solenne, che se gli renda in altre congiunture, è riputato religioso. Acconsente espresamente a questo principio il Gesuita Autore del Libricciuolo intitolato: *Lettere ad un Abbate di qualità*, ove dice nella pagina 122. *che se Confusio è rimirato come Idolo, e le cerimonie degli Equinozj sono Idolatrie, non può chiamarsi in dubbio, che il rimanente del culto sia parimente superstizioso*. Ed il Signor Sardini Avocato de Gesuiti in questa causa nel suo 4. Memoriale presentato alla Sacra Congregazione fol. 4. confessa, *che se Confusio nella Cina è tenuto in conto di Nume, è indubitato, che non è lecito di fargli alcun culto, alcun onore, e non si può senza sacrilegio piegare ne pur leggermente il capo avanti il suo Nome*. La ragione è chiarissima, perche ogni atto di culto offerito in onore di un falso nume è Idolatria: così Tertulliano la sente. *Si coli honor est, sine dubio Idoli honor Idolatria est*. E siccome nella Chiesa Cattolica una semplice riverenza, un' inchino di capo fatto alla Vergine nostra Signora, ò pure ad altro Santo, è un atto di culto Religioso, (quantunque la semplice riverenza, e quell' inchino sieno per sè stessi indifferenti ad esser atti religiosi, ò civili) poiche per altro onoriamo nella Chiesa la Madonna, ed i Santi d'un culto religioso: così parimente in una setta,

[margin: ib. de Idolo. c. 15.]

dove

dove una Creatura viene tanto riverita come una spe-
cie di Nume, ogni menomo culto, che si offerisca,
è riputato religioso, ed in consequenza sacrilego; av-
vegnache l'accessorio siegue la natura, e la condizione
del principale.

III. Tutto questo, che sino adesso hò dedotto, pro-
va evidentemente, che non doverebbesi far conto al-
cuno di quella pretesa dichiarazione dell'Imperator del-
la Cina, ancorche avesse dichiarato, e deciso ciò che
vien supposto. Ma cosa sarà, se di presente vi farò ve-
dere, che questa sia una pura chimera mascherata da Ve-
rità dall'artificio di quei buoni Padri? Se farò toccare
con mani quel mistero d'iniquità, di cui dourebbono
aver vergogna, in richiamandolo alla memoria, doppo
che quelli, che se ne sono serviti per ingannare la Santa
Sede, sono stati convinti di falsità, e furberia? Biso-
gna farlo, mentre à ciò siamo forzati. Così non si ser-
viranno più di questo fantasma, per metter paura mag-
giormente ne' semplici, e per render vano, se fosse pos-
sibile, il giudizio di Santa Chiesa.

Sappiasi dunque in primo luogo, che questa dichiara-
zione così decantata dell'Imperator della Cina, non è
un editto, nè un decreto, come questo Scrittore lo chia-
ma nella duodecima Riflessione, per darli maggiore au-
torità: anzi non è una dichiarazione de' sentimenti, e
della dottrina de' Cinesi fatta, ed estesa dall' Impera-
tore medesimo. Ella è veramente una esposizione, che
li Gesuiti di Pekino estesero già sino nell'anno 1700.
per esser poi presentata à Sua Maestà, acciò si degnasse
di leggerla, e dichiarare, se veramente ivi erano ben es-
posti i sentimenti della Nazione, sopra varj punti trà
Missionarj controversi.

In secondo luogo, quella esposizione fù prima scrit-
ta in lingua Cinese dalli Gesuiti: ma due Mandarini
Ateisti politici, delli quali si servirono per presentar-
la all' Imperatore già detto, la trasportarono in lin-

gua Tartara; e così realmente fù presentata da essi loro a Sua Maestà.

Terzo, doppo letta dall' Imperatore, non rispose egli distintamente a ciaschedun'articolo in particolare; ma disse in generale (come riferiscono i Gesuiti medesimi) che *quanto contiensi in questo scritto, tutto stà ottimamente, e s'accorda con la gran Dottrina*(cioè con quella del loro Maestro Confusio;) *questa è legge comune a tutto il Mondo l'onorare il Cielo, i Padroni, i Parenti, i Maestri, e gli Antenati: Ciò che stà inserito in questo scritto è verissimo, nè hà bisogno di essere in alcuna cosa corretto.*

Nella Lettera scritta al Papa 12. Decembre 1700.

Quarto, quella risposta dell'Imperatore non fù data in iscritto (conforme lo dice l'Autore delle Riflessioni) ma solamente in voce; e fù dipoi riferita alli Gesuiti da quelli due Mandarini Ateisti, che presentarono la sudetta scrittura.

Rifl. 4. 12.

Quinto, li Gesuiti fecero indi mettere in carta la detta risposta, com' era stata loro significata, ed attestarono di sotto, che così l'aveano da due Mandarini ricevuta.

Sesto, quella risposta dell'Imperatore non fù mai pubblicata nella Cina; come hanno detto più volte i Gesuiti, e l'hanno scritto replicatamentè in Europa; ma fù posta solamente da un Gazzettante ne' pubblici foglietti: il che non e il modo di pubblicare gli editti, e dichiarazioni de Sovrani.

Settimo, & ultimo, li Gesuiti trasportarono, due giorni doppo, in latino la loro dichiarazione, e la risposta dell'Imperatore; e così raggirata in tante guise la inviarono a Sua Santità nel giorno 2. di Decembre 1700.

Già da queste circonstanze, e tutte considerabili, ciascuno può ben vedere qual'impressione possa mai fare quella falsa scrittura. Se l'Imperatore avesse egli medesimo estesa la dichiarazione de' sentimenti della sua setta, vi sarebbe anche luogo per credere, che il tutto fosse esposto con intiera sincerità. Ma quelli, che l'hanno

no formata sono Uomini, che aveano due fini, l' uno di carpire l'approvazione di quell'Imperatore Gentile, l'altro di renderla ben' accetta al Vicario di Cristo. Chi dunque può non sospettare, che tali soggetti versatissimi nelle doppiezze, e gran Maestri in ogn' arte, non abbiano usate nella loro esposizione dell' espressioni ambigue, ed equivoche; perche in un senso restino approvate nella Cina, come conformi alla Dottrina di Confusio, e nell' altro non sieno rigittate in Roma come contrarie alla legge di Cristo? Di più, chi può esser cèrto, che quelli due Mandarini Ateisti abbiano fedelmente trasportato l' originale Cinese in Tartaro? Che non abbiano alterate le maniere d' esprimere, per far più agevolmente aggradire quello scritto all' Imperatore, e stiracchiandolo dolcemente con geniale interpretazione, ridurlo al proprio senso degli Ateisti della Nazione? Chi può assicurarsi, che quei Mandarini possano aver riferito parola per parola la risposta data in voce dall' Imperatore; e che non v'abbiano aggiunta, ò levata non che una parola, ma nè meno una lettera? Che se ciò fosse, basterebbe per alterar *tutto il senso*. Che sieno stati di sì gran fedeltà Uomini di sì poca fede? In oltre chi può star senza dubbio, che l' Imperatore, il quale non hà risposto che in generale, come s' è detto, abbia fatta vna grave, e matura riflessione sopra tutte le parole di ciascun' articolo, delle quali molte sono sottoposte ad equivoci? Chi può finalmente creder con pace, che dalli Gesuiti, i quali fecero stendere in una carta la risposta precisa, e verbale dell' Imperatore, facendo essi soli fede, che loro sia stata così riferita, non sia pur' anche rimasta da loro medesimi alterata in qualche parte? Chi lo può credere, se non chi riceve à occhi chiusi tutto ciò che gli vien presentato da Gesuiti?

Ora chiunque non vede il perverso arteficio in quella loro condotta, si può ben dire gran cieco. E quale necessità v' era mai, che quei buoni Padri si servissero

ro di due Mandarini, e di tal professione, per far presentare la loro scrittura all'Imperatore, affinche dasse le risposte; mentre si gloriano con tanta ostentazione di aver sempre l'adito aperto, e goder tutta la confidenza appresso sua Maestà; dove gl'altri Missionarj, che attendono alla cultura de più bassi, e più poveri non ponno vantar quest'onore? Qual'uopo faceva il tradurre in Tartaro lo scritto, che fù già esteso da essi loro in Cinese, quando intende l'Imperatore egualmente amendue quelle lingue? O pure se per avventura vi fosse costume, che tutte le scritture debbano essere presentate a sua Maestà in lingua Tartara, a che servirsi in questa traduzzione così importante di due Ateisti; mentre il Padre Gerbillon, & il Padre Grimaldi sono prattici di quel linguaggio?

Non v'ha dunque niente di più mostruoso, e di più incapace a far fede, d'una tale dichiarazione così altamente replicata in ogni momento; non essendo stabilita, che sul credito di due perfetti Ateisti, e delli buoni Gesuiti di Pekino, i quali sanno le veci di testimonj nella propria lor causa.

IV. Mà, sù via concediamo loro per grazia tutto quello, che vogliono, e supponiamo contr'ogni apparenza, ò ragione, che i Mandarini prescelti, e i Gesuiti di Pekino sieno stati in tutto fedeli. Chi non resterà maravigliato in udire, che i Gesuiti sieno stati convinti di mille falsità, e di moltissime alterazioni nella traduzzione latina, che già fecero della loro esposizione, per inviarla alla Santa Sede Apostolica? Si è pur fatto vedere, che nell'originale Cinese, già prima ordito per carpire l'approvazione dell'Imperatore, parlavano veramente secondo i principj della dottrina Cinese, ed esponevano i sentimenti della setta de' Letterati, come sono di fatto, cioe pieni di superstizione, e d'Idolatria; pe'l contrario nella traduzzione latina già inviata, e pubblicata in Roma fanno parlare i Cinesi da Cristiani. Sic-

chè tant'è lõtano, che quella esposizione approvata dall' Imperatore favorisca in qualche modo quei degni Padri, che anzi li convince di un perfidissimo infingimento.

Basta dare un'occhiata alle osservazioni già fatte per ordine di Sua Santità da Monsignor Vescovo di Rosalia versatissimo nella lingua Cinese, & in particolare fermarsi alquanto sopra quella dichiarazione delli Padri Gesuiti, a render qualunque appieno convinto di quanto asserisco. Per altro non dovendo io trattare più diffusamente queste materie, che sono già dalla Santa Sede decise, mi contenterò solo di mettere sotto gli occhi del saggio Lettore alcune cose di maggior apparenza, e quella specialmente, sù cui si fonda l'Autore delle Riflessioni, per giustificare i sentimenti de'Cinesi.

Attendasi bene alla maniera, con cui parlano i Gesuiti di Pekino nella loro versione latina, intorno al punto del culto, che quei Popoli rendono al Cielo. *Quoad Ritus, quibus Cœlum colitur, existimamus, his sacrificari Cœli, Terræ, & rerum omnium Auctori, ac Domino; non verò visibili, fusco, & flavo Cœlo*. Certamente se così fosse, e se l'Imperatore avesse sottoscritta a nome di tutti i suoi, una tale dichiarazione, ingiustamente verrebbero i Cinesi accusati d'Idolatria in quel punto preciso; e non averebbe torto l'Autore sudetto nel dire che l'Imperatore: *ha dichiarato non altro intendersi da loro per il Cielo, che adorano, che il Padrone, l'Autore, e il Rè del Cielo*. Ma non è così, e l'accennato Monsignor di Rosalia ha fatto vedere falsissima questa versione, e nulla corrispondente al Testo Cinese, il quale per l'opposto contiene apertamente l'Idolatria di quei Popoli.

Rifl.

E per ciò ben intendere, convien sapere, che li Cinesi distinguono nel Cielo materiale, come anche in tutte l'altre cose, due specie di materia; una più densa, grossa, e più sensibile a gli occhi nostri; l'altra sottile, pura, e vivace, chiamata da essi loro XANGTI, LI, e TAI KIE', qual'è il principio, e l'origine

gine del moto, la prima radice di tutte le influenze, e la virtù dominante, che influisce sopra tutte le cose di questo Mondo. Così adorano essi di fatto questa seconda materia, non già la prima. Ora 'l Testo Cinese della dichiarazione de' Gesuiti esprime manifestamente l'errore di quei Popoli, ed è diversissimo dalla versione latina, che pure al primo aspetto era paruta Cattolica: *Quod spectat Ritum KIAO TIEN dictum; non fit illud sacrificium Cœlo cæruleo, & figuræ sensibilis; sed sacrificium fit Cœli, Terræ, rerumque omnium radici; vi dominanti*, cioè a quella virtù, che domina nel Cielo. Così significano quelle quattro parole Cinesi *KEN, IVEN, CHU' CHAI*: conforme lo prova il Vescovo sopracitato co' loro Libri autorevoli, con quelli, che l'Imperatore hà composti, e con le forti testimonianze delli Gesuiti RICCI, MARTINIO, e COUPLET. Non è dunque da maravigliarsi, se l'Imperatore medesimo possa aver'approvata quella espressione Cinese; V'ha ben ragione di che stupirsi, che i buoni Padri della Compagnia l'abbiano così apertamente corrotta, nella versione latina, da loro inviata in quel modo alla Santa Sede Apostolica. Non dico più oltre, avendo già detto abbastanza in ciò che tocca il punto del culto, che i Cinesi rendono al Cielo.

Ora passando a quello, che rendon' essi a Confusio, é già noto al Mondo tutto, che la difficoltà maggiore consiste in sapere, se li Cinesi dimandano a lui qualche cosa, e se sperano di conseguire da lui, ò per mezzo di lui, alcun bene temporale: Perche s'ella è così niente si può dubitare, che non riconoscano in esso un potere sourano, e che il culto non sia Religioso; attesoche la preghiera è il vero, e proprio atto di Religione. Ecco quì la maniera, con cui parlano i Gesuiti sopra di questo, nella versione latina della loro dichiarazione: *Nos subditi vestræ Majestatis putamus venerationem exhiberi Confusio tanquam Magistro, non autem*

ab illo poſtulari felicitatem, bonum ingenium, aut præfuturas ejus ope obtinendas. Queſto è chiaro; nulla (dicon' eſſi) dimandaſi a Confuſio, non eſſendo limitata l'eſpreſſione. Ma nell' originale Cineſe la propoſizione è beniſſimo limitata ad una cèrimonia particolare cioè a quel ſaluto, ò riverenza da' Cineſi chiamata *PAI*, nella quale non viene dimandata alcuna coſa a Confuſio; benche nell'altre cerimonie a lui ſe ne chiedano molte: e così parla preciſamente ſenza mutazione nè pur d'una lettera il Teſto Cineſe: *Nos pro modulo noſtro cenſemus, ſalutationem PAI Confuſio fieri, ut honoretur tanquam omnium Magiſtrorum prototypus; non ut bona Ingenij perſpicacia, præfecturæ petantur;* Ella è coſa certa, che nulla deveſi dimandare a Confuſio nella ſalutazione detta *PAI*; non eſſendo queſta che una ſemplice proſtrazione, che ſi fa ſenza dire veruna parola. Ma quante altre cerimonie vi ſono preſcritte ne' loro Rituali; onde recitano bene ſpeſſo delle intiere orazioni, e dimandano molte coſe concernenti a queſta vita temporale? Queſta è dunque una inſigne falſità, non diſſimile a quella d'un traduttore, il quale traſportando in Italiano queſte parole di San Tomaſo, *Fideles nihil a Deo petunt in Simbolo*, il che è veriſſimo, ſi pigliaſſe l'arbitrio di levare quella reſtrizione *in Simbolo*, perche ſarebbe dire aſſolutamente a quel Santo Dottore, che i fedeli niente chiedono a Dio. E dunque veriſſimo, che i Cineſi nulla dimandano a Confuſio in quel ſaluto particolare chiamato *PAI*, come dice il Teſto Cineſe della dichiarazione; ma è falſiſſimo, che aſſolutamente non chiedono a lui coſa alcuna, in qualunque altra lor cerimonia, come dice la verſione latina.

Quanto poi al culto, che li Cineſi rendono a' loro Antenati, ogn' un ben vede, che il punto principale conſiſte in ſapere, ſe quello, che loro ſi offeriſce tre ò quattro volte per ciaſcun' anno, ſia veramente ſagrificio, ovvero ſemplice oblazione. Ecco dunque come

li Gesuiti parlano sopra di ciò nella predetta versione latina: *Arbitramur fieri oblationes Defunctis Majoribus, solumodo ad prodendum erga illos amoris, ac desiderii affectum*. Al primo aspetto rassembra ciò ragionevole, servendosi essi accortamente della parola oblazione; ma tutto il contrario sta fisso nell' originale Cinese di cui sono queste le precise parole: *Ritus sacrificandi Progenitoribus, oritur ex amoris affectu erga Progenitores*. Veggasi adesso se sieno semplici oblazioni, ò veri sagrificj? *Ritus sacrificandi*. E quantunque i Cinesi non avessero altra intenzione, che di manifestare la loro filiale venerazione; per questo non si può dire, che non sieno ancora Idolatri: attesoche il sagrificio, è destinato da Dio per riconoscere la di lui sovrana Maestà; non già per dimostrare la venerazione, e l' affetto, che ciascun deve a Progenitori defonti.

Il primo Idolatra del Mondo altra mira non ebbe, che di dimostrar' il suo affetto paterno verso il suo figliuolo defonto; allora che, per conservarne la memoria, e sminuir' il dolore causato dalla di lui morte anticipata, se ne fece fare l' imagine: *acerbo luctu dolens pater cito sibi rapti filii fecit imaginem*, dice la Scrittura Sacra: e pure fù idolatra quel padre, & il funesto autore dell' Idolatria; perche da quel affetto per altro naturale & onesto, si portò ad esibir un culto religioso, e divino. Non basta dunque dichiarare, che'l culto, che i Cinesi rendono a' loro Maggiori defonti, nascer dall' affetto de' figliuoli verso di loro: chi ne dubita? ma bisogna vedere, se quel che fanno per dimostrarli quell' affetto, non passi finalmente i limiti del culto civile.

[margin: ...14.]

E qui torna in proposito anche quello, che riguarda le tabelle, custodite da' Cinesi ò in certe cappellette à questo fine fabricate, ò nelle lor case private, in memoria degli Antenati sepolti. Restringesi tutta la difficoltà nel saper bene, se li Cinesi credano vera-

mente,

mente, che l'anime di quei morti vi risiedano, e si trovino presenti nel tempo, in cui vi rendono i loro culti, d'una presenza reale, benche invisibile; ò pure se quelle tabelle servono loro solamente di semplice rappresentanza, per conservarne la memoria. Il modo, co'l quale i Padri Gesuiti ne parlano, con la rinomata versione latina, al certo non patisce difficoltà veruna: *Arbitramur illam tabellam, quæ Avis, & Propinquis erigitur, non usurpari, quod putent eorum Animas in illis residere; sed solum ut illos repræsentent, quasi ibi adessent.* Ma l'originale Cinese ne patisce di molta, essendo queste le sue precise parole: *Licet erigantur Progenitorum tabellæ, non est quasi Progenitorum Animæ ibi essent*, (præsentia scilicet visibili) *sed solum Filij, & Nepotes excitantur ad gratias pro beneficio originis diuturnas agendas.* Essendo che Monsignor di Rosàlia fa vedere, che quelle parole Cinesi *IN CHAI*, le quali corrispondono alle latine, *Quasi adessent*, s'intendono solamente, secondo la Dottrina de' Cinesi, della sola presenza visibile. Sicche quella dichiarazione punto non esclude nel suo originale la presenza reale dell'Anime nelle tabelle; secondo la loro idea, ma solamente la presenza visibile.

Così tutto il restante di quella dichiarazione è della medesima orditura. L'originale dice il verò secondo i principj della Filosofia di Confusio, e per tanto può essere stato agevole il carpire l'approvazione dell'Imperatore: mà la versione è falsissima, e fa parlare da Cristiani quegl' Idolatri, per ingannare (come hò già detto) se fosse stato loro possibile, la Santa Sede Apostolica, a cui fù inviata.

Chi dunque non resterà fuor di modo scandalizzato della poca prudenza, e molta ignoranza dell' Autor delle Riflessioni, il quale hà preso per suo maggior argomento, e scudo più forte, una sì fatta approvazione Imperiale, replicandola con fasto quasi in ogni faccia

ta, come base principale delle sue velenose declamazioni, contro il Giudizio di Santa Chiesa.

V. Adesso che parmi ben posta al chiaro d'ogni mente cristiana questa oscura, e pretesa dichiarazione, vi resta il Decreto non men decantato, e strepitoso nelle Riflessioni; & è quello di Alessandro VII. il quale prendesi per iscudo contro il Giudizio di N.S. Clemente XI. e contro il Decreto di nuovo uscito dal suo Legato. Al parere di questo ardito Scrittore *bastava al Regnante Pontefice di confermare la savia determinazione di quel suo Predecessore*: Quel Papa *ha permessi come puramente politici quelli riti*, che adesso vengono condannati come superstiziosi; *questa gran causa è stata già una volta giudicata da quel Santo Pontefice, à favore de' Gesuiti; Non si può con piena sicurezza di conscienza annullare il Decreto di quel Papa*, con farne un' altro contradittorio. In questa guisa si sorprende con inganno la buona credenza de' mal'informati, e che nulla sanno, che cosa sia il Decreto di Alessandro VII. dato nell'anno 1656.

ft. 4.

ft. 8.

Leggasi dunque attentamente, e si vedrà non esservi nè meno una parola, intorno a' molti punti essenziali, che nuovamente venivano controversi, e che si trovano al fin decisi nel Decreto del Regnante Pontefice, ed in quello del di lui Legato Apostolico. Nulla si parla de' nomi Europei, per significare nella Cina il vero Dio: nulla de' nomi Cinesi *TIEN*, *XANG TI*, *TIEM CHU'*, sopra de' quali tanto s'è disputato: nulla della tabella, su cui viene scritto *XING*, *TIEN*; vale a dire *Cœlum colito*: niente delli due sagrificj, ed oblazioni solenni soliti a farsi a Confusio nelli due Equinozj: niente della inscrizione sulle tavolette de' Progenitori defonti, dove si legge *Thronus*, *seu sedes spiritus*, *seu Animæ N. defuncti*; niente in somma della Filosofia di Confusio, e del Libro intitolato *I E KING*. Come dunque può dire con tanta franchezza l'Au-

l'Autore già detto, che averebbe bastato confermare la savia determinazione di quel santo Pontefice, per la decisione de' punti, sopra de' quali non hà mai parlato? E come può dirsi liberamente, e senza sciocchezza, che abbia egli decisa questa gran causa a favore de' Gesuiti, mentre non tocca nè pur di passaggio i punti principali della presente controversia?

Parla solamente Alessandro VII. sul presente proposito delle cerimonie meno solenni solite a farsi fuori delli due Equinozj a Confusio, e in generale sopra il culto degl' Antenati defonti. Ma nè meno in questo può dirsi, che sia contrario al Giudizio di nuovo uscito, e che abbia permessi quei Riti come puramente politici, che ora vengono condannati come superstiziosi.

Affinche sia posta in luce questa veritá di tanta importanza, fa di mestieri il considerare, che il Decreto di Alessandro VII. (overo a parlare più congruamente) la risoluzione de' Cardinali del Sant'Officio approvata, e confermata da Alessandro VII. altro non è, che una semplice risposta data all'esposizione, che fece il buon Gesuita Martinio, di certi Riti, e Cerimonie, con le quali diceva, che li Cinesi onorano Confusio, ed i loro Progenitori defonti; e che questa risposta sia condizionata, cioè supposta la veritá dell'esposizione; e di tuttociò, che veniva dal Gesuita rappresentato. Ecco il confronto: *Sacra Congregatio*, (risposero i Cardinali) *juxta ea, quæ superius proposita sunt, censuit permittendas Sinensibus Christianis prænominatas cæremonias; quia videntur cultus esse merè civilis, & politicus . . . . . . Sacra Congregatio juxta ea, quæ superius proposita sunt, censuit posse tolerari, Sinas conversos adhibere dictas cæremonias erga suos defunctos, etiam cum Gentilibus, sublatis tamen superstitiosis*. Ora per tutto il corso di questa nuova controversia s'è provato, e convinto; che la esposizione fatta dal nominato Gesuita Martinio sia parte diminuita, e parte falsa. Dal che ne siegue, che non

sono

sono state permesse come civili, e politiche le cerimonie da' Cinesi veramentee praticate, ma quelle che con falsità, e con arte sono state dal sopradetto esposte.

Mi stenderei troppo a lungo; se volessi addurre di nuovo tutte le prove addotte nel processo di questa causa, per convincer di frode l'espositore Martinio; ma non accade il farlo, mentre la causa è giudicata, ed il Legato di Sua Santità chiaramente s'hà espresso, *che non si può più sfuggire il Decreto della condanna sul pretesto del Decreto d'Alessandro VII.* e ciò in virtù dell'indulto concessoli dalla Santa Sede, di poter interpretare, e spiegare le constituzioni Apostoliche, Dirò solo per semplice, e breve notizia di chi è male informato delle scritture, che i maggiori capi d'infedeltà, e d'inganno già sparsi nell'accennata esposizione son dieci.

Primo, non dice il Gesuita, che quelle cerimonie da lui rappresentate, per onorare Confusio, sieno le meno solenni, e che ve ne sieno dell'altre assai più solenni, nelle quali venga da' Cinesi onorato d'un culto certamente religioso, con sagrificj, immolamenti, profumi, e preghiere: il che è un difetto essentialissimo in questo proposito. E la ragione si è (come hò detto) perche la qualità delle cerimonie meno solenni dipende dalla qualita delle più solenni, e non possono quelle essere solamente civili, e politiche, quando queste sono veramente religiose, e sacre.

Secondo, espone che le altre cerimonie usate da' Letterati per onorare Confusio, si facciano in una sala; essendo per altro evidentemente provato, che sieno pratticate in un Tempio consagrato a questo sol fine, e da, Cinesi chiamato *VVEN MIAO*, cioè il Tempio della sapienza.

Terzo, espone che in quelle cerimonie *non v'interviene alcun Sacerdote, ò Ministro della setta degl'Idolatri.* Ecco un'equivoco. Vero è, che non v'interviene alcun Sagrificante della setta chiamata comunemẽte degl' Ido-

li, (perche ve n' è vna grandissima quantità,) e distinta dalla setta de' Letterati; ma vi concorrono Sacerdoti, e Ministri di quella, cioè Mandarini, ed altri Letterati; i quali sono in un certo senso assieme Idolatri, ed Ateisti; Idolatri, mentre adorano il Cielo gli spiriti della Terra, de' Monti, e de' fiumi; Ateisti, perche sotto il nome di spiriti non intendono sostanze propriamante spirituali, ma alcune parti più sottili della materia del Cielo, le quali dominano, influiscono in tutte le cose del Mondo.

Quarto, asserisce che li Filosofi si radunano per onorare, e riconoscere il loro Maestro Confusio *con Riti civili, e politici di sua instituzione*, senza spiegare particolarmente quali sieno quei Riti: e di questo ora si disputa, se sieno in fatti di pura civiltà, e politica, come l' espone. E di più, quantunque fosse certo, che di prima loro instituzione fossero stati puramente politici, bisogna vedere se tali sono di presente, che se ne dimanda l' approvazione. Imperoche accade bene spesso, che vn culto dal principio civile anzi piissimo degeneri co'l tempo in superstizioso; come successe nel serpente di bronzo, fatto prima da Mosè per comando di Dio, e poi posto in alto come un segno di salute pe'l popolo Ebreo: ed in fine doppo molti anni ridotto in pezzi per ordine del Santo Rè Ezechia; perche divenuto oggetto d' Idolatria: e come già parimente s' è veduto nella setta de' Farisei, prima santa nella sua origine, e poi ripiena d' errori, e di vizj: tante volte da Gesù Cristo rimproverati.

Quinto, dice che in tali cerimonie i Letterati *non offeriscono cosa alcuna a Confusio*. Falsità più che aperta; mentre anco nelle cerimonie meno solenni si offeriscono erbaggi, e frutti; senza parlar delle più solenni, in cui si offeriscono Capre, Cervi, e insin le teste degl' immondi animali.

Sesto, dice, che i Letterati fanno solamente a Confusio

fusio quelle medesime cerimonie, e riverenze, che si fanno a' Maestri viventi. Un altra bugia; mentre a' Maestri viventi non vengono mai fatte oblazioni, profumi, e prostrazioni profondissime, che arrivino sino a battere con la fronte la terra.

Settimo, che tutte queste cerimonie, e riverenze si fanno avanti il nome di Confusio; dissimulando, e tacendo non esservi il semplice nome di quel Filosofo scritto in un cartello; ma il nome assieme con altri titoli, i quali scuoprono la falsa estimazione, che li Cinesi hanno di lui; e provano, che non viene solamente da essi onorato in qualitá di Maestro, ma come un Santo, anzi come il maggior di tutti Santi: Ecco le parole del cartello, ò per dir meglio della tabella fatta ordinariamente di legno di castagno con certe dimensioni superstiziose: *THRONUS, SEU' SEDES ANIMÆ SANTISSIMI ET SUPEREXCELLENTISSIMI PROTOMAGISTRI CONFUCII*. Veramente degno elogio d'un Vomo, la di cui Dottrina, secondo il parere anco de' più famosi Gesuiti, è un Ateismo raffinato.

Ottavo, esponendo il culto de' Cinesi verso i loro Progenitori defonti, attesta, che da essi non viene riconosciuta alcuna divinitá, e virtù sopranaturale n- medesimi, Cosa assolutamente falsa, imperocche sperano ottenere da loro, ò per mezzo di loro, beni temporali: oltra di che ve ne sono molti fatti Numi, e divinizzati da loro, per imprese, e benemerenze verso l' Impero; & a questi vi è più d' un Tempio dedicato anche al dì d' oggi.

Nono, dá ad intendere, che li Cinesi niente chiedono, e nulla sperano da' Progenitori defonti. Il che mille volte è stato convinto di falsitá, per le preghiere, e promesse registrate ne' Rituali Cinesi; ed anche per testimonianza di molti Missionarj antichi della Compagnia: e non accade il replicar d' avantaggio sù questo punto.

Deci-

Decimo; narrando le cerimonie più solenni solite a farsi tre o quattro volte per ciascun'anno in onore degli Antenati, passa maliziosamente sotto silenzio quasi tutte le circostanze, che rendono quelle cerimonie superstiziose: mentre nulla parla delle monete di carta indorate, e inargentate, le quali da' Cinesi si abbruggiano, con la falsa credenza, che si mutino nell'altro Mondo in buone monete d'oro, e d'argento, e servano per i bisogni de' loro defonti. Tace, che nella tavoletta, sù cui vengono scritti i nomi de' Progenitori già morti, vi si leggano queste parole *Thronus, seu Sedes Animæ N. Defuncti*, e credano essi, che ivi discendano quell'Anime in tempo delle oblazioni, e che ivi realmente, benche invisibilmente risiedano, per ricevere le offerte de' Posteri. Non fà palese, che queste offerte d'animali, e di vivande vengono fatte con vesti specialmente a tal ufficio destinate, con preparazione di molti giorni di digiuno, e di continenza conjugale, con iscelta determinata de' Ministri; e che finalmente tutta la cerimonia sia terminata con la dichiarazione, che si fa ad alta voce a nome di tutti gli Antenati, e in ricompensa delle offerte già fatte, che goderanno lunga vita, buon numero di Figli, abbondanza di riccolti, ingrandimenti di Fortuna, e beni simili.

Ora mentre così è tanto chiaro come il Sole, discuoprendosi falsissima, e diminutissima la esposizione del Gesuita Martinio; tanto è vicino al falso, che Alessandro VII. abbia col suo Decreto responsivo approvate le Cerimonie, e i Riti Cinesi; quanto è lontano dal vero, che i Riti, e Cerimonie dal Martinio proposte sieno veramente quelle, che da'Cinesi vengono in fatti praticate.

Se pur vi fosse apparente difficoltà trà il Decreto di Alessandro VII. e quello del regnante Pontefice, tutta restringerebbesi nella diversa esposizione de' fatti. Ma in caso di opposizione fra Decreti, oltre la legge comu-

ne

ne che dice; *posteriora derogant prioribus*, v'ha un' altra notabile, & essenzialissima differenza trà questi due Giudizj; la quale dà tutto il peso a quest' ultimo, e toglie ogni pretesto a' contrarj di poterlo sfuggire. Sotto Alessandro VII. il Martinio espose a suo talento la notizia de' Riti, che diceva pratticarsi nella Cina, per carpire con pace l'approvazione del Papa, non vi fù parte alcuna contraria; niuno si fece innanzi ad iscuoprire la falsità; si lasciò di far l'esame particolare sopra ciaschedun di quei fatti, per ben discernere se fossero esposti sinceramente, o con frode; non si fece causa, ne processo sù tal' affare; ma sulla buona fede, che le cose si pratticassero, come le rappresentava soavemente il buon Gesuita, fù risposto dalla Congregazione, e dal Papa, che quei Riti, *Secundum proposita*, si potevano tollerare. Ma in oggi per opra di quei buoni Padri, la fede tien gli occhi aperti: son rimirate le cose con tutta l'acutezza dell'attenzione, e a gloria eterna della Sede Apostolica, e già stato formato un processo rigorosissimo co'l travaglio di dieci anni e più, nel quale le Parti sono state udite in contradittorio, in voce, in iscritto, come a qualunque è notissimo: non è stata proferita sentenza, se non *Postquam Sanctitas Sua quicquid in hujusmodi controversiis Patres Franciscus Noel, & Gaspar Castner Societatis Jesu Procuratores, & Missionarii Apostolici ejusdem Regni Sinarum, deducere potuerunt, seu VOLUERUNT, audiverat*: come dice il Decreto. Di più la maggior parte degli esami si è fatta, per dilucidare la verità d'ogni fatto; sopra di cui sono state prodotte infinite scritture, risposte, controrisposte; e fino presentati in Congregazione gli stessi Rituali delle cerimonie Cinesi, tradotti in latino per ordine della medesima, a mira di vedere le cose tutte come in ispecchio, e nel loro primo fonte. Finalmente doppo tante, e varie diligenze per intiero iscuoprimento del vero, doppo uscito il Decreto del Sommo Pontefico, si è ritardata

la

la pubblicazione del medesimo, fino che un Legato a latere inviato a posta in quell' Impero, ha presa di nuovo per maggior sicurezza (come ha già fatto) una esatta, congruente, e sincerissima informazione. Non so vedere cosa si possa desiderar d'avantaggio, per venire al chiaro de' fatti; se per avventura non si pretende, che il Papa medesimo avesse colà da portarsi in persona, e che tutta la Congregazione de' Cardinali andasse a fare le sue consulte del Sant' Officio in Pekino, per veder meglio con gli occhi proprj quel Rito, che da' Cinesi vien pratticato, per onorare Confusio, ed i loro Progenitori defonti.

VI. Ma nè meno tutto ciò bastarebbe secondo le belle *Riflessioni* di questo Scrittore. Vi saria necessaria pur' anche la dimora di più anni in quel Paese, per apprender bene la lingua de' Cinesi, ed acquistare la vera intelligenza de' loro loro libri. E questo ancor saria poco, perche appoggiato all' autorità dell' Agostiniano Vescovo d' Ascalona, egli dice così: *La lingua Cinese è così difficile, e oscura, che per quanto studio vi ponga un Europeo, se in essa non siasi allevato da teneri anni, e non vi abbia con ostinato studio di molti lustri, e per vero desiderio di convertire quell' anime, tutta impiegata la forza d' un grand' ingegno, non può giugnere a saperne quanto ne sappia il minimo de' Dottori Cinesi*. Grande, anzi malignissima, ed ingannevole esagerazione; mentre da questa sì deduce, che bisogna finalmente ricorrere per necessità al giudizio di quell' Imperatore Gentile. Ma se così è, come dunque vengono tanto esaltati nella Biblioteca degli Scrittori della Compagnia tanti Missionarj Gesuiti, come intendentissimi della lingua Cinese, e posti al paragone co' primi Letterati di quell' Impero, giacchè nissuno di loro vi è stato allevato da teneri anni, ma sono ivi entrati in età non poco avanzata?

Rifl. 1

Confesso io di buon grado non aver notizia alcuna di quel linguaggio, per giudicar da me stesso, se vera-

mente

mente sia tanto difficile, come hora, e tutto diviene da questo, e da molti altri de' suoi Compagni esagerato, ò pur dato ad intendere. Nulladimeno l'accreditato Dottore Gio: Francesco Gemelli Careri, il quale è molto prattico, per esperienza di tutto il Regno della Cina, ed hà incontrato in quella occasione un' intima familiarità co' Missionarj Gesuiti, scrive nel suo *Giro del Mondo* tutto l'opposto a ciò, che or dipinge con franca espressione l'Autor sudetto: e chi no'l crede, si compiaccia di legger la 4. parte, e troverà queste precise parole. *La lingua Cinese al parere de Missionarj* (parlando de' Gesuiti) *è la più facile di tutte l'altre Orientali*. Anzi lo prova con ragione, che veramente appaga, e per esperimento, che di fatto convince. *Se per apprendere* (soggiugne egli) *una lingua, principalmente fà d'uopo memoria, quella lingua sarà più facile, che averà minor copia di parole; perche sempre è più agevole ritenerne una picciola quantità, che molte. Ora la lingua Cinese è composta di sole 320. monasillabe, quando la Greca, e la Latina hanno una infinità di parole, di tempi differenti: nomi, e persone; adunque essa deve essere assai più facile. Si aggiugne a ciò, che non fà di mestieri altra memoria, che degli accenti, i quali sono come la forma, da cui si distingue la significazione delle parole. Il Popolo però pronuncia bene il tutto con somma facilità, senza sapere che cosa sieno tuoni, ò accenti, che non sono conosciuti; che da' Letterati. Non potrà di ciò dubbitarsi, quante volte si voglia por mente, che li Padri Missionarj, che vanno in Cina, con l'applicazione di due anni, predicano, confessano, e compongono in quella lingua, come se fosse la loro propria, quantunque vadano in quelle parti gia avanzati in età; onde hanno composti, e stampati moltissimi libri, che sono ammirati, e stimati da' medesimi Cinesi*. Non credo già, che li Gesuiti ricusino la testimonianza di questo degno Scrittore; non solamente, perche prova assai bene quell'asserisce; ma eziandio, perche parla secondo le informazioni sincere

ib.2. ap.9.

rice-

ricevute da' Missionarj della Compagnia; verso de' quali professava tãta venerazione, che permetteva al suo servitore Cristiano atti d'Idolatria verso Confusio, quando sentiva, che da quei buoni Padri tanto li veniva permesso. Il caso è troppo bello, che saria quasi colpa il riferirlo sol di passaggio: Eccolo dunque tratto di peso dal lib. 3. c. 1. *Sul tardi* (scrive egli) *andai in un gran Palagio appellato Scuola, ò Accademia di Confusio; entrato nella Sala* (così la chiama col linguaggio de' Gesuiti, ma in fatti è realmente un Tempio chiamato da' Cinesi MIAO) *uno de' miei servitori Cattolico si pose inginocchione innanzi al Ritratto, che ivi era del Filosofo: ed avendolo gravemente ripreso d'un simil atto, che mi sembrava Idolatria; mi rispose il meschino, che li Padri Missionarj della Compagnia permettevano che ciò si facesse, come un atto di venerazione civile: ond'io mi tacqui, ricordandomi della questione, che per ciò avevano co' Vicarj Apostolici Francesi.*

Pure se per non essere Gesuita il Gemelli, e per non aver fatta lunga dimora nella Cina, non può far fede intorno alla facilità della lingua Cinese, benche l'abbia provata colla ragione, e coll'esperienza; farà pienissima autorità il Padre Gabriel Magallians Gesuita Portughese versatissimo in quella lingua, che fù per lo spazio di trentasett'anni Missionario nella Cina, e ne dimorò venticinque in Pekino solo, dove morì nell'anno 1677. *La lingua Cinese*, egli attesta nella Relazione pag. 96. *è più facile della Greca, della Latina, e di tutte l'altre d'Europa*; e lo prova esso pure colla ragione, e colla sperienza. *E certo* (siegue) *che uno il quale studj con applicazione, e buon metodo, può in un'anno molto ben'intendere, e parlare in idioma Cinese. Et in fatti vediamo, che tutti li nostri Padri, che presentemente faticano in questa Missione, in capo a due anni sanno così ben questa lingua, che confessano, catechizano, predicano, e compongono con tanta facilità, come se fosse la loro lingua naturale.* Questo per verità è testimonio più competente del Vescovo d'Ascalo.

calona, il quale forse non hà così esagerata la difficoltà di quella lingua, se non, ò perche è entrato in impegno con li nuovi difensori delle superstizioni Cinesi, ò perche ha voluto così scusare la poca intelligenza, che tiene di quella lingua, da lui non mai bene imparata, parte per le sue lunghe indisposizioni, e parte per la poca dimora, ch' egli ha fatto nel Regno della Cina. Odasi quì ciò, che notifica di quel Prelato il Vescovo di Rosalia, nelle sue osservazioni sopra la pretesa dichiarazione Imperiale. *Manila profectus Cinam ingressus est anno 1681, undè post tres, aut ad summum quatuor annos Romam venit. Anno circiter 1690. in Cinam reversus est, ibique non plus anno integro mansit, tam infirma valetudine ob asthma, quod graviter laborabat, ut literas Cinenses attingere non putuerit. Relicta itaque missione Manilam rediit, ubi plures annos, abjecta omni de reditu in Cinam cogitatione; commoratus est; donec renunciatus ab Apostolica Sede Episcopus, & Provinciæ Kamgsi Vicarius Apostolicus, redire statuit, & exeunte anno 1699. Cantonem appulit: ex his jam patet, qualis tunc esse potuerit Reverendissimi Ascalonensis peritia in lingua, literisque Sinensibus, quas si antea qualitercunque didicerat, longa per multos annos desuetudine, oblitus est.*

Contuttociò voglio generosamente concedere, che sia questa lingua tanto difficile, quant' essi vanno pubblicando: la possono però imparare i Gesuiti in due, in sei, dieci, in quindeci anni? E perche non la potranno parimente apprendere nel medesimo spazio di tempo gli altri Missionarj Domenicani, Francescani, Agostiniani, Secolari, per poter poi anch' essi prender notizia de' Libri classici della Cina, senza aver bisogno di mendicarne l' intelligenza da' Letterati, da' Mandarini, e dal Regnante di quell' Impero? Perche? Sono forse intelletti Angelici i soli Gesuiti, da Dio creati con parzialità, per fargli distinti in qualunque esercizio? Ma se vi vuole (com' essi gridano) tanto tem-

po

po per quello studio; io per me credo, che questa specie d'Angioli ne goda poco; ed è molto probabile, che ne abbiano assai più quei Missionarj men nominati, i quali tutto l'impiegano nelle sacre funzioni del loro Apostolico ministero, di quelli famosi intelligenti di tutte le scienze, i quali ne perdono la maggior parte negli studj delle Matematiche, nelle osservazioni Astronomiche, ne' Calendarj de' giorni leti, ed infausti, applicazioni vietate dalla Chiesa) negl' orologj, occhialoni, mortari, bombe, cannoni; anziche vanno alla guerra (come attesta il Navarretta Arcivescovo di S Domingo testimonio di vista) non già per servire di Sacerdoti, ò Maestri, ma per esercitar l'ufficio di Mandarini d'artiglieria. Quest'egli è un oprare per proprio interesse, non per vantaggio dell'Anime, & un cercare *quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*. Iddio Signore loro perdoni, ò me gastighi se dico il falso.

Memorie dell Lecont. let. 2. 9 13. Istor. d P. Gobie lib. 2. 131. e 181. Tom p. 341.

Proseguisco ora sul punto. A qual proposito mai esagerar tanto sulla difficoltà di quella lingua? Ecco il disegno; per conchiudere finalmente, che nè il Papa, nè i Cardinali, ne i Consultori, perche non son prattici dell'Idioma Cinese, vagliano da loro soli a far giudizio sù questa causa. Or bene. Frà tutti li punti agitati ve n'hà sol' uno, il quale sembra che richieda qualche notizia della lingua, a ben giudicarlo; ed è, se per significare il vero Dio; possano li Cinesi Cristiani servirsi delli nomi *TIEN*, *XANG TI*, ò pure debbano chiamarlo *TIEN CHU'*: Dal che siegue la decisione dell'altro punto, se s'abbiano a permettere nelle Chiese le tabelle, sù cui viene scritto *KING TIEN*. Ma nè pure a deliberare sù questo, vi si ricerca la cognizione di quella lingua; mentre amendue le parti s'accordano nel significato naturale di queste parole, e confessano con una sol voce, che *TIEN* propriamente significa il Cielo, *XANCTI*, il supremo Imperatore, *TIEN CHU'* il Signore del Cielo, *KING TIEN*, adorare il

Cielo: è ſolo ſi dimanda, ſe li nomi di *Cielo*, *e di ſupremo Imperatore*, poſſano eſſere adoperati in ſenſo figurato da' Cineſi Criſtiani, per ſignificare il vero Dio; mentre almeno al preſente e da 500. anni ſin'ora da'Cineſi Gētili della ſetta de' Letterati vengono inteſi in ſenſo proprio, e adorano ſotto quei nomi il Cielo materiale, ò ſia la parte più ſottile del medeſimo, cui danno il titolo di ſupremo Imperatore, attribuendo al medeſimo una ſuprema virtù dominante ſopra tutte le coſe di queſto Mōdo, ſenza riconoſcere ſopra di lui alcuna ſoſtanza ſpirituale.

Ora ogn'un vede, che per ciò giudicare non v'hà molta neceſſità della lingua Cineſe, nè ricercaſi tanta notizia: In quella guiſa appunto (fatto il ſuppoſto) che un Cattolico Romano, e un Calviniſta s'accordaſſero una volta ſopra il ſenſo naturale di queſte parole di Criſto, *QUESTO E' IL MIO CORPO*, non hanno più biſogno d'aver in prattica la lingua originale de'Vangeliſti, per diſputare frà d'eſſi loro, ſe ſi debbano intendere in ſenſo proprio, ò pure in ſenſo figurato.

Senz'aver'io notizia veruna della lingua Cineſe, ſembrami di ritrovar la quiſtione deciſa del grande Apologiſta della Religione Criſtiana Latanzio, in un caſo egualmente ſimile a queſto. Sotto nome di Giove adoravano i Romani Gentili una falſa divinità; ſiccome ſotto il nome di *XANTI*, e di *TIEN* viene adeſſo adorato da' Cineſi un falſo Nume. Il ſignificato del nome *GIOVE* può avere un buon ſenſo, applicabile al vero Dio, mentre ſe credeſi a Cicerone, *Jovis dictus eſt a juvando, & Jupiter quaſi juvans Pater*: nel medeſimo modo, che i nomi di *XANTI*, e di *TIEN* potrebbero in ſenſo figurato ſignificare il vero Dio, eſſendo egli il ſupremo Imperatore, e la ſuprema virtù dominante del Mondo. E pure Latanzio nel libro primo delle ſue Inſtituzioni condanna per ſciocco, e per empio il capriccio di certi Gentili, i quali convinti finalmente della verita d'un Dio, profeſſavano d'adorar-

[margin:] ...e Nat. Deorum

[margin:] ...ap. II.

lo, con questo però, che andava a lor genio, o costume, il chiamarlo Giove, perche anche il vero Dio giova gli Uomini: *Vana persuasio est eorum, qui nomen Jovis summo Deo tribuunt; solent enim quidam errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum jam negare non possunt, ipsum se colere affirmant: verùm hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. Quo quid absurdius? . . . . . . Non imperitus modo, sed etiam impius est, qui nomine Jovis virtutem supremæ potestatis imminuit.* In ciò non m'inoltro, che non deve esser mio pensiere l'addur prove, e fondamenti per confermare il Giudizio della Santa Sede, dovendo bastare ad ogni buon Fedele, che abbia ella deciso, per restarne convinto; ma solo hò pensato di far meglio vedere, non essere assolutamente necessaria la notizia della lingua Cinese, per ben giudicare sulle difficolta controverse.

VII. Vero è, che per far questo, bisogna esser molto ben' informato de' fatti, per poter rettamente giudicare del diritto. Ma qual'è la maggior stravaganza di questo Scrittore; il pretendere alla perfine, che fà d' uopo in ciò stare sulla sola relazione de' Gesuiti; quasichè i rei debbano essere i principali, e i veri complici, testimonj. In sentenza del medesimo vano Autore delle Riflessioni, i Gesuiti soli sono i veri Agricoltori di questa vigna; sono essi soli gl'intelligenti della lingua Cinese, soli conoscono le intenzioni di quei Popoli; soli sanno la mente, e i pensieri dell'Imperatore; soli sentono il fervore del zelo di Dio; soli vantano l'intelletto purgato da ogni errore, da ogni emulazione; i Gesuiti soli sono pratici di quel Paese; sono essi soli i Padri. e Maestri di quei nuovi Cristiani; e per rispetto di tanta virtù, e di tanto merito, da loro soli devono esser prese le dovute, sincere, e distinte informazioni. Tutti gli altri son Uomini di poco giudizio, e di minor prudenza; seminatori di falsità, e di discordie, libellisti, infamatori, *sospetti di*

ß. 8. *cattiva, e secreta intelligenza con Eretici*, zelanti finti, e senza carità, ferocissimi persecutori della Compagnia, ß. 12. Gianfenisti *sopravenuti nel campo già seminato da' Gesuiti*, Europei nulla prattici, e tutti ignoranti de' Riti, e della lingua Cinese; anzi *Quello che è in istima del* ß. 7. 11. *più intelligente di tutti loro, è stato dichiarato ignorante dall'Imperatore per un Decreto*. Così parla, e con tal carità, un Declamator di Collegio, a cui la passione ha confusa la lingua, & il livore ha offuscata la mente. Ma così non parlavano già i suoi medesimi Confratelli; anzi tutto all'opposto dicevano, esaltando con somma lode quegli stessi Missionarj Francesi, prima che si fossero uniti a' Domenicani, e Francescani, per terminar questa causa. Essi pure lor chiamavano *virtuosissimi Dottori della Sorbona*; *applicatissimi al loro sacro ministero*; *zelantissimi, fedelissimi nell'esequire le intenzioni della Santa Sede*; *degni Compagni di Monsignore d'Eliopolis, ed Eredi del suo doppio spirito*; *Dottori di un merito singolarissimo, applicatissimi nello studio delle lingue di quel Paese*. Tutte queste sono parole del Padre m. 2. 11. Leconte Gesuita nelle sue memorie della Cina; ora il nuovo impegno hà fatto mutare il linguaggio.

Non hà già parlato così come il nostro satirico, Innocenzo XII. di santa memoria, nel suo Breve scritto nel dì 15. di Gennaro del 1697. a Monsignor Maigrot Vescovo di Conone, ora capo, e principale degl' Impugnatori delle superstizioni Cinesi. Leggasi quì di buon' occhio, ciò ch' egli detta con sì buon cuore: *Maximo nos gaudio affecit eorum relatio, qui nunciarunt (quod ex multis tuis literis cognovimus) te invicta diligentia in ea incumbere studia, plurimumque in his profecisse, quibus opus est; cùm ut verbum Dei per Missionarios Apostolicos faciliùs disseminari, tùm ut Idolatria, & cujuscunque generis superstitio Gentilium extirpari possit. Magna facta lætitiæ nostræ accessio, ubi intelleximus te, tuosque socios non in sermone adulationis, neque in occasione avaritiæ,*

tia, neque querentes ab hominibus gloriam, sed Dei spe-
ctantes honorem, & Animarum salutem, & propagan-
dam fidem, & religionem Catholicam assiduè esse intentos.

Così finalmente non ha pensato il Regnante Pontefice
Clemente XI. allora che sparsa per Roma quella teme-
raria, e calunniosa scrittura contro un soggetto sì de-
gno, per dimostrare la Santità Sua il dispreggio, che
ne faceva, onorò nel giorno dell'Ascensione di nostro Si-
gnore, con farlo assistente del Sacro Soglio, quel mede-
simo, che sì vituperosamente viene schernito, come
dichiarato ignorante dall' Imperator della Cina.

Sappia per tanto quell' ingiusto declamatore, che
quantunque iniquissima sia la condizione da lui richie-
sta per avere una certa informazione de' fatti, non è
stata però totalmente rigettata dagl' Impugnatori de' Ri-
ti Cinesi; avvegnache in moltissime scritture hanno ap-
provata la verità de' fatti da loro esposti, per le testimo-
nianze di più di venti Gesuiti; non già di quelli: che
si ritrovano adesso impegnati nella difesa de' medesimi;
ma di quelli, che prima d' ogni impegno, hanno fatta
con tutta buona fede la narrativa sincera, e tutt' all' op-
posto di quello, che fu poi da Martinio con frode occul-
ta rappresentato. Anzi s'è fatto chiaramente vedere, che
nell' anno 1628. si ragunarono i Gesuiti in una Assemb-
lea numerosissima nella Città di Kiating della Provincia
di Nankin, dove decisero moltissimi casi intorno alli
Riti Cinesi, e tutti furono contrarj a quelli, che di pre-
sente difendono; e si è provato, che l' impegno di di-
fendere quelle usanze superstiziose, non sia stato com-
munemente da loro mai ben ricevuto, fino verso l'anno
1632. doppo aver preso il consiglo de' Teologi del Col-
legio Romano, i quali sotto nome grazioso di probabili-
tà, finalmente a loro il permisero:

Questo basta a mio sentimento, per ribbattere tutto
ciò, che può toccare il merito della causa in quella non
men stravagante che maligna declamazione. Tutte l' al-

tre ingiurie pòi generoſamente ſieno lor perdonate, con questa ſola penitenza però, che leggano il Libro quinto della nuova Iſtoria delle Congregazioni de Auxiliis, in cui reſta convinta quella ſciocchiſſima calunnia addoſſata già tempo fa ad un celebre ſcrittore Franceſe, da un Geſuita maſcherato ſotto il nome Teodoro Eleutero, *di eſſere ſoſpetto d' intelligenza ſecreta con eretici*, co'l preteſto d' un fragmento d' vna ſua lettera, ſcritta non già ad un eretico, come forſe ſi crederebbe, ma ad un Perſonaggio tutto Cattolico; nel qual fragmento altro non vi ſi vede, che un ſemplice ſaluto al Signor Ennebel Dottore, e profeſſore in Lovanio, *ed alli veri diſcepoli di Sant' Agoſtino, e difenſori della vera Dottrina*: il che da quell' incognito, e malizioſo Scrittore fu preſo per una ſalutazione inviata ad Eretici Gianſeniſti, perche nel Vocabolario d' alcuni un vero diſcepolo di Sant' Agoſtino, altro non eſprime, che un gianſeniſta. E ſe ciò ſembraſſe lor poco, leggano l' Apologia de' Miſſionarj Domenicani della Cina al cap. 7. o la gran lettera del Veſcovo di Roſalia al Signore Nicolò Charmot, data nel dì 14. Novembre 1693. dove ſi reprime la ſolita oſtentata alterezza degli Scrittori Geſuiti; che tutto dì danno ad intendere falſamente *d' eſſer loro i primi, e più antichi Miſſionarj di quell' Impero*; e che *tutti gli altri ſono ſopraggiunti in quel campo già da lor ſeminato*. Ivi provaſi coll' atteſtato di moltiſſimi Autori di tutto credito, che i Religioſi di San Domenico vi ſono entrati ſino dall' anno 1556. vale a dire più di cinque luſtri innanzi, che vi entraſſe il P. Matteo Ricci primo Miſſionario della Compagnia in quell' Impero. Leggano finalmente il capo nono della ſteſſa Apologia, dove ſono regiſtrati con giuſtizia di lode i copioſiſſimi frutti de' Miſſionarj Domenicani nella Cina; e potran meglio intendere che, anch' eſſi loro hanno irrigato quel terreno co' ſudori, e co'l ſangue; hanno arata, e coltivata quella vigna infeconda con l' opere, e co' conſigli, al pari

d' ogni

d'ogni altro; e forse ancor d'avantaggio; nè vi sono stati, come sfacciatamente vien detto dall' Autore delle Riflessioni, *colle mani sul fianco*. Essi pure hanno avuto de' Martiri di Gesù, de' Confessori della Fede, e degli Scrittori Ecclesiastici in tanto numero. Essi pure han tenute undeci Residenze, governate venti Chiese, e trentaquattro Oratorj in Città principali, molto prima che seguisse la persecuzione dell'anno 1664. nella quale un solo di questi, non ostante il furor del Tiranno, battezzò ben più di tremila Persone; senza parlare de' tempi doppo, ne quali sonosi essercitati con tutto il zelo ad Onore di Gesù Cristo, e della sua Cattolica Religione. E tutto questo hanno oprato senza la familiarità dell' Imperatore, senza la protezzione della Corte, senza il favore de' Mandarini: Tutto questo hanno esequito con abiti dimessi; con umiltà religiosa, con andarsene a piedi; non già co'l vestire pomposamente, co'l passeggiare in alterezza di fasto, nè co'l farsi portare in seggetta, come da più d'uno di quei Missionarj alla moda vien pratticato.

Rifl. 2.

Navar ret. Tom. I. trac. 8. p. 50

VIII. Ma non poss'io toccare così di passaggio quella ingiuria sì atroce tante volte replicata nelle Riflessioni a scorno, e dispreggio di Monsignor Vescovo di Conon; cioè che sia stato egli dichiarato dall'Imperatore Ignorante nella lingua, e nella Dottrina Cinese, doppo un esame fatto in presenza di sua Maestà: Malignità troppo orrenda! Convertire in di lui vitupero ciò, che gli è di gran gloria, e chiamare ignoranza una Santa, e religiosa ubbidienza a' venerati comandi del Legato di sua Beatitudine. Ecco il caso accaduto in Pekino, e in Tartaria, accioche da nessuno venga ignorato, e tutti possano condannare a lor talento la perfidia di quel nero calunniatore. Avendo li Gesuiti di Pekino già indotto all'Imperatore della Cina ad ordinare un congresso, ò sia disputa trà il sudetto Prelato di Conon, & il Padre di Beavviliers Gesuita, con intenzione, che in pre-

Rifl. 7 8. 11. 12.

presenza di sua Maestà, e de' Mandarini si trattasse delle materie frà Missionarij controverse, e della convenienza, ò disconvenienza della Religione Cristiana colla Dottrina di Confusio; il saggio legato Monsignor di Tournon ben vedendo di quanto pregiudizio sarebbe riuscito alla Chiesa il mettere in quistione i punti di nostra Fede in presenza d' un Imperatore Gentile, al di cui Tribunale pareva che li Gesuiti volessero portar questa causa; intimò nel primo giorno di Luglio 1706. una proibizione in scriptis, ed in forma autentica, con cui vietava assolutamente ad ogn' vno, sotto pena di scommunica riservata *in Bulla Cœnæ*, l' entrar in conferenza, ò sia disputa avanti l' Imperatore, sopra le sudette materie controverse tra Missionarj. L'accennato Monsignor di Conon, perche fù astretto replicatamente dal comando Imperiale a portarsi in Tartaria, dov'era la Persona di Sua Maestà, per formarvi il congresso, fece in presenza del Legato una protestazione nel dì 27. del medesimo Mese, e fù ricevuta nella Cancellaria della Sacra Legazione, con cui giurava d' intraprendere detto viaggio per pura violenza, e necessità; ma intendeva di voler osservare con tutta esattezza il giusto divieto a sè, ed a' Gesuiti intimato, di non entrare in conferenza, ò sia disputa innanzi l' Imperatore: e se venisse interrogato (come s' era disposto) ò messo in cimento di parlare, nulla risponderebbe; anzi lascierebbesi spacciare come ignorante in quelle materie, più tosto, che disputarne alla presenza dell' Imperatore, e de' Mandarini: questo solo aggiungendo nel fine della sua protestazione, che volentieri accettarebbe qualsivoglia disfida, se dovesse essere al Tribunale de' Giudici competenti. Eccolo ad literam: *Ne tamen hac mea confessione, & declaratione, uti ceteris rebus solent, Revendi Patres abutantur, seque inde victoriam consequutos esse clamitent; declaro, & protesto, me paratum esse coram Excellentia vestra, tamquam Judice competente, his de rubus*

cum

cum Patribus Jesuitis agere, quando, & quoties decreverit. Et quamvis imperitus sim, causam Dei, adeo certa illa, & evidens est, divina juvante gratia, sic defensurum esse me confido, tam ex Sinicis libris, quam ex libris ipsorum Jesuitarum, ut Reverendos Patres, si non ad silentium, saltem ad incitas redigam. Præterea ex eo, quod disputationem coram Imperatore refugiam, & ex quacunque re, quæ hac occasione contingere possit, si quid præsertim in Religione mali eveniat, protestor id nullatenus in me, qui adactus, & contra meam voluntatem iter aggredior, sed in Patres Jesuitas hujus violentiæ Auctores recasurum. Actum Pekini die 27. Julii 1706. Carolus Episcopus Cononensis Vicarius Apostolicus Fokiensis.

Doppo di ciò portatosi in Tartaria alla presenza dell' Imperatore si contenne appunto nella maniera, che gli era stata prescritta dal Legato sotto pena di scommunica, e come avvedutamente avea protestato di contenersi. Così ricusò di entrare in disputa, ed interrogato sopra varj punti, nulla rispose. Quest'è il puro motivo, per cui dall' Imperatore fù tenuto, e spacciato per ignorante; anzi come reo di lesa Maestà fù condotto prigione nella casa de' Gesuiti di Pekino, dove i suoi fieri persecutori diventorono suoi gelosissimi Carcerieri.

*V*egga adesso il Mondo Cattolico quale iniquità, quale ingiustizia sia questa? Prevalersi d'un azzione sì degna, per vituperare in Europa quel degnissimo Prelato. Prendere argomento da quella dichiarazione, per convertirla in ignominia del medesimo, quando per altro si sà, che in tanto fù dichiarato ignorante dall' Imperatore, in quanto che interrogato non rispose, e tacque con merito, e con virtu; oltre l'obbligo di non contravenire all'intimato divieto, e la prudenza di non incontrar il minacciato gastigo: Anche Gesù Cristo al riferir di San Luca nel suo Vangelo, interrogato da Erode, nulla rispose; e quel silenzio fù la sola cagione, per cui restasse deriso, e riputato per sciocco:

He-

Lu. 22. *Herodes autem interrogabat eum multis sermonibus, & ipse nihil illi respondebat*; perloche tosto siegue *sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo*. E quì Sant' Agostino vi fà una delle sue Riflessioni, senza paragone più grave di tutte assieme le debolissime del nostro Autore: *Melior est causa, quæ non defenditur, & probatur: plenior justitia, quæ non verbis adstruitur, sed veritate fulcitur. Scivit Salvator, qui est sapientia, quomodo tacendo vinceret, quomodo non respondendo superaret.*

Serm. 118. de Temp.

Ma quì può farsi innanzi un qualche perfetto seguace di Gesù, desideroso di sparger sangue in onor del medesimo. Quì può dire appunto un Gesuita innamorato al solito del Martirio: E perche non entrare coraggiosamente in disputa, per difender la verità Cattolica in presenza d'un Imperatore Gentile? Non hanno fatto così tanti Confessori di Cristo; tanti Martiri della Fede? Perche proibirlo quel zelante Vicario Apostolico, essendosi ciò tante volte pratticato: a gloria della Religione, e a confusion dell'errore? Perche? Lo intendano tutti dall'accennata proibizione, che fece a' Gesuiti lo stesso Legato: Perche non trattavasi allora di difender la Religione contro Infedeli, ma di riconoscere un Giudice Idolatra nelle Controversie di Religione: *Attentis circumstantiis, quibus videtur, velle Patres Societatis trahere judicium, & cognitionem pendentis causæ Rituum ad Forum Imperiale. De qua intentione eidem Illustrissimo Visitatori constat, ex instantiis dictorum Patrum, super hac re sibi factis*. Savia, e prudente risoluzione, già fatta dal grande Ambrogio di Milano in simile congiuntura; avendo egli rifiutato d'entrare in disputa con Auxenzio in presenza di Valentiniano, che pure non era Gentile, (il che averebbe data maggior forza allo sdegno) ma solamente Catecumeno. *Exhorruit Dei sacerdos fidei causam arbitrio cedere Sucularium; sprevit petulantiam hominis, ne Ecclesiæ prosterneret dignitatem; refugitque coram Imperatore Cathecumeno judicante, de summa Chri-*

Baron. ad ann. 86.

Christianæ fidei disputare.

Stante ciò, non saprei come possano quei buoni Padri soffrire con tanta pace il rimorso della incorsa scommunica, per aver procurato non solo, che l' Imperatore assumesse il giudizio di quella causa; ma eziandio per essersi compiacciuti d'entrare in disputa alla di lui presenza, doppo il divieto loro intimato solennemente dal Vicegerente del Papa.

Questo solo dirò in aggiunta, che quel degno Prelato di Conon punto non tralasciò di fare in quella congiuntura, ad onore della Religione Cristiana ciò che lecitamente poteva farsi avanti un' Imperatore Gentile, senza riconoscerlo per Giudice. Imperocchè diede in iscritto quaranta Testi cavati da' Libri di Confusio, e distribuiti in due classi; gli uni, per provar, che 'l detto Confusio non habbia giammai riconosciuto verun Principio immateriale, che avesse create, ò tratte dal nulla tutte le cose del Mondo: gli altri per far vedere, che Confusio insegnava il sagrificare al Cielo materiale, e visibile, alla Terra, all'Acque, &c. dalli quali due principalissimi punti deducevasi agevolmente, quanto sia la Dottrina di quell'Ateista Filosofo contraria alla Legge del vero Dio. O questo fu qualche cosa assai miglior del silenzio; e riuscì di pochissimo gusto all'Imperatore, imbevuto già del contrario ad insinuazione de' Gesuiti. Nè ad altro, che alla perversa malignità d' un calunniatore può attribuirsi quanto leggesi nella duodecima Riflessione, che *essendo stati incolpati due letterati Cinesi, che gli avessero spiegati i Libri della Cina in senso reo, e pregiudiziale alla dilatazion della Fede; questi hanno protestato d'avergli insegnato l'opposto, e che il mal' interprete era stato un Domenicano.* Qual senso reo è mai codesto, e pregiudiziale alla dilatazion della Fede? Quello appunto, che così piace di chiamare alli Gesuiti, perche non concorda colle loro falsissime Idee, e colla regola da lor pratticata nella predicazione del Santo

Van.

Vangelo. Nè pur'è vero ciò, che malignamente viene rapresentato, per iscreditare il degnissimo Vescovo, e quel dotto Domenicano di lui Maestro della lingua Cinese. Ecco il fatto con tutta schiettezza, com'è avvenuto. Essendo interrogato il predetto Monsignore quali Maestri avesse egli avuti, per intender la lingua Cinese, stimò conveniente l'usar una saggia cautela, per non metter alcun di loro in pericolo d'incontrar nello sdegno dell'Imperatore; ed avendone in realtà avuti quattro; due Letterati Cinesi, che temeano a ragione l'ira del Principe, perch'eran vivi; due Europei, che nulla aveano a temere, perch' eran morti, (ed uno di questi fù il Padre Francesco Varo Domenicano, Missionario nella Cina per lo spazio di quarant'anni, e morì poi Vescovo nominato di Cantone) rispose essere stato egli ammaestrato da' due già defonti, e tacque prudentemente i viventi; i quali in virtù di quella risposta non ebbero necessità veruna di protestare d'averli insegnato l'opposto di quanto avea già egli provato nella presente scrittura. Vero è, che sul sospetto che fossero stati anch'essi loro di lui Maestri, furono molto sopra di ciò interrogati; ma non puotero risponder'altro con verità, se non che l'aveano bensì ammaestrato nella lingua Cinese; non già nell'intelligenza del senso recondito de' Libri classici della Cina; avendo egli avuto per questo altri Maestri: il che averà dato occasione alla calunnia, che quel Vescovo fosse stato mal' instruito da' suoi Maestri, e che quel Domenicano avesse interpretato in reo senso, e pregiudiziale alla dilatazion della Fede. Se debba esser tutta malignità dell'Autor delle Riflessioni, ò n'abbia anche parte il Prelato d'Ascalona, per cagion della Lettera da lui citata, nella duodecima Riflessione, no'l sò; ma sò bene, che in qualunque modo sia stato fatto il racconto da quel Monsignore Agostiniano, egli non l'averà fatto sicuramente, se non sopra la relazione avuta da' Padri Gesuiti: perche niente di

ciò

ciò aveva egli notitia, non essendosi trovato in Tartaria, dove il caso è successo, nè pure nella Corte di Pekin, da cui era lontano; ma bensì nella Provincia di *KIANG SI*, dove essercita l' ufficio di Vicario Apostolico.

IX. A tante falsità, e calunnie maneggiate da quest' Autore con sì belle figure, tutte à mira di difendere miseramente una causa perduta, e di offender' arditamente il Giudizio di Santa Chiesa, mette il colmo quell' altra così aperta menzogna tante volte replicata, che dal parere de' Letterati Cinesi *sono quasi tutti li Missionarj, e trà questi eziandio lo sono stati ne' tempi addietro varj illustri, e Dottissimi Domenicani &c.* Ella è cosa certa, che per essersi troppo occupato nell' arte vana della sua Rettorica, non ha egli letta alcuna delle Scritture già fatte nel progresso di questa causa. Soffra dunque per poco il dispiacere di leggere l' Apologia de' Padri Domenicani Missionarj nella Cina, e la Lettera di Monsignore di Lionne Vescovo di Rosalia al Signor Charmot, per vedere con gli occhi proprj il suo inganno. Ivi con infiniti Instrumenti viene chiaramente dimostrato, che dall' anno 1635. in cui cominciarono queste controversie, fino al giorno presente, i Domenicani sono sempre stati col medesimo proponimento, fermi, e costanti nel condannare quei Riti, co' quali vengono da' Cinesi onorati i loro Progenitori defonti, e il lor Maestro Confusio: e che due soli in quel lungo spazio di tempo sonosi alquanto discostati dal comun sentimento de' loro Confratelli: sono questi Domenico Sampetri, e Gregorio Lopez: hò detto alquanto, e non in tutto discordi; perche il Primo Uomo per altro senz' alcun titolo, e senza grado nella Religione nell' anno 1661. nel di 20. d' Aprile sottoscrisse unito agli altri il publico instrumento, con cui condannarono apertamente quei Riti; e solo di là à pochi giorni, lusingata la di lui debolezza da' gentilissimi trattenimenti di quei Padri

Rifl. 2. 4.12.

Si veda la sopra citata lett. del Vescovo di Rosalia pag. 209. ove prova che que[…] trattati[…]

Igna-

Ignaziani, si pose a scrivere quel Trattatello in contrario, per cui fanno eglino tanto romore: e per esso fu discacciato quel semplice Padre dalla Missione dal Reverendissimo Generale di S. Domenico, come si vede a chiare note nell' Instrumento giá fatto in Roma a di 26. Febbrajo 1674. Il secondo, ch' era Vescovo di Basilea compose parimente un opuscolo sù queste materie, in cui quantunque ponga ogni studio per iscusare quanto al diritto, li culti Cinesi; non contrasta però quanto al fatto: ma più tosto resta d' accordo sù quello fù ultimamente esposto alla Santa Sede per parte de' Vescovi, e Vicarj Apostolici. Sopra di che v' ha molto da considerarsi, che essendo quel Prelato di Nazione Cinese, per altro di poca Dottrina (venuto alla Religione già convertito, e in età molto avvanzata) fu contrario alli Gesuiti nel punto sopra del quale poteva essere testimonio competente; val' a dire, ne' Riti da' suoi Nazionali practicati: e fù poi loro favorevole solo quanto al diritto, che (come poco saputo) non era capace di giudicare.

... veramente ... mposto ... a' PP. ... esuiti, che il ... Sam... tri v' ... npresto ... lamen... il suo ... ome.

Se l' Autor delle dodici Riflessioni ne avesse fatta un' altra d' avantaggio sopra il suo onore, forse, meglio informato dalle Scritture di questi affari, sarebbe stato più cauto nello spacciare con tanta franchezza una falsità così aperta: mentre averebbe letto, che il Padre Michel lè Tellier suo Confratello, che primo la disseminò nella sua fiacca difesa de' Cristiani, e Missionarj della Cina, ne ha riportata una solenne mentita da tutti i Missionarj Domenicani nella Cina medesima; i quali avuta piena notitia di quel suo libro, tosto protestarono in contrario, avanti 'l Vicario Apostolico, alla presenza del Notajo, e testimonj a dì 16. Decembre 1691. con produrre in Giudizio le scritture autentiche delli già defonti più celebri Missionarj del loro Ordine; i quali hanno vigorosamente combattuta la superstizione de' sentimenti de' Gesuiti, intorno alle cerimonie Cinesi. Chi per non credere avesse voglia di vedere quella protestazione,

Domenicani, e nella Lettera di Monsignor di Lionne. zione, ritrovasi nella sopracennata Apologia de' Padri Pag. 415. Pag. 157.

Ma che accade, per ribattere questa calunnia il presentare Instrumenti, e testimonianze domestiche? Parli pure a confusione del mal'avveduto calunniatore, il Gesuita Francesco Brancati, già Missionario nella Cina per lo corso di 34. anni, sulla metà del secolo passato, cioè in un tempo, in cui bollivano con maggior fuoco le controversie moderne. Egli nella sua Risposta Apologetica contrapone la buona condotta, e la prattica immutabile de' Missionarj di San Domenico, alle regole, e maniere diverse de' Missionarj della sua Compagnia con queste sincere parole: *Societatis Missionarii planum procurant reddere iter salutis, ut Sinæ faciliores se præbeant ad fidem suscipiendam: propterea ab illis politicos non auferunt Ritus, & eos, qui difficultatem aliquam præseferunt, ad politicum reducere conantur. At Patres Reverendi Dominicani nullatenus hæc admittentes, CONSTANTER baptismum denegant illis, qui nolunt abjicere tabellas Defunctorum Parentum memoriam referentes. Illis etiam baptismum denegant, qui parentalia agunt, juxta politicum Nationis usum. Iis item, qui Confusio totius Regni Magistro politicis cæremoniis honorem exhibent. Iis vero omnibus, si quidem baptizati fuerint, peccatorum absolutionem impartiri nolunt.* Pag. 296.

Così da buon Gesuita, e buon'Istorico parla, e scrive il Brancati: da buon Gesuita, colle sue solite prevenzioni chiamando *politiche* quelle cerimonie, che sono veramente religiose: da buon'Istorico, affermãdo che i Missionarj Domenicani sono stati costantemente cõtrarj al mal'uso, e perniciose licenze di quelli della Compagnia. Ed in fatti a chi nõ è noto che i primi fin dall'anno 1635. si lasciarono tutti discacciar dalla Cina più tosto, che aderire sopra queste materie a'sentimenti de'Gesuiti? Non saria già cosa nuova, nè minor gloria s'ãche in oggi soffrissero cõ bel coraggio altrettanto per un motivo sì vantaggioso

de. In tal avventura direbbero con Tertulliano: *Benedictio est nominis nostri, maledictio custoditæ disciplinæ: evadimus cum abducimur, obtinemus cum expellimur: hic est habitus victoriæ nostræ, hæc palmata vestis, tali curru triumphamus*. Chi non sà parimente, che nell' anno medesimo tutta la Provincia dell' Isole Filippine fece le sue valide instanze all' Arcivescovo di Manila, ed al Vescovo di Zebut, per impetrar dalla Santa Sede il distruggimento di quelle superstizioni? Che nel 1643. si portò personalmente in Roma a nome di tutti li suoi Confratelli, il Padre Gio: Battista Moralez Domenicano, per conseguire un tal fine; il che agevolmente, e con applauso immortale gli venne ben fatto? Di tutti è pervenuto a certa notizia, che nell'anno 1656. per aver ingannato il Gesuita Martinio l' Apostolica Sede con una falsissima esposizione de' fatti, facesse nuovo ricorso a nome di tutti i Missionarj Domenicani nel 1669. il Padre Giovanni Polanco, per discuoprire animosamente l' inganno. Che trasferitosi in Roma nell' anno 1674. il Padre Domenicano Navarreta superiore de' Missionarj dello stess' ordine facesse nuove suppliche, e presentasse alla Congregazione del S. Officio nuovi Quesiti, co'l santo dissegno di estirpare fin dalle loro radici le superstizioni, e Idolatrie della Cina: sopra di che ottenne favorevole risposta dalla consulta deputata del medesimo Tribunale. Che finalmente avendo nell'anno 1693. condannate di nuovo Monsignor di Conon Vicario allora Apostolico nella Provincia di Fokien quelle stesse superstizioni, fù da tutti i Domenicani del suo Vicariato aggradito con tutto il giubilo del buon zelo, e pubblicato nelle lor Chiese il Decreto.

In apol. p. 40.

Rallegrisi adesso l' Autor delle Riflessioni, e faccia pompa del consenso *degl' illustri; e dottissimi Domenicani de' tempi addietro*: ma poi si lamenti di quelli, che vivono di presente, i quali in suo temerario concetto, *si*

sono

sono resi odiosi a tutta la Cristianità, per l'impegno soste- Risp. 8.
nuto con troppo ardore. Prieghisi pure il Signore Dio, che siccome ha egli donata quella Santa costāza agli antichi Domenicani, per difendere una tal causa, così pure conceda un'egual grazia a' presenti, ed a' posteri, di non pigliar giammai impegno *più odioso a tutta la Cristianità*, di quello con cui si tenta da essi loro il totale distruggimento delle Idolatrie, e superstizioni.

In ogni maniera si glorieranno santamente di tutto ciò, che han sin'ora operato colla sola intenzione di conseguire la favorevole sentenza, fulminata da quel Giudice, che ha ottenuto da Cristo l'autorità suprema; e potran dire con Sant'Agostino a chiunque bestemmia il lor giustissimo Zelo: *Si vos privata vestra audacia, tam violenter cogitis homines, aut ire in errorem, aut permanere in errore, quanto magis non debemus per ordinatissimas potestates, quas Deus secundum suam prophetiam subdidit Christo, resistere furoribus vestris; ut miseræ Animæ de vestra dominatione liberatæ eruantur de vetustissima falsitate, & assuescant in apertissima veritate?* In Ep. 166.

Per altro, ciò che appartiene agli altri Missionarj di questi tempi, i quali al sentimento di questo Scrittore *sono quasi tutti del parere de' Letterati Cinesi*, confesso Risp. 1
esser verissimo, nel proprio linguaggio de' Gesuiti, che soliti a chiamare il corpo di tutti gli altri Missionarj un *Atomo*, a comparazione di quelli della Compagnia, chiamano con eguale alterezza il parere di loro soli, *parere di quasi tutti li Missionarj*: stimando anchè di far grand' onore a tutti gli altri, che per divina disposizione non son Gesuiti, se in grazia del loro contrario sentimento, si modifica un poco la proposizione coll'aggiunta del *Quasi*. Ma colla lingua di tutto il mondo saputo, ciò dicesi parimente per inventato, e falsissimo. Avvegnache, oltre i tanti Domenicani, che come hò già detto, sono tutti concordi nel parere contrario, non si niega nè pure da'Gesuiti, che anche li Missionarj

di

di tutto il Clero secolare, sieno fortemente uniti, nell' esser loro contrarj: Nè vanno disgiunti da tutti questi i Missionarj dell'Ordine Serafico, doppo la solennissima protestazione, che a nome di tutti loro inviò a Roma il Padre Giacomo Tarin superior Generale, a di 4. Decembre 1701. e doppo la degna testimonianza già fatta più volte alla Santa Sede dal Reverendissimo Padre A Leonissa Vescovo di Beritto dell'Ordine stesso, il quale al giorno d'oggi ritrovasi in Curia.

Sicche restano solamente i Missionarj Agostiniani: e trà questi, quantunque due soli stimolati dalle gravissime instanze del Vescovo d'Ascalona; avessero data nell'anno 1701. una risposta favorevole a' Gesuiti, da quali è totalmente governato quel Vescovo, (e ciò sia detto a sua gloria) niente di meno nell'anno 1707. sonosi ravveduti dell'errore lasciando trà le braccia de' suoi Direttori in abbandono quel Monsignore, che fu poi subordinato dalle suggestioni de' Gesuiti, a protestare contro il venerabile Decreto del Zelantissimo Vicario del Papa, il Cardinal di Touroon. Questa verità può vedersi chiarissima nella Lettera di quell'Eminenza già scritta da Macao nel giorno 10. di Decembre 1707. al Nunzio di Portogallo, con cui raccomandavagli i suoi dispacci per Roma. E qui non posso dispensarmi dal trascriverne fedelmente un picciolo fragmento, non tanto per comprovar ciò, che dico sul caso nostro, quanto per far vedere agli occhi del Mondo tutto, con qual modo improprio, e con qual violenze sieno stati indotti da' Gesuiti certi Vescovi di colà, e trà gli altri quello di Ascalona, a far dichiarazioni contro il Giudizio del Legato Apostolico; e per far pensare ad ogni Uomo di senno, che a nulla vagliono quelle loro Appellazioni, finche dalla Santa Sede non vengono (che Dio nol voglia) accettate.

» Procurarono (i Gesuiti) con vehementissime insinua-
» zioni d'indurre li tre Vescovi di Pekino, di Ascalo-

na,

„ nà, e di Macao a non ubbidire, & appellare. Il
„ primo fortemente tentato reſiſtette glorioſamente cõ
„ aver cõſervati li ſuoi Religioſi Franceſcani nella Miſ-
„ ſione, e nella dovuta ubbidienza del Decreto; profeſ-
„ ſata giuridicamente avanti 'l Regolo. Vero è, che
„ il buon Veſcovo ha poi ſubito provato lo ſdegno de'
„ Padri nella inimicizia intimatagli in iſcritto, e nel-
„ la ſoſpenſione della ſua congrua. * Il ſecondo doppo
„ d'aver già principiato ad ubbidire, cedette alla ten-
„ tazione, ed appellò con un atto pieno di falſe im-
„ maginazioni; ed ha riportati gli applauſi della Cor-
„ te, alla quale attribuiſce tutta quell'autorità di de-
„ cidere le controverſie della noſtra Religione: che
„ viene a togliere; ò diminuire alla Chieſa. Ma tro-
„ vaſi colla confuſione di vederſi ſolo nel ſuo dettame,
„ abbandonato alli Geſuiti da' medeſimi Religioſi ſuoi
„ Amici, ſuoi Paeſani, e del medeſimo ordine Ago-
„ ſtiniano; che a mio credere, deve eſſerli più ſenſi-
„ bile, che le ſieno grate le raccomandazioni ottenu-
„ teli appreſſo i Gentili, che con iſpecialità lo favo-
„ riſcono: mentre i Zelanti Profeſſori della purità
„ Evangelica ſono perſeguitati, ſe bene con diverſa mi-
„ ſura, a proporzione del maggiore, ò minor' odio de'
„ Padri della Compagnia; il quale ſi ſperimenta in
„ ſommo grado dagli Eccleſiaſtici ſecolari, e poco me-
„ no dalli Padri Domenicani già maggior parte eſilia-
„ ti. * Il terzo totalmente innocente in queſte materie
„ controverſe, e che non ſuol fare un paſſo nè più,
„ ne meno di qdello, che li preſcrivono le direzzioni
„ delli Padri della Compagnia appellò ancora, ma
„ con gran repugnanza, & oppoſizione di tutti gli
„ altri Regolari di Macao, che furono chiamati in
„ conſulta, con iſperanza di tirargli alla ſolita concor-
„ renza del voto, e volontà di detti Padri in queſta
„ Città ſommamente efficace, e di cuoprire la loro in-
„ ſtigazione con l'altrui parere, come in altre coſe

** Ciò è della penſion[e] che gli vien p[a]gata d[al] Rè di Portogallo.*

** Que[sto] Veſcov[o] è un'[al]lievo [de'] Padri Geſuit[i] educa[to] nel lor[o] Semin[a]rio d'[An]cora.*

,, più facilmente è riuscito. Ma trattandosi di punto
,, sì grave, gli esperimentarono in questa occasione op-
,, posti: se bene senz'altro pregiudizio, che di rima-
,, ner'eglino più scoperti. Perche ciò non ostante,
,, co'l loro solo impulso indussero Monsignor Vescovo
,, ad appellare, e quello ch'e peggio a rivoltarsi to-
,, talmente nell'istesso atto contro la giurisdizione
,, Apostolica, riconosciuta fino allora nella mia persona.
,, Dal che sono successi gl'infiniti inconvenienti, che
,, V.S. Illustrissima vedrà successivamente riferiti nel-
,, le due ingionte sentenze di scommunica; alli quali
,, attentati non solamente hanno dato principio li Pa-
,, dri della Compagnia, ma gli hanno fomentati colla
,, loro potenza, e protetti co'l loro noto, e pubblico
,, mal'esempio.

X. O quest'ella è una notizia infinitamente più vera, e più considerabile di tutte quelle, che contiene il falso *Diario esattissimo venuto di colà*. Che potrà dire ancora l'ampolloso Autor delle Riflessioni, cui non bastava il voler della sua quasi tutti li Missionarj della Cina; ma in oltre hà ritrovato anche il modo di far'entrare in questa causa di Religione gli Eretici Olandesi, sotto il pretesto d'interesse, ò di commercio, e ne fa la materia nella sua settima Riflessione? Egli dice, che dimostrano coloro grande allegrezza *ne'loro avisi, e ne'loro intitolati Mercurj*, della reprovazione de' Riti Cinesi, non per altro motivo, se non perche sperano, che dando il Papa *una mentita sonora* all'Imperatore, in reprovando le di lui cerimonie, scaccierà quel Monarca non solamente tutti li Missionarj, ma eziandio tutti li Cattolici da quell'Impero: *e così resterà in potere di loro soli il commercio, ed il traffico di quei Regni, come appunto è avvenuto ne' Regni confinanti del Giappone, doppo esser stati per sua cagione, e per li dispareri d'alcuni Missionarj, scacciati i Pertoghesi, e del tutto estirpata la Santa Fede.*

Bella in fatti, ed ingegnosissima Riflessione: Assai

più

più degna d' un Mercante ben inteso alle sue faccende, che d' un seguace di Gesù Cristo, applicato al suo ministero. Io perciò, che soglio mirar queste cose con l' occhio libero della Religione, e non con quello interessato del secolo; confesso il vero che non c' arrivo: nulla dimeno mi pare a corta vista, che non solo non si possa dedurre, che gli Olandesi abbiano grand' allegrezza, che sieno condannati i Riti Cinesi, perche gli hanno toccati ne' loro avvisi, e ne' loro intitolati Mercurj; merce che parlano ivi indifferentemente d' ogni successo, che accade tanto nell' Ecclesiastico stato, quanto nel civile, ò lor dia gusto, ò disgusto. Ma tengo anzi per certo, che abbiano quei Protestanti grandissima ragione di contristarsene per motivo appunto di Religione. E' palese fino a chi poco intende, che i più famosi Ministri Protestanti hanno insolentemente rimproverata alla Chiesa Romana la tolleranza di quei Riti; da ciò cavando argomento di accusarla d' Idolatria; per giustificare sotto quel falso colore la loro sacrilega separazione. Il Ministro Giurieù si è reso illustre in trattar quell' argomento, & hà poi servito di bell' esempio molt' altri. Ora il presente Giudizio gli convince di calunnia, e toglie a' Protestanti quel mentito pretesto di perseverare nella loro Apostasia. E questo hà da recar loro una grand' allegrezza, e non più tosto un sensibile dispiacere? Di più considero, che se anche tutti i Missionarj, con tutti i Cristiani Portoghesi, già stabiliti in quel Regno, dovessero essere discacciati per sola cagione della sentenza contro quei Riti; nè men per questo potrebbono stabilirsi colà gli Olandesi: e la ragione si è, perche essendo eglino Calvinisti, ò Luterani, condannano quei medesimi Riti con più rigore di quello, che dimostrano i Missionarj più Zelanti, e sono assai più lontani da tutte quelle superstizioni, mirando bene i principj erronei della loro setta di quello, che sieno i veri Fedeli

della Chiesa Romana. Argomentisi ora, se lo Scrittore abbia molto letto, e studiato, per dar' in luce quella sì buona, e politica Riflessione. Questa è dunque un' altra falsa lusinga, per far temer l'esilio di tutti i Cattolici da quell' Impero, e l'ingresso degli Olandesi in lor vece. Già da settant' anni e più, sono stati costantemente confutati; e riprovati quei Riti da' Missionarj Domenicani, e Francescani, ne per tal colpa sono andati in esilio per ordine Imperiale; e già nell' anno 1645. furono da Innocenzo X. condannati, senz' alcuna fatal conseguenza. Sicchè a ragionare prudentemente, se avesse a succedere l'evento sinistro, che minaccia quel corvo, non sarebbe già pe 'l motivo da lui pensato; ma perche i difensori di quei culti hanno fatto entrare in impegno l' Imperatore, portando al di lui Tribunale le controversie di Religione: e si sono fatti Accusatori d' un Legato Apostolico, come d' un' usurpatore dell' autorità Pontificia, e d' un violatore delle pretese dichiarazioni Imperiali. Questo, questo basta, per iscreditare appresso quegl' Infedeli la Religione Cristiana, cagionandone l'ultimo sterminio. Questa, questa è una degna Riflessione da farsi da chi ha fede più che politica da chi ha zelo più che interesse; da chi ha timore di Dio più che del Mondo. Non parlò già in aria con ostentazione di figure affettate per mascherare la falsità. Se ne duole pur troppo colle lagrime agli occhi quel pazientissimo Legato Apostolico, divenuto ormai se non Martire, almeno Confessor della Fede, nella sua gran Lettera sopraccennata.

A questo segno (egli scrive) arrivò la disperazione „ di questi Padri (non senza probabile impulso de' loro „ Padri d' Europa; di che vi sono fortissime le congetture) di tentare ogni strada per render' inefficace, e „ di niun valore la decisione Pontificia, con le procurate opposte dichiarazioni Imperiali, e di contaminare ignominiosamente la Missione con le supersti-

zioni

„ zioni riprovate, mettendola in evidente rischio della
„ totale rovina, più tosto, che correggere con docili-
„ tà i loro errori, e piegarsi colla dovuta sommissione
„ alla Legge di Santa Chiesa. Ma quest' attentato non
„ mai più udito frà Cristiani produsse un effetto diret-
„ tamente opposto a' loro fini, conforme suole avveni-
„ re a' mali consigli. Perche con ciò mi posero in ne-
„ cessità di pubblicare la mente della Santa Sede assai più
„ presto di quello, che forse avrei fatto, per dare una
„ regola certa, e generale alli Missionarj di rispondere
„ in sì urgente occasione. Fù il colpo fatale a' loro dis-
„ segni, e per diffendersi non meno nel loro impegno
„ de' Riti condannati, che per tenere l' Imperatore nell'
„ inganno; co'l quale l' hanno portato nella cognizione
„ di queste materie, supponendoli ch' io fossi solamente
„ venuto per informare Sua Santità, e non per eseguire
„ le sue sante, ed ineffabili determinazioni, li dissero,
„ che aveva io ordinato con questo Decreto a tutti li
„ Missionarj di seguir la Dottrina dell' odiato Monsi-
„ gnor di Conone, per difenderlo contro le dichiara-
„ zioni Imperiali, come apparisce chiaramente da uno
„ scritto, e dalla appellazione de' medesimi Padri. On-
„ de spicca tanto più la clemenza di sì gran Principe
„ Gentile, quanto è più detestabile, e grave l' inven-
„ zione di tale insussistente accusa di quei buoni Reli-
„ giosi contro un Legato Apostolico.

E giacche richiamasi alle memoria di quest' Autore la funesta persecuzione del Giappone, per farci temere una simile disavventura nella Cina; sappiasi, che se bene vi fossero stati delli dispareri frà Missionarj, anzi delle liti gravissime, perche li Gesuiti si aveano messo in capo di esser soli in quel Regno, e si opponevano a tutte prove allo stabilimrnto de' Domenicani, e Francescani, non ostante il Decreto d' Urbano VIII. del 1633. non fù però questa l' occasione del totale sterminio della Fede, e della strage de' Portoghesi; ma un' altro

altro non sò che molto poco onorevole a chi ci fà sovvenire quella tragedia. Non lo voglio io giá dire, per non dir male d'alcuno di quei Padri sì degni, e di sì gran credito in tutto il Mondo; lo dirà bene a chiunque avesse la curiosità di saperlo il Signor Tavernier gran Viaggiante, e celebre Scrittore Francese, il quale nel 2. tomo de suoi viaggi raconta diffusamente il caso dalla pag. 6. fino alla 17. e fa vedere, che doppo l'insigne furfanteria commessa dal Presidente della Banca degli Olandesi nominato Caron, allora stabilita in Firando, che fù la prima cagione di tanto male, con aver malignamente ordita una falsa lettera, sotto il nome supposto de' Portoghesi la quale svelava la trama d'una pretesa conspirazione contro il Rè del Giappone: niente v' ha tanto contribuito, e dato fomento, quanto l'avarizia de' Gesuiti, stabiliti colá, e l'avidità d'impossessarsi de'beni altrui. Imperocchè due Signori della Corte Reale, di cui tenevano ingiustamente quei buoni Padri certe possessioni, s'indussero per far vendetta, a proteggere i maligni dissegni del Presidente accennato, e (segue l'Istorico) *giungendo i loro privati interessi a quello del Pubblico, rappresentarono alla Corte, che non v'era più sicurtà per i beni delle famiglie, per il riposo del Regno, e per la vita del Principe, se non si esterminavano nel Giappone tutti gli Portoghesi, e i Giapponesi medesimi, ch'erano imbevuti de' loro errori: e per ciò comprovare, presentarono al Rè copia della supposta Lettera, e lo misero in così grande apprensione per la sua Persona, e per i suoi stati, che non volle più sentire nessuna giustificazione.*

Contuttociò mettiamo le cose alla più disperata: e supponiamo, che dalla riprovazione de' Riti Cinesi, abbia da succedere la perdita del commercio, e del traffico nella Cina. In qual Vangelo (Dio buono) s'è mai trovata questa massima, che per avere *il commercio, ed il traffico libero* in qualche paese infedele, convenga tollerare, che quei nuovi regenerati nel Santo Battesimo

mo feguano l'ufo delle lor prime fuperftizioni? Ritrovo io bene nel Santo Vangelifta Matteo, che *nulla giova all' Uomo guadagnar tutto il Mondo, fe ciò fia co'l difcapito dell'anima fua*. Non v'ha qui fentiero di mezzo: non v'ha ripiego politico da pigliare: fe quei Riti fono incompatibili colla purità della Fede, come fantamente s'è giudicato, vada il commercio, vada il traffico, vada la vita, vada tutto l'univerfo: non fi ponno a niun patto permettere: e fe quei Popoli, che vengono rapprefentati come così tenaci de' loro Riti, non vogliono finalmente abbracciare il Vangelo, fe non a condizione di perfeverare nelle primiere Idolatríe, per non perder le cariche, e la grazia del Principe; null'altra rifpofta può mai dar loro qualunque Miffionario di vero zelo Apoftolico, fe non quella, che diedero i due Santi Apoftoli Paolo, e Barnaba in una fimile congiuntura: *Vobis oportebat primum loqui verbum Dei, fed quoniam repellitis illud; & indignos vos judicatis æternæ vitæ, ecce convertimur ad Gentes*.

Cap. 16.

Act. 13. v.46.

XI. Quefta rifoluzione parrà forfe dura al noftro Autore delle Rifleffioni, pe'l gran difpiacere che fentirebbe; fe i fuoi Confratelli della Cina doveffero abbandonare le Ricchezze, i Vafcelli, i Mandarinati, e le cariche; e per tanto và mendicando pretefti, perche fieno fopportati quei Riti del Gentilefimo; e con empia feconda intenzione ritrova efempj nella Chiefa Cattolica. *Si tolterano* (dice egli) *alcune fefte fcandalofe, che per loro prima inftituzione, per comun fentimento, fono Idolatriche; e fono le fefte di Bacco chiamate Baccanalia, e volgarmente dette Carnovale.......Si permettono nel Battefimo in Italia, nell'ifteffa Roma i Nomi di Cintia, di Diana, d'Ercole, e fimiglianti: e pure nell'Epiftole di San Paolo fi leggono i Nomi di Apollo, e di Febo, Criftiani della prima Chiefa: e pure nel Martirologio Romano fi leggono i Natali di S. Bacco, di S. Mercurio, di S. Ninfa, di S. Lucina, Nomi, che già furono de' Demonj....*

Il Venerdì Santo viene denominato dalla Dea Venere; sicco- me gli altri giorni ordinarj della settimana vengono chiamati con Nomi d'altre false Divinità. Rammenta in oltre a suo vantaggio l'Idea bizzarra del Buonarota, a cui sulla tela, dove espresse a maraviglia Gesù Giudicante nel giorno estremo, venne in fantasia di dipingere ancora Caronte, che tragitta sulla sua Barca l'anime condanna- te, da una riva all'altra del fiume Stige: e questa Pittura, soggiunge, vedesi nel Vaticano di Roma; quella che ol- tre di ciò tollera *due buoni terzi d'una classe di certè perso- ne troppo numerose; e sconvenevoli ad una Città, che porta il nome di Santa.*

Gonfesso di buon senno la mia ignoranzà; non la capisco. Sin quì, ad esempio de' suoi Gesuiti Com- pagni, ha preteso, che i Riti Cinesi si potessero tol- lerare sotto la scusa, che fossero usanze puramente ci- vili, politiche, ed innocenti: ora prende l'argomento di provar il medesimo, colla simiglianza di certi co- stumi tollerati nella Chiesa Cattolica, i quali (perciò ch' ei ne sente) sono Idolatrici, e Gentileschi. Che stravaganza ell'è mai questa? Per iscusare la Gentilità, si accusa la Chiesa di mal' avveduta? Ma tutto in vano, che quì son preste per lei le difese. Il Carnovale, che adesso trà Cristiani vien' in qualche modo tollerato, nulla tiene in sè di Gentilesimo fuori, che il nome, anzi nè men questo nel linguaggio del volgo: e se bene sarebbe meglio levarlo affatto, se non fosse così mala- gevole l'intrapresa; contuttociò non si gode in onore di Bacco, ò di qualche altra falsa divinità; nel che con- sisteva la superstizione della profana Gentilità: nè dalla Chiesa viene appròvato, anzi più tosto condannato ne' Sacri Canoni.

I nomi poi profani gia imposti nel Battesimo sono proibiti espressamente dalla Chiesa, come si può vede- re ne' Concilj di Bordeaux dell'anno 1582. di Reims 1582. di Bourges 1583. di Aix 1685. e nelle insti-

tuzio-

tuzioni di San Carlo. Ella è dunque una grande inconsideratezza, per non dire ignoranza di chi ha fatte le Riflessioni, il portare in tal causa gli esempj di questi nomi profani, tratti dall'Epistole di San Paolo, e dal Martirologio Romano; mentre ne' primi secoli della Chiesa l'imposizione del nome non era una cerimonia del Battesimo; e chiunque de'Gentili veniva all'acque Sacrosante in età adulta, conservava in ogni modo il nome di prima; non già per far'onore a quel falso Nume, così forse ancor' ei nominato, ma solo per ritenere quel primo segno, che lo rendeva distinto.

Nella stessa maniera discorro sopra i nomi delle false divinità, con cui vengono chiamati i varj giorni della settimana. La superstizione Gentilesca non consiste nel puro nome; ma nella consecrazione di ciascun giorno ad onor del tal Nume: così appunto faceano gli antichi Romani; non già fa così la nostra Cattolica Chiesa, lontanissima da sì fatti costumi. Per altro non poteva ella lasciar di servirsi de' Nomi accennati, almeno in quanto all' uso ciuile, senza cagionar una confusione non ordinaria nelle sue cose; imperciocchè si è stabilita in quei Dominj, dov' erano già in uso pubblico, nè aveva in suo arbitrio l'autorità di mutarli.

Qui non posso dimorare più a lungo; perche sono chiamato a dir ciò, che sento sulla Barca dipinta sotto il Giudizio Universale, che invita la curiosità forastiera, e principalmente quella de' Mandarini Cinesi a mirarla in Vaticano. Dirò dunque ch'ella è una stravagante immaginazione di Michel Angiolo; val' a dire, un privato Pittore, il quale come Cristiano sapeva, e credeva benissimo esser Caronte un fingimento poetico; e bisogna esser molto debole di mente, o mal' affetto di cuore per credere, che la Chiesa l'approvi, perche vedesi appunto nella Cappella Pontificia in Vaticano. Per altro, se un Barcaruolo non favoloso tragittasse ad altra riva lontana tutte le donne di mal'affa-

re,

re, che sono le *persone troppo numerose*, e *sconvenevoli ad una Città così Santa*, sarebbe certo un gran bene; ma queste vengono ivi, ed in molti altri luoghi in qualche modo tollerate, non già come cosa lecita secondo la Legge di Dio, (il che sarebbe un error nella Fede) nè secondo le Leggi della Chiesa; ma come un male, a cui non è così facile il ritrovar il rimedio. Non così ponno difendersi al nostro proposito i Riti Cinesi, i quali non sono puri Nomi, nè privi del loro significato; ma sono cose in sè stesse superstiziose; Sagrificj, Immolamenti, Profumi, Suppliche, Offerte, e Preghiere.

XII. Mi riempie assai di stupore, che quell'Avocato de' condannati Riti Cinesi, in vece d'esempi cotanto sciocchi, non siasi più tosto servito di quello, che li presentano le cerimonie Legali, già tollerate in gran parte, e per qualche tempo dagli Apostoli; come lo trovo ben portato da qualcun' alrro de' suoi Compagni, per provare, che si possano per la stessa ragione tollerare anche adesso le cerimonie Gentilesche della Cina. Questo dico, al paragone degli altri, sarebbe stato un pò men disacconeio in ragion di difesa: ma per dir vero nulla concluderebbe a cagione della remotissima differenza, cha passa trà i Riti della Legge Mosaica, e quelli del Gentilesimo. I primi erano Santi per la loro institutione, perche instituiti da Dio; erano Santi per il loro oggetto, perche veniva con essi onorato Dio; erano Santi per il loro fine, perche figuravano il venturo Messia: questi all'opposto sono profani per la loro instituzione, perche instituiti ad instigazione del Diavolo; sono profani per il loro oggetto, perche s'onorano con essi le membra del Diavolo; sono profani per il loro fine, perche instituiti a divertir l'Uomo dal vero Culto di Dio. Quelli sono stati morti per alcun tempo, senza esser mortiferi; come parlano i Santi Padri: Questi sono sempre mortiferi; come s'è provato colle ragioni. E perciò poterono prudentemente

gli

gli Apostoli tollerare quei primi fin tantoche restava pubblicata a pieno la Legge di Cristo, ma non ponno permettersi questi secondi al Cristiano ne pure un momento, tosto che sia conosciuta la loro infezzione, che che dica, a far ridere il Mondo, il difenditore de' rei, che tali non saranno paruti agli occhi del Papa, e de' Cardinali, se non perche saranno stati dipinti dagli Accusatori avversarj *con istudio d'arte Rettorica, e con eloquenza patetica*. Manco male, che questi incominciano a ricuperare il concetto di buoni oratori a giudizio de' gran maestri delle figure. Ma che ripiego ridicolo, che stravagante pretesto, per iscusare una sì nota disubbidienza al supremo Capo della Chiesa? E chi mai fece tanto studio di quell'arte ingannatrice, quanto ne han fatto i Protettori di quei Riti superstiziosi? Che maggior pompa di stile, in tutte le scritture presentate di quei Zelanti Propugnatori? E chi finalmente di tutti i ribelli alla Santa Sede ne fece più uso, di quello, che così parla? Si leggano con più d'attenzione le sue dodeci riflessioni, e troverassi non esservi altro se non arte di rettorica senza sostanza, parole in aria senza prove, declamazioni, e figure senza ragioni. E poi dirà nella sua nona Riflessione, che *questa indegn'arte di dipinger le cose* . . . . in materia morale: *nasce in gran parte dallo scredito, in cui* (gli Avversarj) *hanno messo lo stile piano, e sincero della Teologia scolastica, che esamina le cose controverse, dando loro il giusto peso; senza romore, e senza pompa d'artificiosa eloquenza*; egli è quel desso, che condanna la sua colpa negli altri. E poi soggiugnerà, che i suoi emoli fatti maestri dell'arte del colorire *amplificano le cose come i Vetraj, che a forza di fiato, e di raggiri distendono, ed ingrandiscono una picciola pasta*, s'egli con minor materia, anzi quasi col nulla vuol fabbricare, e creare à forza di vento, e di fiato? O' *questa è un'aria, che offende, e scandaliza i lettori* (mi servo delle sue medesime

me parole dette un poco prima delle accennate (ò questa è una malizia ostinata travestita a punto in aria di zelo apparente. *Non v' hà cosa in questo Mondo più facile ad un maligno che dipingere ciò, ch' esso vuole con tai colori, e con tal modo; che facciano rea impressione. Nè in ciò vi bisogna studio d' arte Rettorica, perchè la malizia stessa regge la penna, e suggerisce i tratti più neri, che possano adoperarsi.*

Eccoli ben coloriti da lui medesimo colle finzioni per dimostrare, che molte cose da per sè stesse innocenti vengono spesso mal' interpretate, ò da chi non le intende, ò da chi le mira con occhio avverso; fà entrar in iscena un Mandarino arrivato di fresco dalla Cina: e doppo d' averlo fatto girare per l' ampio teatro di tutta Roma, lo invita a prender riposo ne' luoghi più celebrati; affine, che in quelli ci faccia seco i suoi gentili Dialoghi. Lo conduce prima in un Tempio, ond' egli osservi con occhio attento le cerimonie del nostro sagrificio, che ivi solennemente si celebra; & in particolare fermi il pensiero sopra il sacro costume di profumar coll' incenso Gesù Cristo Sacramentato: indi sulla sera vuol che assista ivi pure ad un funerale, e vegga la medesima cerimonia d' incensar il cadavero d' un fedele defonto. Così confuso quel forastiero Cinese dal doppio fumo, fà, che dimandi mezzo stordito, e tutto sprezzante: *Ha egli qualche divinità in corpo?* Anzi perch' egli è ben' accorto, e ben informato delle controversie correnti, lo fà argomentare da Teologo Gesuita; con questi profondissimi sentimenti: *Avete voi esempio alcuno de' libri canonici della Sacra Scrittura, che nell' antica legge l' incenso siasi mai dato lecitamente ad altri fuori che a Dio? Dunque voi attribuite a questo morto il medesimo culto, e quel medesimo onore divino, con cui onorate l' Altissimo.* Quest' egli è un dardo gentilmente vibrato contro li uso piissimo della Chiesa, di dar l' incenso a' cadaveri. Conduce poi quell' intendentissimo Letterato in molte altre Chiese,

se, in cui lo trattiene alla vista d' alcuni Altari, con gli Dij terminali posti in luogo di colonne per ornamento d' Architettura; di certe sirene intagliate sulle loggie degli Organi, di molte cifre, e figure egiziache scolpite intorno alle Guglie, che si conservano come per monumenti d' Antichità: e lo dipinge quasi fuori di sè, in contemplando tante cose profane ne' luoghi Sacri, e dove con particolarità di ossequio il vero Dio da' Christiani s' adora. Finalmente lo fa girare per divertimento intorno al Monistero de' Padri Domenicani, che più d' ogni altre cosa gli sono a cuore (e facendoli sapere, che quella lor Chiesa si chiama comunemente *la Minerva*. perche fabbricata in luogo dove per l' addietro eravi un Tempio a quella Dea consagrato, gli fa chiedere come a deriso; *Se la Menerva è qualche Santa dell'Ordiue di San Domenico; e se quei Padri sono Cristiani*. Degna interrogazione d' un Cinese ammaestrato da un Gesuita!

Sarebbe stato assai meglio, che l' avesse fatto andare sei passi avanti a veder quellla casa magnifica poco discosta dalla Minerva, dove si tiene da' Padri della Società vn Banco pubblico, che gira il dannnaro per tutto Mondo, e a tanto per cento. O quì sì, che ben informato di tal' interesse, e di tanta importanza, averebbe dimandato con istupore meno sciocco, e di più giusto scandalo, *Se il Gesù è il cambio universale in Roma. E se quei poveri Padri sono i Mercatanti di tutta l' Europa?* Ma la verità, che difendono non vuol che mi perda in sì fatti divertimenti: e la giustizia, per cui scrivo non ha per oggetto le maldicenze, benche verissime.

Per qual fine così obligar l'attenzione ad una scena si lunga? A che stancar tanto con replicati passeggi quel povero Mandarino? Nulla faceva d' vopo il metterli in bocca tante sciocche interrogazioni sopra le cose ammirate, col' mal dissegno di farlo partir ben' impresso dell' *ignoranza degli Europei*, e meglio confermato nella sua superstizione, sul pretesto, che anche da quelli sieno

 inter-

interpretati sinistramete i lor Riti, quantunque gl, guardino con occhio Cristiano. Ella è stata, per dirla tutta fuor di proposito quella figura, ridocola, avvegnachè da niuno si niega la massima generale, che con tal finzione si vorria stabllire; cioè che molte cose da sè stesse indifferenti vengono di sovenute a sinistra interpretate da chi le mira con occhio mal prattico, e forastiero. Quest' egli è verissimo, e senza una menoma opposizione vien conceduto da tutti. Ma la difficoltà nel caso nostro consiste in sapere, se per lo spazio di 70. anni, in cui sonosi agitate queste controversie; cioè dall' anno 1635. che cominciarono, sino al presente, che lode a Dio, son terminate, non abbiano potuto avere li Missionarj tanto di pratica, quanto basti? Se da sì gran corso di tempo non sieno un poco i lor occhi divenuti Cinesi, per vedere quelle cose nel lor diritto? Il punto batte nel mirar bene, se quei Riti sieno in sè stessi indifferenti, per poter diventar leciti, ò illeciti, secondo il vario fine di chi gli esercita; nella maniera appunto, che le sirene dipinte, gli Dii terminali scolpiti, e le cifre egiziache nelle Guglie sono da per se stesse indifferenti, per essere Idolatriche, quando vengono adoperate con sentimento di venerazione verso quelle false divinità; e per esser civili, quando si mirano come semplici ornamenti, e come avanzi d' Antichità; anzi per essere monumenti di pietà, e di Religione, quando vi si pianta sopra la Croce di Gesù Cristo, sono rimirate quelle figure Diaboliche come spoglie dell' Idolatria conculata, e come contrasegni de' trionfi del Redentore. La causa finalmente si restringe nel considerare, se s' abbiano avute le notizie de' Riti Cinesi, e del fine di chi li prattica da' soli Missionarj, che potevano ingannare, od essere ingannati; ò da un lungo, e rigorosissimo esame de' Rituali, e de' Libri classici della Cina, che in questo non fallano.

Ecco quì come è fondata sul falso la mala impressione

del superstizioso maravigliato; e come senza ragione si mette in guardia contro la creduta ignoranza degl' Europei; quasichè per mancanza di pratica interpretassero male i Riti Cinesi,ed in particolare l'uso delle tavolette de' Morti, ed il culto del Cielo; stimando falsamente che abbiano colà quella stolta credenza, che l'anime de' defonti risiedono in quelle tabelle,e tornino alle lor case in tempo, che rendono loro i tributi di riverenza filiale; e che adorino in oltre il Cielo visibile e materiale:*Tutte scioccherie, delle quali alcuni de' Ignoranti hanno riempiuta tutta l'Europa*. Così fa dir falsamente al suo Mandarino supposto. *Sotto il nome del Cielo intendiamo il Signore del Cielo*. Volesse Dio, che così fosse; ma pur troppo s'è avuta una saggia, e certa evidenza della lor sciocca, e ridicola fede. Ne ha fatte già vive testimonianze una lunghissima sperienza di tempo ormai resa infallibile, & una autorità incontrastabile de' Libri autentici, e de' Rituali Cinesi, replicatamente prodotti nel decorso di questa lite, come di sopra s'è detto.

Ma giacchè piace al mio Gesuita (che con tal favola fa cinguettare il suo Mandarino) di chiamar' ignoranti tutti gli Autori, che hanno riempiuta l'Europa di *quelle sciocccherie*; mette pur anche in tal numero i molti suoi Confratelli della Compagnia, i quali assai meglio d'ogn'altro hanno scritto, e pubblicato in Europa che *i Cinesi credono, che l'anima de' defonti ritornino alle lor proprie case . . . . Che siedono a Mensa, e che dell'apparecchiate vivande non altrimente si cibano, che i viventi*. Scrivono così ad literam Alessandro di Rhodes nella Narrazione Francese de' suoi viaggi, e missioni nella Cina pag.87. Cristoforo Borri nella Relazione della nuova Missione de' Padri Gesuiti, &c. pag.208. Gio: Filippo de Marini nell'Istoria delle Missioni de' medesimi pag.134. Segue pure ad onorare con sì bel titolo d'ignoranti, oltre gli accennati, tanti altri Scrittori, e Missionarj della sua Compagnia, i quali espressamente, e con distinto ragguagua.

guaglio asseriscono. *Che l'Imperatore Cinese, e tutti quelli della setta de' Letterati adorano il Cielo materiale.... Che hanno fabricati de' Tempj al Cielo materiale... Che sagrificano al Cielo materiale .... Che l'Imperatore Cinese, fa solenni sagrificj al Cielo visibile, e materiale con immolazioni di Bovi, Porci, Capre, &c. Che tiene il medesimo Imperatore nel recinto del suo gran Palagio un Tempio superbissimo dedicato alle Stelle chiamate da noi le Guardie del Nort, alle quali sagrifica, credendo quella costellazione sia un Dio, e ch'ella dia lunga vita.... Che se bene li Cinesi dicono ordinariamente, che bisogna adorare il Cielo, ed ubbidirli, danno però a queste parole un senso empio, che distrugge la divinità, e che estingue ogni sentimento di Religione.* Tutte queste chiarissime proposizioni sono tolte di peso de' Padri degnissimi Gesuiti Gabriel Magalhans nella nuova Relazione della Cina cap. 20. pag 346. Alessandro di Rhodes nell'accennata Narrazione Francese pag. 53. Emmanuele Diaz Tom. primo *de modo cathechizandi Gentiles* pag. 19. Antonio Govea nella Istoria della Cina par. 1. cap. 2. Adriano Crellon nell'Istoria della Cina sotto il Dominio de' Barbari lib. 1. cap. 9. Alvaro Semedeo nel libro intitolato Imperio della Cina pag. 126. stampato in Madrid. Nicolò Trigautio *de Christiana expeditione apud Sinas* lib. 1. cap. 10. Gian Pietro Maffei *Historiarum Indicarum* lib. 16. Luigi Leconte Tom. 2. delle memorie della Cina Lettera 2. pag 183. O adesso, penso io, di vedere il nostro Autore un poco più sodisfatto.

Se questo però non bastasse per sodisfarlo, non sarebbe già molto difficile di citarli un testimonio più anziano, e più autentico di tutti quelli: ed è il Padre Cosimo di Torres nella Lettera scritta al P. Antonio di Quadros Provinciale dell'India a di 8. Ottobre 1561. e stampata con Privilegio di Pio IV. l'anno 1564. trà li *Nuovi avisi dell'Indie*: ove dice apertamente, che *sono di più questi Cinesi grandissimi Idolatri, e quello che commu-*

nemente

nemente adorano tutti è il Cielo : e ſiccome noi ſogliamo di-re, Dio lo sà, *così loro dicono per ogni coſa*, Tien tan-tee, *che vol dire lo sà il Cielo*. Il che per certo non in-tende quel Geſuita ſe non del Cielo materiale, e viſibile, giacchè in queſto appunto fà conſiſtere la grandiſſima Idolatria de' Cineſi.

Diaſi anche queſt' altra ſodisfazione a quel Maeſtro galante de' finti Mandarini, che ben la merita, per quelle coſe, già fatte dire ſcherzando ſopra l' incenſo, che nella Chieſa Cattolica ſi dà a' Cadaveri de' Criſtiani ne' lor funerali, a' miniſtri dell' Altare, a' Principi Secolari, a' publici Rappreſentanti, e finalmente a tutto il popolo nel celebrare i divini uffizj. Quì veramente v' ha qualche coſa di più da riflettere, per diſingannare certi ſemplici, ed ignoranti; quali da ciò inferiſcono con iſciocchezza, che ſia queſta una cerimonia puramente civile, ed in conſeguenza, che ſi poſſa anche uſare per onorar la ſtatua, ed il Nome d' un' Ateiſta Filoſofo, come a dire Confuſio, ed i cadaveri de' Gentili defonti. Queſta ell' è in primo luogo una maniera d'argomentare aſſai ridicola, per non dire alquanto ſoſpetta; cavar da una prattica della Chieſa una conſeguenza totalmente oppoſta allo ſpirito della Chieſa medeſima. E chi non sà che l'uſo dell'incenſare tieneſi dalla Santa Madre per una cerimonia di Religione, e non per un'uffizio di civiltà? Che lo preſcrive ella come una parte del Rito Eccleſiaſtico? Che niega quell'onore a chi ſtà fuori della ſua Comunione? Anzi gaſtigherebbe con cenſure graviſſime chiunque onoraſſe coll' Incenſiere alla mano per cerimonia profana, un Principe, un Dominante. E chi non sà, che da eſſa lei ſon venerati come Martiri molti Santi, i quali ſparſero il loro ſangue, più toſto, che dar l'incenſo, non ſolamente a gl'Idoli, ma eziandio a ſtatue de' Principi viventi? Il che non farebbe ſicuramente, ſe l'incenſare foſſe da eſſa lei tenuto per una cerimonia puramente civile.

Sappiasi dunque, che siccome l'offerta, e l'abbruggiamento dell'incenso sono Riti passati dalla Sinagoga alla Chiesa; così ancora non vengono pratticati dalla Chiesa, se non per onorare il vero Dio; come appunto per dar' onore allo stesso, furono instituiti nella Sinagoga. Ma perche Dio Signore non solo può essere onorato in se, ma ancora nelle cose, che hanno con lui una particolar relazione; indi viene, che doppo incensato l'Altissimo, s'incensano i Ministri dell'Altare, i pubblici Rappresentanti, il Popolo Fedele, e tutto il Tempio; non già per dare a quelle pietre, a quelle pareti senz'anima, ed a tutti quei fedeli animati un onore divino; ma per onorar Dio medesimo in quel Tempio, ove risiede con modo particolare la di lui Maestà, in quei Ministri, che offeriscono il di lui sagrificio: in quei Principi, ò Rappresentanti, che sono i depositarj della sua giustizia: e finalmente in tutti quei Popoli Cristiani, ne' quali abita per la fede, e per l'unione della Carità.

Nella stessa maniera, e con questo principio, ragiono ancora sopra i Corpi de' Fedeli denfonti a' quali ne' lor funerali si dà l'incenso, non tanto per esser nati, ed esser vivuti nel grembo della Chiesa (che ciò non è ignoto ne meno a' principianti della Dottrina Cristiana) mà per essere stati, come piamente si crede, i Tempj dello Spirito Santo qui in terra, come dice l'Apostolo nella sua prima a' Corinti, e piamente si spera che abbiano ad essere anche le vive pietre della celeste Gerusalemme. E non si rende già a quegli scheletri inanimati un onore divino, ma bensì religioso per onorare quel Dio, che loro ha riempiuti della sua grazia, mentr' eran vivi, egli ricolmerà delle doti di gloria nell' ultima resurrezione.

Come dunque potrà non meritare lo sfregio di gran temerario, chiunque per tacciare quest' uso santissimo della Chiesa, dà un nuovo bracio alle calunnie de'

Cal-

Calvinisti, con metter' in bocca d'un supposto Cinese queste parole: *Avete voi esempio alcuno de' libri Canonici della Sacra Scrittura, che nell'antica legge l'incenso siasi mai dato lecitamente ad altri, fuori che à Dio?* Quasi che si dasse nella Chiesa ad altro fine, che per onorare il vero Dio; o ad altri, che a lui internamente, e spiritualmente venisse offerito, in quelle sacre cerimonie, nelle quali ad altri estrinsecamente vien dato. Anzi conforme nell'antica Legge al solo vero Dio stimavasi tributato quell'ossequio, quando in certi casi straordinarj offerivasi fuor dell'Altare del *Thymiama*, in mezzo del popolo, e trà cadaveri dei morti: come successe doppo il gastigo di Core, Dathan, & Abiron, al riferire della Scrittura; così parimente non ad altri, che al vero Dio viene offerito di presente nella Chiesa Cattolica, quando doppo incensato Gesù Cristo sotto le specie Sacramentali nel suo Altare, si dà pur anche a tutto il Popolo fedele, ed a' cadaveri de' defonti Cristiani in celebrando le loro esequie.

Num. cap. 16 v.46.

XIII. Non parla però sempre da poco prattico quel Mandarino ammaestrato dal buon Gesuita; anzi li escono da bocca di quando in quando certe proposizioni, che rassembrano semplici a prima faccia, e senza seconda intenzione; e a ben considerarle, sono dette con arte misteriosissima: e sono per così dire, colpi maestri di quel genio cattivo, che l'hà saputo così bene instruire: In guisa tale esagerando l'orrore, che hanno i Cinesi della nudità, lascia per così dire cader'a terra queste parole, ch'io poi raccolgo come cose, a cui si debba una maggior Riflessione: sieno queste per grazia d'esempio: *A gran stento ci siamo avvezzati a tollerare per fino la nudità del Crocifisso: onde per lungo tempo è stato necessario cuoprirlo in gran parte.* A chi nulla sa dell'Istoria, sembra ciò detto a caso: ma chi ne hà la notizia, vi scuopre un grande artificio, e degno di essere svelato, perche tutti possano ravvisarlo.

Trà le memorie della Provincia del Rosario nell' Isole Filippine si tien registrato, che una delle cose per cui sono restati molto stupiti i Missionarj Domenicani nell'anno 1631. quando entrarono la seconda volta nella Cina, fù l'osservare con gran maraviglia, che i Gesuiti non dimostravano a' Cinesi l' Immagine del Redentor Crocefisso, se non al più una sol volta per ciascun' anno; e la bontà de' Domenicani predetti non ebbe molta fatica nel credere, che ciò venisse prattica. to da' Gesuiti medesimi per motivo di maggior rispetto a quella Imagine Sagrosanta, tuttoche non restassero sodisfatti appieno di questa ragione. Avvenne poi che arrivato in Roma nell'Anno 1643. il Padre Gio: Battista Moralez, nella sua informazione data alla Santa Sede, rappresentò lo stesso abuso di quei buoni Padri, che maggiormente era accresciuto; ed attestò, che essendo egli andato un giorno a visitare il Padre Hurtado Vice-Provinciale de' Gesuiti; il Padre Ignazio Lobo li venne incontro graziosamente con dirli: *Hò inteso; che voi altri mettete l'Immagine del Crocefisso sopra la porta della Chiesa*; al che avendo risposto il Moralez, *che non la ponevano sopra la porta, che và sopra la strada, ma bensì dentro sopra l'Altare, nel luogo più onorevole*, li replicò il Gesuita con grande instanza, e con maggior sentimento queste precise parole: *Per l'amor di Dio nascondete l'Immagine di Gesù Cristo Crocifisso, perche li Cinesi ne hanno orrore*. Il che fù poi confermato dallo stesso Padre Vice Provinciale Francesco Hurtado, il quale soggiunse: *Quello è appunto, che già molte volte altri Padri della Compagnia hanno consigliato a' Padri Domenicani*: conforme leggesi nella breve Relazione del medesimo Padre Moralez, riferita dal Vescovo di Rosalia nella già citata sua gran lettera al Sig. Nicolò Charmot.

Lib.2. cap.41.

[...] 116.

Finalmente nell'anno 1649. a di 8. di Gennajo D. Gio: de Palafox Vescovo d'Angelopolis, nella sua famosa

moſa Lettera ad Innocenzo X. (il di cui Originale, doppo molte diſpute, s'è finalmente ritrovato ſcritto di ſuo pugno) ſi dolſe d'una condotta così ſcandaloſa di quei Reverendi Padri. Ne può dirſi eſſere ſtata queſta una maldicenza, ò calunnia de'loro Avverſarj, ò male affezzionati (che è la loro ſolita ſcuſa,) atteſoche il P. Antonio Rubini Geſuita Viſitator Generale di quell' Impero per le Miſſioni, lo conferma nel ſuo Trattato intitolato *Metodo della Dottrina, che i Padri della Compagnia di Gesù inſegnano a'Neofiti nella Miſſione della Cina:* ove dice eſpreſſamente, che *li Padri della Compagnia nella Cina non approvano neceſſario l'uſo di detta Santa Immagine, a dare notizia di Criſto Croceſiſſo: non comandando la Santa Madre Chieſa che ſi eſponga in pubblico l'Immagine materiale del Croceſiſſo; nè avendoſi dalle ſcritture, nè dalle Iſtorie Eccleſiaſtiche, che uſaſſero di moſtrarla gli Apoſtoli.* E nel num.32. dell'iſteſſo capo, e paragrafo, ſoggiugne, che *li ſuoi Padri talvolta nelle loro Chieſe non moſtrano le Croci*, e nel num.48. racconta, che *conſigliano i Religioſi degli altri Ordini a non moſtrare agli infedeli, ſe non con gran circoſpezione le Immagini del Croceſiſſo Signore*. Ecco dunque ſvelato il miſtero di quelle parole dette a prima viſta ſenz'arte dal ben' erudito Cineſe, il quale facendo pompa della innata modeſtia di ſua Nazione, s'avvanza a dire, *con gran ſtento ci ſiamo avvezzati a tollerare la nudità del Crociſiſſo; onde per lungo tempo è ſtato neceſſario ricuoprirlo in gran parte*. Vuole il buon Geſuita, che li ha meſſe in bocca queſte parole, ſuggerire ſcaltramente una ſcuſa; acciò non venga rimprovarata la loro condotta. Ma tutto in vano; mentre nello ſteſſo P. Rubini ſi vede in chiaro, che la loro circonſpezione, ſotto quel finto preteſto d'oneſtà, non ſia ſtata *di ricuoprire in gran parte l'Immagine del Croceſiſſo*; ma di non eſporla aſſolutamente; di non farne uſo nelle lor Chieſe; di non moſtrarla in pubblico, col preteſto, che ciò non ſia ſtato comando della Chieſa, ne giammai dagli

c.5. §. n.27.

Queſt' uſo è ſtato condannato da Inn. X. nel Anno 1645. *ed il libro del P. Rubino, poſto all' Indice da Inn. X nell' anno* 1680.

Apo-

Apoſtoli pratticato. Quì non accade gittar il tempo in riprovare queſto loro sì brutto coſtume con argomenti: mentre per condannarlo baſta eſſere un buon Cattolico.

Così parimente non ſono men conſiderabili, e miſteriose le altre parole, che ſuggeriſce al ſuo Mandarino, ſolo a fine di darſi un gran merito, l' accortiſſimo padre; *ſe li Geſuiti* (dice egli) *ſono mentitori in coſe ſpettanti alla Religione; come no'l potranno eſſere ſtati ancora ne' Dogmi, che ci hanno eſpoſto? Egli è vero quel Dio Trino, ed Uno? Quella ſeconda Perſona fattaſi Uomo, e morta in Croce per uoi? Quella Vergine inſieme, e Madre di Dio.* Queſt'è un'argomento in buon linguaggio lavorato dalla temerità, per dare un'alta mentita al Pontefice, ed alla Sagra Congregazione; e vuol dire a chiare note in forma di ſillogiſmo: ſe li Geſuiti per dare nel genio a' Cineſi, o per loro intereſſe, aveſſero permeſſo i culti idolatrici, e ſuperſtitioſi ad onor di Confuſio, e de' Progenitori defonti, averebbero anche alterato il miſtero della Trinità, e dell'Incarnazione; Queſto non hanno fatto; Dunque nè quello. Vana, e ridicola ſottigliezza! Voler niegare un fatto ſul miſero fondamento d'una parita, e d'una ſemplice convenienza; quando per altro è ſtato convinto con l'autorità d'infinite raginoi, di tanti autentici inſtrumenti, e con l'eſame diligentiſſimo di molt'anni. Come appunto chi per giuſtificar Pietro adultero già convinto, faceſſe queſto bell'argomento: ſe Pietro per ſodisfare al ſuo ſenſo, aveſſe commeſſo adulterio, averebbe più facilmente commeſſa una ſemplice fornicazione; queſta non l'hà commeſſa: adunque nè quello. Chi non farebbe le fiſchiate ad un Avocato sì Zotico, ed ignorante? Ma faccianne uno di buon peſo. Quì vi ſono due coſe da ben conſiderare, le quali paleſano la vanita di quel ſciocco ragionamento.

La prima ſi è, che ſe li Geſuiti aveſſero permeſſi i culti idolatrici, e ſuperſtizioſi della Cina, confeſſando che ſieno tali nel loro eſſere, potrebbe forſe dedurſi

con

con più forte ragione, che avessero anche adulterati i misterj principali di nostra Fede, Trinità, ed Incarnazione; ma perche non hanno permessi detti culti, se non col pretendere che non fossero superstiziosi, & idolatrici; non può conchiudersi, che abbiano parimente adulterati quei Dogmi fondamentali della Religione Chistiana.

La seconda, che essendo i Mandarinati, ed altre dignità, e cariche di quell' Impero destinate per i soli Letterati, non ponno questi omettere i riti prescritti dalle pubbliche leggi, co' quali onorano Confusio, senza perdere le sudette dignità, e senza concitarsi l'odio de' Parenti, e de' Congiunti: onde i buoni Padri Gesuiti hanno auuto forti motivi di lor vantaggio, per lasciargli correre, e fargli comparire puramente civili, e politici; dove all' opposto non essendovi legge alcuna, che proibisca il credere un Dio trino in persona, uno in essenza, & vna delle tre Divine Persone incarnata, non hanno auuto per questo cagione alcuna d'alterare la verità di quei Sagrosanti Misterj.

Sopra di che non posso contendre lo sdegno; ne credo lo conterrà chiunque ha qualche zelo dell' onor della Chiesa, riflettendo, che anche i Maomettani stabiliti già da molti secoli nella Cina, hanno in questo particolare sentimenti più degni di Religione, che l' istessi Missionarj Gesuiti: e che i Professori dell' Alcorano, mostrano più zelo del culto del vero Dio, che questi pretesi ministri del Vangelo. Ella è cosa certa, e confessata non solo dall' Illustrissimo Navarretta nel Tomo 1. tratt. 2. pag. 83. ma eziandio da' Scrittori della Compagnia, e trà gl' altri del P. Alvaro Semedo *nella relazione della grande Monarchia della Cina*, nella prima part. al cap. 30. che li Maomettani stabiliti da molti secoli in quell' Impero, dove hanno le loro pubbliche Moschee, arrivano ad ottener' i gradi de' Letterati, & ascendono tal volta alla dignità di Mandarini almeno

del

del basso rango; per il che conseguire, conviene loro fare pubblica professione della Dottrina di Confusio. Ma in tal cogiontura (cosa veramente degna di stupore) vengono dalli loro confratelli riguardati come apostati dell' Alcorano, e come disertori del culto del vero Dio, ch' adorano siccome noi; perche tale non stimano poter concordarsi colla dottrina di quell' Ateista: *Estudian los Moros* (scrive il Navarretta nel loco sopracitato) *las ciencias Chinicas graduandose, y suben à Mandarines de letras, y armas; pero en granduandose, ò entrando en Mandarin alguno dellos, le tinien por Apostata de su Ley; de suerte que tienen lo Moros por incompatibile la secta Literaria con la suya propria que reconosce un Dios verdadero, aquien dan los Mismos attributos, que nos otros, si bien admitten errores intolerables*. Quando all' opposto, a fine d' adulare i Letterati, Mandarini della Cina, venuti all' acque sagrosante del Battesimo, acciò non perdino le loro cariche, la politica de Gesuiti è finalmente arrivata a tal segno; che li fanno lecito, quello, che ne meno fà lecito l' Alcorano, e pubblicano come compatibile con la Legge di Cristo, quello, che ne pure vien reputato da Mori, come compatibile con la legge di Maometo.

E giacchè l' argomento proposto dal finto Mandarino ci hà richiamato la specie del Maometismo, e dell' Alcorano, finirò la rifutazione del Libello sedizioso col riferire un fatto certissimo, e successo non molto lontano da qui; dal quale ogn' uno disappassionato potrà giudicare, se gl' è cosa molto difficile da credere, che quelli cortesi, e piacevoli Missionarj permettino nella Cina a' Gentili, & Idolatri convertiti, l' esercitare almeno all' esterno li riti superstiziosi, e gentileschi, a fine di metterli in sicuro riparo dalle minaccie, e persecuzioni de Congionti, e de sovrani; mentre sono convinti d' aver permesso a Turchi convertiti per l' istesso motivo l' esercizio pubblico del Maometismo, e la pro-

fes-

fessione solenne dell'Alcorano, con questo, che professassero internamente, e occultamente il Cattolichismo.

Nell'anno 1694. li 15. Settembre, quando l'Armata Veneta entrò trionfante in Scio, e s'impossessò di quell'Isola, avendo il Generale vittorioso Antonio Zeno dato gl'ordini opportuni per farne uscir tutti li Turchi, 300. in circa di loro, ò per meglio 300. rinegati, pubblicamente riconosciuti per Turchi di Religione, per la pubblica professione, che facevano del Maomettismo: essendosi rifugiati in una Moschea, reclamarono la misericordia del Vincitore sotto pretesto, che fossero Cristiani. Il Generale, sorpreso da un sì strano, ed impensato caso, inviò il P. Carlini Domenicano allora Vicario Generale del Levante, e primo Cappellano dell'Armata (al presente Arcivescovo di Napoli di Romania) per riconoscer costoro, & interrogarli sopra la loro Religione. Portatosi colà detto Vicario Generale, gridarono coloro in Turco ad alta voce, ch'erano veramente Cristiani, e che come tali dimandano misericordia. Ciò da esso udito, fatta una diligente osservazione dell'esser di costoro, ritrovò, ch'erano la maggior parte donne per avanti Cristiane, le quali per poter maritarsi con Turchi, avevano abbracciata publicamente la Religione di Maometto, ma indi pentite del loro fallo avevano segretamente fatta l'abiura in mano di certi Padri Gesuiti, li quali per ripararle da pubblici castighi, se doppo abbracciato il Maomettismo fossero state riconosciute aver ripigliato la loro prima Religione Cristiana, lor permettevano di continuar nel pubblico esercizio dell'Alcorano, con intervenir nelle Moschee, e la prattica de' loro sacrileghi riti, con somministrar loro occultamente i SS. Sagramenti, e in conferma di ciò citavano esse diversi Padri Gesuiti loro Maestri, e direttori: ciò riferito al Generale, ordinò S. E. che si facesse il confronto di d. donne con li Padri Gesuiti da loro citati, e particolarmente con il P. Lomaca, ch'era il principale di quelli, da' quali quelle misere dicevano d'esser dirette, e am-

O sia di Corinto.

ammaestrate, che venuti al confronto, riconobbero per loro penitenti la maggior parte delle dette donne. La grazia fù concessa a quelli poveri, e semplici lusingati, a' quali si fece far nuova abiura, con instruirli, che mai non è lecito di professare una Religione riconosciuta per falsa per qualunque motivo, anche di salvar la vita, e furono gravemente rimproverati quei Maestri, così poco prattici della Dottrina Evangelica, e della sentenza di Cristo: *Si quis me negaverit coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo.* Non cito già morti in testimonio del fatto; vive il degno Prelato Arcivescovo di Napoli di Romania, il quale, siccome per comando pubblico maneggiò quell'affare, così ne darà pubblica testimonianza a chiunque si compiacerà ricercarlo.

Matth. 10.

XIV. Ed ecco se non m'inganno, Lettor Cattolico, gittate a terra le dodeci Riflessioni, che con tanta baldanza si sono pubblicate da' Gesuiti in Italia: Ecco già convinti d'errore, e di falsità tutti i pretesti, e le scuse addotte con arte lusinghevole in quella sediziosa scrittura, per giustificare appresso de' male, ò poco informati la loro aperta disubbidienza al venerabil Giudizio della Santa Sede, ed al santissimo Decreto del suo Legato Apostolico.

Benche per l'intera giustificazione di quel Zelante Ministro Pontificio, e del di lei Decreto, così sfacciatamente combattuto, e vilipeso, bastasse far' intendere a fedeli, che è stato di poi autenticato da Sua Santità, nel Breve scritto al Rè di Portogallo il dì 2. Marzo 1709. dove dichiara apertamente, che è in tutto conforme al giudizio della Santa Sede, formato doppo un' esame rigorosissimo, e di molti anni il dì 20. Novembre 1704. *Imperatori Sinarum suggestum fuisse audivimus, ipsum Cardinalem sua sponte ac voluntate, ad ejusmodi Mandati promulgationem devenisse. Confidimus autem omninò fore ut postquam ipsi Imperatori innotuerit, Cardinalem hac in re ultro nihil egisse; quinimò in illius*

Man-

Mandato contenta, iis quæ eadem in re, prævio, maturo; ac diligentissimo examine a nobis jam dudum, nempè die 20. Novembris 1704. decreta fuerunt, consonare, idem Imperator, ea ipsa suadente æquitate, qua illum præditum esse intelleximus, facile deponat abjicietque ex animo, quam in prædictum Cardinalem suscepit indignationem:

Ora lascio a chi tiene da Dio l'autorità suprema, il pensiero di dar gastigo a quel pazzo, ò sia malizioso furore, con cui sotto specie di zelo, e sotto manto di belle parole, viene incolpato il suo Santissimo Decreto intorno a' Riti Cinesi, come avesse ad essere la cagion prossima *di Flagelli, di Terremoti, di Guerre, e di Morte.* Lascio alla di lui mano il metter freno a quella temeraria insolenza, con cui tanto si è sparlato, e tuttavia si parla, della Persona d'un suo primo Ministro in quelle parti, d'un Legato a Latere, d'un Vicario Apostolico d'un Cardinale di Santa Chiesa; essendosi anche disseminato con fasto da' suoi Calunniatori, che usciranno in breve nuove scritture a provare il di lui venerabil Decreto, Imprudente, Falso, Eretico, e con titoli di maggior peso. Mà quel Dio, che dà lo spirito a chi tratta la di lui causa, darà pur anche nuove ragioni per altre difese. Lascio in somma al di lui fortissimo zelo di reprimere quella petulanza sfacciata, con cui vien chiamato un Decreto, uscito in esecuzione delle sue sante determinazioni, *Decreto che dovea scriversi più con le lagrime, che con l'inchiostro: Decreto, che tira seco l'esterminio della Fede.* Parole, che non uscirebbono di bocca nè meno de' Protestanti Anglolandi, i quali, se bene non riconoscono l'autorità di chi diffinì, approvano però la giustizia della diffinizione. Ma che! egli è questo appunto l'usato artificio di coloro: che con isfrenata disubbidienza a' Comandi sourani de' Sommi Pontefici turban la pace, e la tranquillità della Chiesa. Questi son dessi, che taccian gli altri di rovinare la Religione, di mettere il torbido in Israele; e

Rifl. 11.

Rifl. 12.

se tal volta viene loro inviato un qualche degno Ministro per ridurgli al necessario ravvedimento, sanno rispondere arditamente come già fece Acabo ad Elia: *Nonne es ille, qui conturbas Israel?* Al che altro non v' ha da replicarsi, fuorche le parole del zelante Profeta: *Non ego turbavi Israel, sed tu, & Domus Patris tui, qui dereliquistis mandata Domini, & secuti estis Baalim.* Non turba la pace di quella Chiesa nascente quel buon Prelato, ch' entra pacifico in essa, e porta a lei sentenze di pace; ma bensì la conturba, chi si ribella al Giudizio della Cattolica Chiesa. Non ispianta quella vite vangelica un' agricoltor Patriarca, che viene dall' altro emisfero a purgarla dalle sopra seminate zizanie di superstizioni, e d' Errori; ma la svelle per infino dalle radici, chi non ubbidisce a' Comandamenti del sommo Pontefice nel suo inviato: *qui dereliquistis mandata Domini.* Non rovina la Religione, nè distrugge la Fede quel Cardine della Chiesa, che viene a ristabilirla nella primiera sua puritá; ma chi va dietro a' costumi sacrileghi dell' Idolatria, e agli usi condannati del Gentilesimo: *Qui sicuti estis Baalim.*

Reg. [illegible]

Cosa stupenda, e che non troverá giammai fede ne' Posteri! Quando un Imperatore Idolatra dà fuori un Decreto contro i ministri principali della Religione Cristiana, in cui si veggono condannati ad un esilio perpetuo un Vescovo, un Vicario Apostolico, un Sacerdote; ove rimane un altro Vicario pure Apostolico sentenziato alle catene, e rimesso al Foro criminale; trè altri, (frà quali v' è il Segretario del Legato Pontificio) vengono condannati, doppo il tormento de' flagelli, ad vna prigionia parimente perpetua; E finalmente a tutti li Missionarj s' intima il fiero comando di comparire alla Corte per essere esaminati sopra le cose della lor Religione; (doppo dico di tutto questo) i buoni Gesuiti soli, quei Padri, e Maestri di nuova Cristianitá, quei pratici Agricoltori di quella Vangelica vigna, que-

M. Maigrot M. Mesafalce M. Ghetti M. Appiani

quegli appunto, ricevono con riverenza umilissima un tal Decreto, che quello si *dovea scriversi più colle lagrime, che coll'inchiostro*; lo trasportano dall' Originale Tartaro in Idioma Latino, affinche più agevolmente sia inteso dagli Europei; si pigliano l'assunto di pubblicarlo, e farlo noto a chi si deve; mandano a tal' effetto lettere ciroolari in data de' 28. Decembre 1706. nelle quali confermano anch' essi la sentenza, e di nuovo condannano i sentenziati, come veramente meritevoli di quei gastighi, a cagione della loro imprudenza, e temerità. Pazientissimo Dio, e molto misericordioso! Tante, e tali premure, per venerare il barbaro Decreto d' un Monarca Gentile! E quando un Legato del Sommo Pontefice fa uscire un Decreto in esecuzione del Giudizio diffinitivo della Sede Apostolica, per estirpare la superstizione, e l' Idolatria, quei medesimi Padri, che poco prima faceano i banditori de' Decreti contro i Ministri Vangelici, resistono adesso a fronte scoperta; e di ciò con contententi suscitano una orribil persecuzione contro quel degno Rappresentante della Sede Apostolica; l'accusano appresso di quell' Imperatore Idolatra come reo di lesa Maestà; e doppo infinite persecuzioni, e Tragedie, (che cavan lagrime di Sangue a chi le legge, da lui descritte, e provate;) lo vogliono alla perfine rilegato in Macao, dove sino al dì d' oggi vien trattenuto in ergastulo: Chi mai leggerà fatto simile negli anni avvenire? Chi mai ha udito altrettanto ne secoli trapassati?

In darno avea prescelto la Santa Sede, per l' esecuzione delle sue riverite determinazioni un soggetto, che per le benemerenze della *Sua Casa amorevolissima verso la Compagnia di Gesù*, e per la dignità di Patriarca, di Legato a Latere, finalmente di Cardinale, si avesse conciliato il rispetto, e l' amore di quegli stessi, che per l' addietro aveano dispreggiato in tante occasioni i Vicarj, e Visitatori Apostolici. Gli è pur' accaduto il provare

Rist. 6.

vare

vare contro qualunque sua espettazione il successo fatale della Parabola del Vangelo. Doppo aver inviati successivamente a quella vigna di fresco piantata varj, e fedelissimi servi, per raccoglierne il frutto sì lungamente bramato; e trà quelli un B. Lodovico Sotelo Vescovo nominato, e Martire nel Giappone, un Fernando Guerreo, un Filippo Pardo, amendue Arcivescovi di Manilles nell' Isole Filippine, un Francesco Paliù Vescovo d'Eliopolis, Vicario Apostolico nella Cina; & avendoli veduti esposti a tanti vilipendj, strapazzi, e perseguitati da quei medesimi, che vantano d' essere i primi, e quasi i soli Agricoltori di quella Vigna; ha finalmente determinato il Padre di Famiglia di staccar dal seno della Clemenza un suo dilettissimo Figlio per inviarlo: *Quid facim?* (ha detto) *mittam Filium meum dilectum:* Quel Patriarca già consegrato colle sue proprie mani, quel Legato a Latere depositario della sua plenipotenza, quel Cardinale da lui medesimo poco doppo creato, (dicendo ancora tra sè) *forsitan hunc cum viderint verebuntur*. E chi così non avrebbe creduto? Chi non sarebbesi assicurato, che quella autorità straordinaria non mai più esercitata in quel vastissimo Regno, quella Porpora non mai più riverita in quel nuovo Mondo, si avesse obbligato l'ossequio più divoto, e la divozione più ossequiosa? E pure? sono state deluse le più giuste, e le più fondate speranze del Santissimo Padre. Gli Agricoltori in vedendo l'erede, sonosi più che mai esacerbati contro di esso, e doppo affronti infiniti alla sua autorità; doppo aver resi vani i suoi prudenti dissegni; doppo al fin conculcati a suoi santi decreti, *apprehensum ejecerunt eum extra vineam*; l' hanno fatto relegare in Macao, e caricandolo di mille calunnie, l' han ferito a morte nell' onore più caro assai della vita, *& occiderunt. Quid prodest, quia vivunt homines, si occisi sunt honores à vobis? Vivunt quidem corpora; sed ereptæ portant funera dignitatis.*

Luc. 20. Mat. 21.

[...]ptat. [M]ilev. [li]b. 1. c. [...]om.

Sin

Sin quì averò io forse fatto il Predicatore con tal maniera di dire; non vorrei ora aver a far da Profeta con ciò, che siegue nella Parabola. Ma giacchè non contenti gli Agricoltori d'aver così maltrattato trà i Gentili della Cina un Figlio così diletto, lo screditano eziandio frà i Cristiani d'Europa, in pubblicando, che abbia egli *con un tratto di penna distrutta tutta tutta la fede e tutta la Cristianità di quell'Impero*: siami lecito almeno il chieder loro, qual'è quella Fede, quella Cristianità, che dal Legato (ò per dir meglio dal Papa, il di cui Giudizio solo egli hà pubblicato) rimane così con un tratto di penna distrutta? In qual Simbolo stà registrato il culto superstizioso degli Antenati, e di Confusio, che da esso viene proibito? In qual formula di Fede vedesi registrato l'uso delle Tabelle, e de' nomi gentileschi *XANG TI*, e *TIEN*, e *KING TIEN*; che da esso è così condannato? Dove? Sì che l'intendo. Questa specie moderna d'accorti Teologi, e di sì larga opinione per loro interesse, chiamano un *distruggere la Fede, estirpare la Cristianità nella Cina, chiuder le porte del Cielo, serrare la strada della salute a quei Popoli*, quando si tratta d'obbligargli a far rinunzia delle usate superstizioni; sembrando loro, che quest' obbligo aggiunga alla conversione de' Cinesi una cert'altra difficoltà, la quale non averebbero, se potessero conseguire il Battesimo, senza essere astretti ad abbandonare le loro Idolatriche cerimonie. Via dunque, s'ella è così, e se in tal modo si deve facilitar la strada della conversione, e della salute a' que' miseri mal' instrutti, si cancelli dal Vangelo quella tremenda sentenza, che dice: *Qui verò non crediderit. condemnabitur*. Si trovi la maniera di far Cristiani colla sol'acqua Battesimale, senz' aver necessità della Fede; ò s'inventi una nuova foggia di Fede, che unisca la credenza de' nostri Sagrosanti Misterj alla superstizione degli errori del Gentilesimo: Si condannino gli Apostoli d'aver anch'essi chiuse le porte del Cie-

Rifl. 11

Mat. 16

lo, e ferrata la ſtrada della Salute alle Genti, con non averle ricevute al Battefimo, ſenza prima far loro abjurare le Idolatrie practicate. Gran cecitá, e degna infatti di compaſſione! Chiamar converſione il ſolo ricevimento del Battefimo con l'oſtinata continuazione de' primi errori; e dire, che ſia ſtrada della Salute quel ſentiero, che conduce alla perdizione dell'anime; far pompa di convertirne molte, e non far conto di convertirle bene; moltiplicare in apparenza gente alla Chieſa, con battezzarne delle migliaja; e non dare alla Chieſa l'allegrezza di veder in loro tanti buoni fedeli: *Multiplicaſti gentem, & non magnificaſti lætitiam.* Che ſtravagante maniera di predicar il Vangelo? Sotto il pretesto d'agevolar il cammino della ſalvezza a' Gentili, abbraccia il Predicatore Vangelico le ſuperſtizioni della Gentilitá: Il Maeſtro non toglie giá dall'errore il diſcepolo, ma il diſcepolo conduce nell'errore il Maeſtro: Il Neofito non rimane cattechizato dall'Apoſtolo, ma l'Apoſtolo viene dal Neofito prevertito: il peſce in ſomma non è preda nella rete del peſcatore, ma il peſcatore vien preſo nella rete del peſce.

Iſa 9.

Deh faccia il Cielo, che ſi ravvedano almèno adeſſo d'un'error così ſtrano; che umiliati alle Sagre definizioni della Cheſa, imparino il vero ſpirito Apoſtolico; che ſottomeſſi al Giudizio del ſuo legitimo Capo; riconoſcano il vero ſentiero della ſalute, per cui fá d'uopo condur le Genti; che venerando i Decreti de' ſuoi Legati; che ſono interpreti della gran mente, apprendano a rinunziare alle varie ſuperſtizioni del Gentileſimo, ed aſcoltino quell'amoroſa eſortazione, che fece Sant'Agoſtino a' Donatiſti doppo il rigoroſo eſame, che fù practicato per porre in chiaro le loro controverſie: *Nolite eſſe ingrati tantæ miſericordiæ Dei, quæ per iſtam diligentiam vobis miniſtrata eſt: nulla excuſatio jam remanſit; nimium dura, nimium diabolica ſunt corda hominum, quæ adhuc tantæ manifeſtationi*

Epiſt. 152.

tioni veritatis obsistunt . Frà tanto starà inalterabile il Decretato Giudizio di Clemente XI perche fondato sopra la pietra immobile, sù cui Gesù Cristo fondò la Chiesa: starà inalterabile, non ostante le fiacche contradizioni, che lo Spirito di ribellione ci oppone; dando ad intendere, che un tal Decreto non è valido, perche non è stato affisso *ad Valvas* , come s'affiggono gl'altri, che parlan di Fede; che non sia pronunciato *ex Cathedra*, dovendolo essere, per meritarsi tutta l'ubbidienza, e la stima; che legitimamente non obblighi, perche uscito da un Tribunale nulla prattico del vero significato della lingua Cinese; ed altre fievolezze consimili.

Perche di nuovo rispondesi (oltre il già detto) per meglio abbatterle. che queste sono controversie trà Missionarj in materia de' riti: al Pontefice s'appartiene il deciderle: non v'ha ricorso per altro Giudice. Le hà egli finalmente decise; ed al superiore di tutti quegli, che sonosi scoperti in errore, hà gia dato egli stesso in propria mano il Decreto; oltre l'intimazione fattane dal Legato nella Cina, acciò correggano con tal norma la loro mala condotta. Non sò vedere come possa essere pubblicato in miglior forma, e con maggior carità, se per avventura non amassero essi di render scandalizzato anche l'estero, che nulla sà di sì fatte materie.

Per ultimo dimando, e con ciò rispondo a tutti gli obbietti; il Decreto d'Alessandro VII. sopra di cui hanno fatto, e tutta via fanno sì gran romore senza veruna cagione, fù mai affisso *ad Valvas* ; per meritarsi tutto il valore? Anzi fù mai pubblicato con tanta solennita, come il presente? Fù pronunciato *ex Cathedra* in altra maniera che questo? Ebbe Alessandro, per ben giudicare di quei Riti, la profonda cognizione del linguaggio Cinese? Io credo di nò, e lo crederà meco il Mondo tutto. Dunque si ricerca la gran prattica di quella lingua per

questo Decreto, che condanna quei Riti; e non ricercavasi per quello, ch'al loro parere gli approvò? Dunque è necessario, che per riprovargli si diffinisca con solennità non mai usate in questa controversia, e per approvargli basta una permissione condizionata? Dunque la sentenza contraria deve esser affissa *ad Valvas*, la creduta favorevole semplicemente decretata? * Ecco qui dove vanno a terminare le dicerie di tal fatta. Starà dunque, lo replico, inalterabile questo Giudizio, e voi Reverendi Padri dovete cessare dalle vostre opposizioni, perche questo sempre fermo sussiste contro di voi. Questo è uscito da quel Giudice, a cui avete voi medesimi portata la causa; innanzi a Lui vi siete avanzati, per dar la taccia d'ingiusti, e d'ignoranti a quei Prelati, che avevano già nella Cina contro di voi giudicato; a quello pure avete presentata l'appellazione contro quegli stessi, da cui rimaneste già condannati, appresso di quello avete fatte voi delle instanze sino al fastidio, e siete sempre partiti or convinti, or confusi; e con tutto questo non vi pen-

* *S'attenda bene, che'l Gesuita Martinio ritornato da Roma nella Cina non ardì d'intimare alle parti, cioè a' Padri Domenicani il Decreto d'Alessandro VII. da lui ottenuto: conforme tante volte l'ha rinfacciato a' Gesuiti l'Illustrissimo Navarrett a ne' suoi trattati, che compose essendo insieme con loro rilegato a Cantone, tom. 1. pag. 465. & tom. 2. pag. 329. e 338. Anzi stimolato lo stesso Martinio da' medesimi Padri Domenicani di mostrarlo in forma giuridica, altra risposta non diede loro, se non, che:* Il nostro Padre Generale non desidera, che si pubblichi: ci basta, che l'abbiamo ottenuto. *Nè ciò può negarsi, giacche lo concede il Gesuita Brancati nella sua risposta Apologetica:* Esto Paternitates vestræ non viderint illud Decretum; non erat necessarium, ut illud victores vestris Paternitatis ostenderemus *: del che n'assegna questa sciocca ragione:* Cum certum esset, Patres Dominicanos lato pro nostra sententia Decreto minimè assensuros fuisse; Satius fuit, ad contentiones evitandas, illis Decretum non propriis manibus offerre, sed relinquere, ut alia via illius Decreti notitia perveniret, *Ma la vera ragione si era, perche nella Cina si toccava con mano la falsità dell'ospposizione, sù cui fù dato.*

pentite giammai dell'usato vostro furore, e dell'ordinaria vostra arditezza. Non sono già io, nè men questa volta quello, che parla, egli è il grand'Agostino, che vi corregge con quella medesima sentenza, con cui sgridò i Donatisti.

Judicium Constantini (*ora diciamo* CLEMENTIS XI.) contra vos vivit, quo vestri causam miserunt, apud quem Judices Episcopos reprehenderunt, ad quem à Judicibus Episcopis appellaverunt, quem tædiosissimè interpellaverunt, à quo toties convicti, & confusi redierunt, & à pernicie furoris, & animositatis suæ non recesserint. *Epist.* 166.

PRIMA APPENDICE

Contro una Scrittura ſtampata in lingua latina col titolo: *Notæ in Notas adjectas Decreto Legati de Latere Turnoni*.

NEl punto ch'io credea di fermar la penna, ei penſieri ſulla preſcritta Difeſa del Giudizio Apoſtolico di Santa Sede; mi capita inaſpettatamente incluſo un Foglietto, ſtampato in lingua latina col titolo *Notæ in Notas*, *&c.* Muovemi la curioſità con tutta fretta a donarli un occhiata ſol di paſſaggio, credendo vi foſſe in eſſo, come in compendio, qualche gran coſa, che meritaſſe il tempo d'un attentiſſima meditazione: ma non tantoſto l'hò io veduto, che vengo aſtretto a cangiar ſentimento, non avendo ritrovato in leggendolo, che un deboliſſimo sforzo d'un principiante diſcepolo, il quale per far conoſcere il ſuo buon volere agli riveriti Maeſtri, ſi è ingegnato di ſtendere quelle due righe in ſoccorſo inopportuno della cauſa perduta. Ripiegato quel mezzo foglio, ſtava ſopra penſiero, ſe aveſſi a degnar di diſpoſta una compoſizione sì miſera, non ſolamente perche la di lei poca eſtenſione pareva non eſſere d'altro meritevole, che d'una giuſtiſſima non curanza, ma eziandio perche altro non richiedeſi a confutarla di ſoverchio, che l'opporvi la Scrittura delle dodeci rifleſſioni, già da me totalmente convinta d'errore; così la ſciocchezza dell'una verrebbe appieno ſcoperta dalla ſtravaganza dell'altra.

In fatti allo ſcrivere del ſedizioſo Autore già rifiutato, le note, ò ſieno poſtille aggiunte al Decreto del Legato Tournon, *ſono piene d'odio allegro, e contento della tanto bramata, e ſoſpirata vittoria ottenuta finalmente dagl'*

dagl' emoli della Compagnia: al dire di questo imprudente censore tanto è lontano dal vero, che vi sia stata vittoria alcuna per essi loro, che la Compagnia hà sortito l'onore di vincitrice, e trionfante. Quello colle più veementi declamazioni dal principio fin' al fine si duole della condanna de' Riti, e Cerimonie Cinesi fin' ad ora permesse, ed approvate da' Missionarij Gesuiti: Questo tutto diverso di sentimento pretende, non essere stata fulminata contro quei Riti, e cerimonie alcuna sentenza. Il primo certamente persuaso, che il Legato Apostolico co'l suo Decreto pubblicato abbia umiliata, avvilita, vilipesa la venerabile Compagnia di Gesù, s'infuria contro il medesimo, e senza rispetto al di lui eccelso carattere, lo lacera con mille invettive, ingiurie, calunnie, ed improperj, che fanno innorridire chiunque hà cuore di Religione: Il secondo contrario di pensiero a fronte scoperta sostiene, che la Compagnia non abbia ricevuto un menomo disonore, nè sia stata in modo alcuno offesa dal Giudizio di quel Ministro della Sede Apostolica. In somma l'uno dà all'altro una continua mentita, e niega con franchezza tutto ciò, che il compagno costantemente asserisce.

Chiunque non è informato della politica della Compagnia, resta assai sorpreso in vedendo una contradizione sì aperta; nè può così facilmente capire come sia possibile, che due Scrittori del medesimo corpo, diretti da medesimi superiori, spinti da un medesimo fine di difendere la stessa causa, caminino per due strade così opposto frà loro: e che con tanta diligenza, e sfarzo si pubblichino, e si dispensino da' lor Compagni d'amendue le Scritture. Io ben di facile l'intendo, e ne svelo in poche parole il Mistero. La Compagnia di sì gran credito appresso il Mondo, riceve vna gran ferita nella sua stima, perche convinta da un Giudizio solennissimo d'aver fomentata l'Idolatria in un Impero vastissimo per lo spazio di più di settant'anni, ad onta di

tutte le opposizioni fatte da' fedeli Ministri del Vangelo. In una tale circostanza per lei sì svantaggiosa, si hà da prațticare tutto lo sforzo per inventar mille modi apparenti con discapito della verità, co' quali e si ripari, e si ponga in salvo il di lei onore. Quindi non presentandosi all' immaginazione appassionata, che due mezzi per conseguire un tal fine; o di negare, che sia stata veramente condannata, quantunque i Decreti parlino con tutta chiarezza; ò di tacciare d' ingiusta la condanna, abbenche fulminata con tutta giustizia; scrivono alcuni per persuadere, che il fulmine del giudizio del Ministro Apostolico non sia caduto sopra la loro Compagnia; scrivono altri per mostrare, quanto sia stata ingiusta la saetta del Decreto che l' hà presa di mira; poco curando, che il compagno resti soggetto alla taccia di falsario, e di mentitore, purche si mantenga nel credito, e resti giustificata la Compagnia. Bella invenzione, e degna solo dello spirito de' Padri Gesuiti, che ad altro non pensano, che a crescere di stima, ò almeno a non perderla nell' animo de' loro parziali! V' hà però un grand' inconveniente per chi s' affatica in dimostrando, che non vi sia stata alcuna sentenza contro la Compagnia, nel Decreto del Legato Apostolico; ed è, che la Compagnia medesima pubblicamente si opppne a i di lui sentimenti: Che gia è noto à tutto il Mondo che i suoi superiori maggiori hanno prațticato in Roma gli ultimi forzi, per sostenere le appellazioni inviate da' Gesuiti della Cina, e da certi Vescovi loro parziali, con presentare memoriali, con produrre scritture, con impiegare, e Padroni, ed Amici, a fine d' ottenere la rinovazione del Giudizio pubblicato dal Cardinale di Tournon: il che certamente non averebbero posto in opera con tanta industria, e premura, se non fosse condannata e la Dottrina, e la prattica della Compagnia, intorno a' Riti di quel grand' Impero. Questa nuova riflessione, che con più di chiarezza fa vedere

dere quanto sia vano, e ridicolo l'impegno dell'Autore delle Note contro le Note, potrebbe dispensarmi dal risponderead un'operetta per tanti capi sì dispreggievole: Ma per non lasciar nell'inganno chi da simili apparenze resta imprudentemente lusingato, farò conoscere con brevità tutti gli errori, falsi supposti, e sciocchi ragionamenti che si ritrovano in quel brevissimo scritto. Niente più richiedesi, per correggere un Pedantello, che appena intende i primi principj di queste materie, e che la condotta degli accennati suoi Superiori maggiori condanna ò per ignorante, ò per bugiardo.

I. Dà egli principio alla sua critica per la nota B. contenendosi nel silenzio contro la Nota A. Questo suo tacere in risguardo della prima Nota, lo convince di non aver trovato che rispondere; per giustificare la Compagnia sopra un punto di sì gran rilievo, in cui i Gesuiti di Pekino vengono tacciati di aver servito di cursori, e banditori all'Imperator della Cina, per pubblicare il di lui Decreto, co'l quale i Vescovi, i Vicarj Apostolici, i Sacerdoti, e i Missionarj degli altri Ordini sono condannati al bando, alle catene, a' flagelli. Il fatto vergognoso è sì pubblico, che non può essere soggetto ad alcuna controversia. Ed affinche non venga messo in dubbio ciò, che contiene il sudetto Decreto, si pone quì sotto gli occhi del Lettore, tal quale fù trasportato dalla lingua Tartara in idioma Latino dal Padre Gerbiglion Gesuita.

Ten tam, Fam theou, Hona to sunt homines turbu-„lenti in sua agendi ratione, nec ii sunt, qui possint „permitti remanere intra Provincias. Tradantur tri-„bunali militum, a quo designetur unus Mandarinus, „qui eos citatis equis Cantonem deducat; ibique eos „committat Præfecto generali *Tsum tou*, & Proregi, „a quibus ejiciantur Macaum; nec ullo modo sinantur „rursùs venire.

Hæc ... nica ... mina ... sūt D... Maig... Mezz... falce, Guetti...

In posterum si Europei habent *Piao*, seu diploma

au-

„ authenticum, benè est: quicunque autem non ha-
„ buerint, à Præfectis generalibus *Tsum tou*, & Prore-
„ gibus non permittantur remanere.

Præterea si qui deinceps Europei advenerint, omninò
„ in Aulam recta veniant, & in Aula determinabitur di-
„ ploma illis dandum.

Insupèr dicitur *Pi tien sian*, turbas fecisse in Provin-
„ cia *su Tchuen*. Ex criminum tribunali unus scriba
„ designetur, qui dictum *Pi tien sian* citatis equis de-
„ ducat ad Proregem dictæ Provinciæ, ipsique tradat.
„ Prorex re examinata, scripto ad me de ea re referat.

Vam kiao, *Kout che*, *Tchin sicou*, sunt homines ma-
„ ximè turbulenti, & odio digni. Non debent remitti
„ in patriam suam. Tradantur tres illi tribunali Crimi-
„ num; & singuli quadraginta verberibus prius excepti,
„ deinde deducantur ad Præfectum generalem armorũ
„ Provinciæ *leao tum*, qui eos in aliquo loco collocabit,
„ non permittens eo vagari.

Quod pertinent ad *Kiam ouci piao*, *Li y fen*, quan-
„ doquidem absolutum est negotium, de quo interro-
„ gandi erant, illi ad patriam suam revertantur.

II. Si duole, che falsamente s'imponga à suoi Con-
fratelli di colà, come sostenghino, *non esservi cosa al-
cuna nella Filosofia de' Cinesi, che non si possa accordare
colla Religione Cristiana*. Egli è questo un rammarico che
hà l'origine dall'ignoranza di ciò, che hanno scritto
i suoi Compagni, ed in prendendo compassione del di
lui dolore, per persuaderlo a mitigar la sua pena, gli
somministrerà un chiaro lume, che servirà ad iscuoprir-
gli la Dottrina de' Gesuiti della Cina intorno alla Filo-
sofia de' Cinesi. Legga dunque il suo Padre Lodovico
Couplet nella sua *Scientia Sinica*; ove insegna ex pro-
fesso, che *Sinica Philosophia, si benè intelligatur nihil ha-
bet legi Christianæ contrarium*. Legga il suo Padre Fili-
pucci, quale espressamente sostiene, che il libro Cine-
se *YE' KING*, che altro non è, se non un ristretto di

[H]oc Sini-[c]um no-[m]en est [P]. Ap-[p]iani.

[H]æc Si-[n]ica no[m]ina [s]unt tri-[u]m alio-[r]um in-[te]r quos [es]t secre-[ta]rius D. [C]ardi-[n]alis [T]urno-[n]i. [Su]nt illi [q]uo lite-[r]is Fo-[r]ensec, [q]uibus [in]ter-[fu]eribus [...]us est [D]. Mai-[gr]ot.

tutta la Dottrina di Confusio, e de' di lui primi Interpreti: *Summa est optimæ Doctrinæ physicæ; & moralis:* qual sentimento quando sia vero, apertamente spiega che la Filosofia Cinese non è contraria alla legge di Cristo. Legga finalmente (quando la fortuna gliela porti sotto gl'occhi) la solenne protestazione, che il Padre Francesco Gerbiglion Superiore de Gesuiti Francesi abitanti in Pekino, doppo una deliberazione capitolare de' suoi Religiosi, fece al Legato Tournon, il primo di Luglio 1706. e la legga sul fine, in cui vederà terminata l'istanza con queste precise parole: *Ad quæsitum Excellentiæ vestræ, an defenderemus nihil esse in doctrina Confucii contrarium Religioni Christianæ, jam respondimus, quod quando Illustrissimus Dominus Conensis proferret sigillatim ea, quæ in Doctrina Confucii putat esse contraria Religioni Christianæ, diceremus, quid super ea re sentiremus: Nunc verò respondemus insuper, nihil hactenus ab adversariis nostris prolatum in tali Doctrina fuisse, prout illam in solis Confucii libris classicis continentur, quod apertè Religionis Christianæ fundamentis adversetur.* Doppo questi testimonj autentici; non potrà più dolersi l'Autore del mezzo foglio, che venga falsamente imposto a suoi Confratelli di sostenere *non esservi cosa alcuna nella Filosofia de' Cinesi, che non si possi accordare colla Religione Cristiana.* Il suo dolore è sregolato, ed à capriccio, a cui dovrebbe succedere un vero dolore d'esser convinto di poco prattico, per parlare con qualche indulgenza, de' sentimenti de' suoi Compagni sopra tal punto.

III. Asserisce, che il Decreto del Legato non condanna distintamente questa proposizione, *non esservi cosa alcuna nella Filosofia de' Cinesi, che non si possa accordare colla Religione Cristiana*: e per mostrare quanto sia vero il suo pensiero, n'adduce la ragione con dire, che il Legato non parla della sola Filosofia in particolare; ma della Dottrina, delle Leggi, de' Riti, e dell'usanze Cinesi in comune, dichiarando, che quantunque

alcu-

alcune possano conciliarsi colla Legge di Cristo, non possono alcune altre essere alla medesima conformi. In tal guisa co'l solito artificio degli equivoci sì familiari a tutti gli Scrittori della Compagnia, si tenta d'ingannare i Lettori. Par iscuoprire quanto sia falsa l'addotta ragione, basta dare un'occhiata attenta all'espressione intiera, con cui parla il Legato nel suo Giudizio sopra questa materia. Divide il Ministro Apostolico in due Articoli il punto, di cui si tratta. Nel primo non può negarsi che non unisca la Dottrina, le Leggi, i Riti, e l'usanze de' Cinesi in comune, val' a dire, di quelli della setta de Letterati, e che non dichiari, che alcune usanze, e leggi Cinesi possano conciliarsi colla Legge di Cristo, alcune nò. Ma nel secondo, sopra cui cade solo la Nota B, si restringe al particolare della Dottrina de' Cinesi Letterati, e diffinisce non esser questa in molte cose conforme alla Legge di Cristo. *Si deinde interrogentur*, così parla il Legato, *quoniam sint in divina lege, quæ Sinarum Doctrinæ non sunt conformia? Respondebunt plura*. Chi non confessa essere stata condannata con quelle parole distintamente la proposizione de'Gesuiti, ò non hà ragione, ò l'ha maliziosamente per verità: giacchè essi loro pretendono, che nella Dottrina di Consusio non vi sia niente di contrario alla Legge di Dio, al che direttamente s'oppone la decisione del Legato, diehiarando esservi in quella molte cose contrarie alla Legge Divina. Non sò, se la sciocca sottigliezza di questo Critico s'inoltri ad immaginarsi, che il Cardinal di Tournon sotto il nome della Dottrina de' Cinesi, in molte cose contraria alla detta Legge di Dio, altro intenda, che la loro Filosofia; quasi che vi fossero nella Cina altre materie professate, e trattate da quei Popoli, diverse dalle Filosofiche. Sarebbe questa un' immaginazione assai degna del di lui bel spirito. Avverta però, che li suoi Padri di Pekino, contro de' quali senz'alcun dubbio il Legato hà

pub

pubblicato il suo Decreto, adoprano la medesima parola *di Dottrina* nella loro protestazione presentata al Cardinale; e promettono di difendere, che contro la Dottrina di Confusio non si è mai opposta cosa alcuna, che non si possa conciliare colla Legge di Dio.

IV. Osserva, che il Regnante Pontefice nel suo Decreto non hà voluto difinire niente intorno alla proposta quistione se *la Filosofia de' Cinesi possi accordarsi colla Religione Cristiana* Ma perchè non s' inoltra ancora nel far apparire, che sua Santità nel tempo stesso dà commissione al suo Legato di giudicare sopra quel punto, e di ordinare sù questo ciò, che stimarà più conveniente? *Interea tamen committendum est præfato Domino Patriarchæ Antiochcno, ut auditis Episcopis, & Vicariis Apostolicis, nec non peritioribus Missionariis illarum partium, hac in re id statuat, atque decernat, quod juxta datam sibi a domino prudentiam, Catholicæ Religionis indemnitati, atque animarum saluti magis expedire censuerit*. Chi hà dunque preso di mira il Censore? Il Legato che hà giudicato per commissione datali dalla Santa Sede, pure l' Autore delle Note, che hà osservato semplicemente ciò, che il Legato hà deciso?

V. Pretende esser lontano dal vero che i Gesuiti abbiano sostenuto, che li Cinesi non onorano Confusio, ed i loro Progenitori defonti con veri sagrificj, e Riti superstiziosi; mercè che (scrive egli) Alessandro VII. sull' esposizione fattali dal Gesuita Martinio, altro decide intorno a' Riti Civili, ed altro intorno a' sagrificj, e Riti superstiziosi. Doppia ignoranza. Primieramente, quanto sia vero, che i Gesuiti impegnati in questa causa abbiano preteso, che i Cinesi non onorino Confusio, ed i loro Antenati *con veri sagrificj*, lo provano chiaramente, e senza opposizione le due seguenti riflessioni. La prima intorno al culto di Confusio, si hà, che quei buoni Padri hanno spesse volte dichiarato (con qual verità Iddio lo giudichi) che i suoi Missionarj avea-

aveano proibito a' Cinesi convertiti le Cerimonie più solenni, che quel Popolo Gentile prattica per onorare Confusio; non già perche stimassero che fossero veri sagrificj, ma per maggior cautela, e *per modum consilii*, come parla il Gesuita Brancati nella sua Risposta apologetica pag. 76. ed il Padre Tellier nella sua Difesa de' nuovi Cristiani, avendo secondo il lor sentimento, *qualche apparenza di sagrificj*. Compatisco l' Autore di mezzo foglio, per non haver lette le scritture fatte sopra ciò nel decorso della causa, mà non poss' io già scusarlo di non aver letto almeno le dodici Riflessioni, che con tanto sfarzo hà egli stesso distribuite; perche sul fine di queste avrebbe ritrovato che i Missionarj della Compagnia *hanno proibite le Cerimonie più solenni, solite farsi negli equinozj, che per avere non sò qual' apparenza di sagrificj danno più nell' occhio del popolo Cristiano, e lo scandalizano*. Or chi sente, e parla così non nega egli chiaramente, che siano veri sagrificj, giacchè non vene riconosce se *non una tal qual apparenza*? La seconda riflessione intorno al culto de' Progenitori defonti consiste, che i medesimi Padri confessano aver permesso, benche non tanto liberamente, i culti solenni de' morti soliti practicarsi da quei gentili in certe stagioni dell' anno. Eccone un testimonio nelle parole del Gesuita Autore anonimo delle *Lettare ad un' Abbate di qualità* pag. 85. e 114. *Nel tempo istesso*, dice egli, *che i Gesuiti protestano d' aver sempre vietato* (cioè, come s' è veduto per puro consiglio) *le Cerimonie di Confusio negli Equinozj, confessano insieme d' aver sempre permesso le simili Cerimonie de' Maggiori*. Dunque hanno preteso quei Padri, che i Cinesi Gentili non onorino ne meno ne' culti solenni degli Equinozj i loro Maggiori con sagrificj: altimente confessarebbero aver permesso a' loro Neofiti di sagrificare a' loro Maggiori: il che quantunque in fatto sia verissimo, vien però da essi loro altamente negato. Quanto poi alla prova in contrario (seconda ignoranza

del

del Critico) che egli cava dal Decreto di Alessandro VII. e dall'esposizione del Gesuita Martinio, per far conoscere quanto sia apertamente falsa, basta leggere amendue quegli scritti, in cui si vedrà, che il Martinio nella sua scrittura presentata al Pontefice non proferì nè meno una parola del culto solenne di Confusio nelli due Equinozj, ne' quali si fanno i sagrificj: e se bene nell'altro punto del culto solenne degli Antenari, concede pratticarsi certe cose supertiziose, tace però con grandissimo studio le Cerimonie, che provano esser veri sagrificj. Quindi è tanto contrario al vero, che Alessandro VII. in consequenza di ciò, chè espose quel Gesuita, abbia altro decretato intorno a' Riti civili, ed altro intorno a' sagrificj, che nè meno la parola sola di sagrificio si legge tãto nell'esposizione del Martinio, quanto nella risposta del Pontefice, o sia della Sagra Congregazione confermata del Papa.

VI. Osserva che il Decreto del Legato non difinisce che tutti li Riti de'Cinesi verso Confusio, ed i loro Progenitori siano veri sagrificj: ma solamente, che nõ è lecito a'Cristiani di fare a Confusio, ed a'Progenitori i sagrificj, che da'Cinesi Idolatri vengono pratticati: dal che (segue egli a dire) non si può conchiudere che i Cinesi convertiti nõ onorino altrimente Confusio, ed i loro Progenitori, che con veri sacrificj. Sciocca e ridicola osservazione! E chi mài de' Missionarj più zelanti hà sognato, che tutti li Riti de'Cinesi verso Confusio, ed i loro Antenati, siano veri sagrificj? Chi mai hà detto, che trà i Cinesi Letterati non vi sia altro modo d'onorare il loro Maestro, ed i loro maggiori, che con veri sagrificj? Chi mai finalmente hà preteso, che il Legato abbia dichiarato, che tutti li Riti de' Cinesi verso Confubo, ed i Progenitori siano veri sagrificj? Solo s'è preteso, solo s'è detto, solo s'è osservato nella terza nota, che i Cinesi onorano il loro Maestro, ed i loro Antenati con veri sagrificj; e s'è voluto dire, che trà varj Riti, che da' Cinesi si prattica-

tica.

ticano per onorarli, vi ſono ancora de' veri ſagrificj; non che i ſagrificj ſieno i ſoli Riti, con cui gli onorano, eſſendovi tra di loro molte altre Cerimonie diverſe da' ſagrificj, con cui gli proteſtano il loro culto. In quella guiſa appunto, che chi diceſſe: *Gl' Ebrei onoravano il vero Dio con veri ſagrificj* non pretenderebbe per queſta maniera di parlare, di dar ad intendere, che tutti li Riti, co' quali Iddio era onorato dagl' Ebrei, foſſero veri ſagrificj, ma ſolamente, che frà tanti loro Riti ſi numeravano i ſagrificj, e che queſti erano la parte più ſolenne del loro culto. I Geſuiti però impegnati in queſta cauſa hanno ſempre negato, come s'è già moſtrato, che frà tanti Riti da' Cineſi poſti in opera per onorare il loro Maeſtro, vi foſſero de' ſagriſicj: pretendendo, che anco li più ſolenni, ſoliti farſi negli Equinozj, non foſſero veramente tali, ma ne aveſſero ſolamenle *una tal qual' apparenza*. E tanto appunto contro di loro ſi dichiara dal Cardinale di Tournon nel ſuo Decreto, in cui proibiſce a' Cineſi Criſtiani di ſagrificare a Confuſio, ed a' loro Progenitori defonti, come da' Cineſi vien pratticato.

VII. Dimanda, ſe è poſſibile, che i Geſuiti ſiano ſtati così ſciocchi di pretendere non eſſervi coſa alcuna di ſuperſtizioſo nell' uſo delle tavolette de' defonti in cui credono li Cineſi, che l'anime riſidano, per ricever l'offerte, e i ſagrificj de' Poſteri? La riſpoſta non è molto difficile; ed eccola in pronto: Li Reverendi Padri entrati nell'impegno della cauſa non hanno preteſo, che quell' uſo foſſe ſenza ſuperſtizione, confeſſando, che i Cineſi abbiano queſta credenza; il che ſarebbe ſtato una ſciocchezua troppo eſorbitante: mà per lo contrario hanno negato, ò diſſimulato, che i Cineſi profeſſino quella credenza, per poter permettere quell' uſo a' loro Neofiti, come innocente, e libero da ogni ſuperſtizione. Ed in queſto hà fatto riſalto, l'arte del Geſuita Martinio, che malizioſamente hà tacciuto detta credenza de' Cineſi nella ſua eſpoſizione già preſentata ad Aleſſan-

dro VII. per ottenerne con inganno più facilmente l'approvazione. Quanto però sia vero, che i Cinesi abbiano questa credenza, cioè che l'anime de'defonti tornino alle tavolette, per riceverne l'offerte de' loro posteri, s'è già provato evidentemente nella pag. 67. della difesa, colla testimonianza di trè Gesuiti di buona fede, che non erano preoccupati dall'impegno. Nulladimeno fà d'uopo qui aggiungere un solo fatto pubblico, per maggior conferma di quanto ivi hò detto, e per mostrare con tutta chiarezza; che questa credenza non solamente si professa dal volgo, ma anco da' più virtuosi dell'Impero, e dello stesso Imperatore. Nell' esequie, che d'ordine dell'Imperatore medesimo si fecero al Padre Adamo Schaal Gesuita suo Matematico, tre anni doppo la di lui morte) non già all' usanza de' Cristiani, per dar suffragio all'anima di lui; ma all' usanza Gentile, per riparare appresso del pubblico il disonore, che quel Padre avea ricevuto avanti la sua morte) il tutto fù ordinato, e disposto sul sistema di quella falsa credulità. Vi si fecero le solite splendidissime offerte avanti la tavoletta del sudetto Padre, coll'inscrizione ivi praticata: *Sedes spiritus Patris Joannis Adami Schaal:* (degno Paradiso meritamente dovuto non solo a quell' anima, ma a tutti ancora gli ostinati Propugnatori de' Riti Cinesi!) Vi aggiunsero di più un bellissimo Elogio funebre, in cui l'Imperatore parlava all'anima del Gesuita, e conchiudeva con dirle queste precise parole, tradotte poi dal Cinese in Latino dal Padre Antonio di Govea Gesuita, nel suo Libro intitolato *Innocentia victrix* pag. 29. *& quando is es, qui etiam nunc percipias sensum animi mei, potes utique venire, & quæ offerimus, suscipere*. Questo sentimento tanto chiaramente prova, che lo stesso Imperatore professa questa falsa credenza del ritorno dell'anime per ricevere l'offerte de' viventi, che i Gesuiti venuti doppo del Padre Govea, poco sodisfatti della di lui sincerità, hanno giudicato assai con-

veniente il falsificare quell'ultime parole dell'Elogio funebre, col mettervi in cambio quest'altre: *Et ut es intelligens, idest mei erga te animi conscius, id tibi gratum, acceptumque futurum confido*. Così il Gesuita Antonino Autore del Libro intitolato; *Monumenta Sinica* pag. 240. Contuttociò quello, che prima di tutti hà scritto il Padre Govea si conserva inalterato; e siccome evidentemente dà a conoscere la falsa credenza de' Cinesi Letterati, e del loro Imperatore intorno all'anime de' defonti, così convince di mala fede chi poi hà alterato, e corrotto l'Elogio sopraccennato.

Non può negarsi, che'l Pontefice Regnante, doppo aver condannato l'uso delle tavolette, come veramente si prattica da'Cinesi, non abbia aggiunto, che si potrebbero tollerare, caso che in esse vi fossero solamente scritti li nomi puri, e semplici de' defonti, senza quella inscrizione, *Thronus, seu sedes spiritus, vel Animæ N. defuncti*, e senza quell'erronea opinione de' Cinesi; commettere di più a canto delle medesime una professione di Fede, che dichiari cosa credono i Cristiani, intorno all'anime de' defonti; e qual specie di pietà professano verso i loro maggiori. Questo ripiego però dalla Santa Sede tollerato, non fu già ò inventato, ó posto in opera da' Gesuiti; mà bensì da alcuni altri Missionarj, che s'appigliarono a questo prudente partito; quando per lo contrario i Gesuiti cercavano mille sottigliezze, per rinvenire un buon senso alla solita inscrizione, (che da Sua Santità vien proibita) per poterla permettere a'loro Neofiti.

Ed in vero non può dirsi abbastanza sin dove arrivi la sottigliezza di quegli accortissimi Padri Missionarj, in trovando partiti, affine di permettere a' loro Allievi, non solamente le più spaccate, ma eziandio le più sporche, e più sucide Idolatrie. Il Cardinal di Tournon ne hà scoperta una bellissima nel suo viaggio nella Cina, nè posso quì tralasciarla a cagion della nausea, che può recar'

car' al Lettore, per non tacer quella gloria, che bensi meritano così ingegnosi Inventori. Arrivata che fù quell' Eminenza a Ponticeri sulla costa di Coromandel, osservò che gli abitanti di quel Paese hanno in uso d'adorare le Vacche, come se fossero una specie di divinità, e raccolgono a questo fine con divotissima riverenza le fecce di quegli animali; indi fatte seccare ne fan polvere; che disciolta in certo liquore, si lavano con essa la faccia, per onorare in tal guisa quelle supposte da loro divinità. Altri Missionarj men sottili, e meno spiritosi de' Gesuiti sarebbero stati assai imbrogliati in tal caso; voglio dire gl'Ignoranti, gl'Imprudenti, gli Scrupolosi Domenicani non averebbero avuto cotal'ingegno di ritrovare sì bei ripieghi, per far tollerabile quella immondissima Idolatria ne'convertiti Coromandesi. Ma gli trovarono assai di facile quei dottissimi, avvedutissimi, e indulgentissimi Padri Ignaziani, nel lor'arrivo in quel paese; perche giunti essi soli al sommo del saper' ammaestrar tutte l'anime, ponno dirsi con tutta giustizia, come disse l'Apostolo: *Omnibus omnia facti*; non però *ut Christum lucri faciant*, ma per distruggerlo; quando per compatire alla debolezza di quei Infedeli, ritrovarono la maniera di santificare (mi si perdoni, che dico vero) per insino lo sterco di Vacche, benedicendolo spolverizato con quella medesima cerimonia, con cui vengono benedette le ceneri, delle quali si serve la Chiesa nel primo Mercordì di Quaresima; e così benedette, lasciavano poi in sicura libertà quei miseri convertiti di proseguire le loro usanze in quella fetida, e nauseante superstizione. Tanto vedesi registrato nell'Istoria del viaggio del Cardinal di Tournon nella Cina, novissimamente stampata in Parigi sotto il titolo di *Memoires pour Rome, sur l'estat de la Religion Chretiene dans la Cine.* nè altro mi occorre rispondere, che quelle parole di Sant'Agostino: *pudet me ista refellere, cum vos non pudeat ista sentire*.

VIII. Replica l'autor delle contranote la solita canzone della dichiarazione dell'Imperator della Cina, soura quelle parole *Cœlum colito*, con aggiugnere, che quel Monarca è bensì Gentile, mà non Idolatra, nè Ateista, e che sotto il nome del Cielo adora il Dio del Cielo. Non mi par necessario rispondere cosa alcuna, per ribbattere queste due ridicolissime favole; stante che sono già da me pienamente convinte di falsità nelle pag. 68. e 69. ove hò provato con tutta certezza, che i Cinesi della setta de' Letterati adorano il Cielo materiale, e visibile, e che l' Imperatore lor capo offerisce al medesimo solennissimi sagrificij in tempi a ciò specialmente destinati.

IX. Insinua nel cuore de' semplici, che i Gesuiti per toglier l' equivoco della tavoletta *Cœlum colito*, v' abbiano aggiunto questa spiegazione *dominum Cœli adora*. Ardita mensogna; palpabile falsità! Fù questo bensì un savio ripiego preso da qualcheduno de' Missionarj Domenicani, ma non già de' Gesuiti; come si vede nelle scritture da questi presentate nel decorso di questa causa, e maggiormente nelle quattro dell'anno 1699. la prima co'l titolo di *Notizie intorno all' uso delle voci Cinesi TIEN, Cœlum, & XANG TI, alti dominus*. La seconda co'l titolo di *Notizie circa l' uso delle tabelle, colle parole Cinesi KING TIEN, Cœlum colito*. La terza co'l titolo di *Ristretto delle notizie circa l' uso delle voci Cinesi*. La quarta co'l titolo di *Breve ristretto delle notizie già dedotte circa l' uso delle tabelle, con le parole KING TIEN, Cœlum colito*: nelle quali difendono costantemente l' uso di dette tavolette coll' accennata solita inscrizione *Cœlum colito*, senza il temperamento d' alcuna spiegazione; anzi con pretendere, che non vi sia alcuna necessità di spiegarle. Ond' è una gran sciocchezza il dire (per iscusare i Padri Gesuiti d' essere stati in ciò condannati) che il Legato Apostolico non hà diffinito, che l' equivoco di quella inscrizione non sia stato

[margin: ...polo- ...a de' ...Missio- ...rj Do- ...enica- ...c.6.]

suffi-

sufficientemente levato per la dichiarazione dell' Imperatore, e per il commento aggiuntovi da' Gesuiti; mentre basta, che abbia condannato l'uso di quelle tavolette, senza aver'avuto riguardo a sì fatte dichiarazioni Imperiali, che nulla giovano, come ancor s'è provato, nè alla pretesa interpretazione de' Gesuiti, la quale non già da loro, ma bensì da qualche altro a lor noto ivi fù posta.

X. Rimette in campo il Decreto d'Alessandro VII. con aggiugnervi, che non sia stato carpito con inganno dal Gesuita Martinio. Sù questo altro punto non e acconcio il dir'altro al presente, oltre quello è stato già detto diffusamente nella pag. 26. fino alla pag. 31. ove rimane con evidenza convinto il Martinio d'avere con frode esposti alla Santa Sede i Riti, co' quali i Cinesi onorano i loro Antenati, ed il loro Maestro Confusio.

Vero è, che il Regnante Pontefice, ò sia la Congregazione de' Cardinali approvata da Sua Santità, non hà voluto espressamente dichiarare, che l'esposizione fatta da quel Gesuita ad Alessandro VII. fosse infedele. Non deve però o l'Autore del mezzo foglio, ò qualunque altro immaginarsi, che il Papa abbia ciò lasciato di dichiarare, perche non vi siano argomenti cõvincentissimi delle infedeltà del Martinio, essendovene molti da noi con tutto fondamento dedotti nel sopraccennato luogo. La ragione della tralasciata dichiarazione viene espressamenta assegnata dalla Congregazione con queste parole: *Ne aliàs Apostolica Sedes, ab eo quem in hujusmodi controversiis Sinicis hactenus tenuit, antiquo more recedere cogatur; quo nimirum ad ea, quæ sibi pro tempore, tametsi diversimodè exposita fuerunt, responsa quidem veritatis semper dare, nunquam verò super expositorum hujusmodi veritate, seu falsitate pronunciare consuevit.* Ma ciò che importa? Quello, che non ha dichiarato la Santa Sede, per non discostarsi dal suo precedente uso, l'hà dichiarato indirettamente il di lei Legato Cardinale di Tournon, ordinando in vigore della facoltà comunicatali da

Sua Beatitudine d'interpretare le costituzioni Pontificie, che niuno possa rendere inutile il suo Decreto, ò interpretarlo, sotto il pretesto del Decreto d'Alessandro VII. Questo senza dubbio ferisce l'esposizione del Martinio; mentre si sà per esperienza, e per quasi tutte le scritture prodotte da' Gesuiti nel decorso di questa causa, che non per altro quei buoni Padri si sono prevalsi del Decreto d' Alessandro VII. per togliere il vigore a tutti gl' altri, se non perche suppongono la verità di ciò, che espose il Martinio, sù cui fù dato. Nè potea il Legato in qualsivoglia forma temere, che qualcheduno levasse la forza al suo Decreto co'l pretesto di quello d' Alessandro VII. per ragione della pura decisione del jus, prescindendo dalla verità de'fatti proposti; giacchè quello ch'egli decideva non avea alcuna opposizione colla pura decisione del jus fatta da quel Sommo Pontefice, ma solamente supponeva la falsità de' fatti proposti dal Martinio.

Tuttociò ha molto ben' inteso lo strepitoso Autore delle Riflessioni, ed hà molto ben conosciuto, che il Legato hà condannato i quesiti proposti del Gesuita Martinio: mentre si duole colle sue solite stravaganze, che abbia approvato tutto l'esposto contrario fatto prima ad Innocentio X. dal Domenicano Moralez: *Troppo importava*, grida egli per Ironia nella Riflessione 8. *alla Cristianità, che il Moralez non si fosse ingannato, ma in vece sua avesse preso sbaglio Alessandro VII.* Ora quì non v'è mezzo: Chi approva per vero ciò, che espose il Padre Moralez ad Innocenzo X. condanna per falso ciò, che espose il Padre Martinio ad Alessandro VII. L'intendevano pur'anco i Superiori Maggiori della Compagnia, quali tanto s'affatigavano in Roma, per far rivocare, se lor sortiva, il Decreto del Legato Tournon: giacchè la maggior accusa, di cui si servivano, si era d'aver egli deciso intorno al Decreto d'Alessandro VII. ed all'esposizione del Martinio

nio quello, che la Santa Sede non hà voluto decidere.
Non pretendo però, che doppo la dichiarazione fatta da quel Ministro Apostolico, non si debba aver più alcun riguardo al Decreto d'Alessandro VII. e che debba assolutamente esser considerato in tutto per surrettizio. Sarebbe questa una maliziosa calunnia che verrebbe ingiustamente addossata all'Autor delle Note, senza un menomo fondamento. Distinguo bensì nel Decreto di detto Pontefice due cose; cioè i fatti proposti dal Gesuita Martinio, e la decisione del jus intorno alli stessi fatti: e sono di risoluto parere, che sebbene la decisione del jus è certissima, costante, ed inalterabile, quale deve servire di regola, ogni qual volta simili fatti venissero posti in opera; non può al presente servire di regola per quello veramente si costuma da' Cinesi: Imperrocchè così non si prattica nella Cina, come fù proposto dal Gesuita.

Sono ben all'opposto molto colpevoli quei ostinati difensori de'Riti già condannati, i quali ad ogni momento chiamano il Decreto d'Alessandro VII. formato sopra una esposizione tante volte convinta di falsitá, perche diede a quelli una tal quale approvazione, nè mai fanno menzione di quello d'Innocenzo X. che li condannò sin dall'anno 1643. sopra l'esposizione fattali dal Domenicano Moralez; la quale finalmente doppo un'esame rigorosissimo si è ritrovata verissima: quasiche non fosse Innocenzio X. nel numero de'Sommi Pontefici, ò non avesse avuta l'istessa autorità d'Alessandro. E molto più colpevoli sono quelli, che ad altro fine non rivangano il decantato Decreto di quel già defonto Pontefice, che per iscreditare, e vilipendere quello di Clemente Regnante. O qui si esclamerebbe un' altra volta cō isdegno il zelante Girolamo siccome sgridò con molto sentimento Rufino, colpevole d'una simile sfacciataggine: *Pontificis in Domino dormientis profers sententiam, & viventis postea Pontificis dicta contemnis!* *Lib. 3 con R*

Ecco

Ecco affatto snervati tutti i deboli sforzi dell'Autore del mezzo foglio contro le postille, ò siano le Note aggiunte da un privato al Decreto del Cardinal di Tournon. Ecco pienamente convinti d'ignoranza, e di sciocchezza tutti i falsi supposti da lui inventati, e dipinti per isfuggire la forza d'una condanna così precisa, e così chiara. Nient'altro richiedesi per atterrare tutte l'impertinènti conseguenze, che egli deduce da tante sue false supposizioni: giacchè distrutto il fondamento rovina da per se stesso tutto ciò, che fù sopra di esso fondato.

Cade dunque come in tutto insussistente quella conseguenza tante volte repiicata, ed in tanti modi rinovata, che il Decreto d'Alessandro VII. sia favorevole a'Riti Cinesi, quali veramente s esercitano da quella gente; mentre si è già veduto con certezza; che i fatti esposti dal Gesuita Martinio, che diedero motivo al sudetto Pontefice di decidere il jus, non sono per verità tali, quali vengono da' Cinesi practicati. E quantunque il Pontefice Regnante non abbia espressemente dichiarata la falsità dell'esposizione già detta, che in quel tempo fù fatta, per non iscostarsi dall'uso sino ad ora osservato nella presente controversia; hà però communicato al suo Vicario la potestà di pronunciare sopra di ciò; e questo in vigore della facoltà concessali, hà in realtà pronunciato.

Cade parimente quell'altra molto più impertinente; e non meno decantata conseguenza; che il Decreto del Pontefice Regnante sia decisivo a favore dell'opinione de' Gesuiti, persuadendosi, che approvi 'l Decreto d'Alessando VII. Eccone in pronto la ragione: Imperocchè nel Decreto di Clemente XI. nè meno una parola si legge, che accenni l'approvazione del Decreto di quel suo Predecessore. E come mai Sua Santità averebbe decisa questa gran lite, con approvare il Decreto d'Alessandro VII. mentre questo, secondo si è veduto nella pag. 24. non parla ne meno di passaggio del-

della maggior parte de' punti ultimamente controversi? Aggiungasi di vantaraggio, che se l'avesse approvato, ciò non sarebbe mai, che pel jus intorno a' fatti allora con frode proposti, e non pel jus intorno a' fatti, quali adesso si è provato veramente pratticarsi: cioè molto diversi dagl' esposti dal Gesuita Martinio. Ciò già si e posto in chiaro, colle dimostrazioni fondate non solo nell'autorità de' Rituali Cinesi, mà eziandio nelle testimonianze di più di venti Gesuiti di buona fede, avanti che si fossero così mal' impegnati in sostener questa causa.

Nè ad altro che alla debolezza d'un principiante, ed all'ignoranza d'un' Uomo totalmente novizio in queste materie, può attribuirsi quello, che per iscusare il Gesuita Martinio, viene soggiunto: *Che se bene questa gran causa, che hà durato più d'ottant' anni, s'è finita quanto al jus, non è però nè meno principiata quanto al fatto . . . . e che la verità di ciò, che espose il Martinio viene comprovata con infinite scritture prodotte doppo il decreto del* 1704. Si? Dunque nè meno è principiàta la causa quanto al fatto? Quanto ardito altrettanto ignorante sentimento! Ed a qual fine nell'anno 1697. a' 3. di Luglio la Sacra Congregazione, in cui si trattava la causa, diede fuori un Decreto col quale comandò al Signor Nicolò Charmot Procuratore de' Vescovi, e Vicarj Apostolici Francesi della Cina. di provare ia verità de' fatti contenuti nel Decreto del Vescovo di Conon, e totalmente contrari all'esposizione del Martinio (per l'autorità degli Scrittori, contro de quali non vi potesse essere eccezzione, e specialmente, se fosse possibile; per le attestazioni de' Gesuiti? Perche mai quel Procuratore in ubbidienza di detto Decreto presentò alli 6. del Mese d' Agosto dello stess'anno la famosa scrittura co'l titolo, *Veritas facti, circa quosdam Sinarum usus controversos, probata ex ipsis scriptoribus Societatis Jesu, juxtà Decretum datum die* 3. Ju-

Falsa Cronologia. La Li principiò ne Anno 1635. e così adesso sono solamente 74. an

Julii 1697. Con che motivo li Gesuiti tanto s'affaticarono nel Mese di Settembre dell'anno 1698. per combattere la verità di quei fatti colla loro scrittura intitolata: *Observationes residuales, &c.* e per rispondere all'addotte testimonianze degli scrittori della lor Compagnai? A che effetto nell'anno 1699. ebbero anch'essi ordine dalla medesima Congregazione, di produrre le prove de' fatti esposti dal Padre Martinio, e da essi loro come veri difesi: il che eseguirno colla scrittura sotto'l titolo di *Spiegazione de' Riti Cinesi*? Per qual cagione il Procuratore de' Vescovi, e Vicarj Apostolici rispose a questa scrittura con la contraria intitolata: *Vindiciæ Scriptorum Nicolai Charmot contrà dilucidationes pro Societate Jesu super rebus, & ritibus Sinensibus*? Che importava nel Mese d'Ottobre dello stess'anno che intraprendessero i Gesuiti il combattere di nuovo la famosa scrittura, chiamata *veritas facti*, con opporvi le quattro scritture Italiane citate qui nel numero nono? a che proposito replicò il sopraccennato Procuratore a queste quattro scritture, con la sua controrisposta intitolata: *Secundæ Vindiciæ Scriptorum Nicolai Carmot, contrà varia scripta idiomate italico à Reverendis Patribus Societatis Jesù exhibita*: Tutto questo non sarà bastante per rendere ciascheduno certamente persuaso, che nella Congregazione siasi trattata con tutta diligenza la quistione del fatto? E si potrà adesso con gran serietà replicarci: *che se bene questa gran causa è finita quanto al jus, non è però ne meno principiata quanto al fatto*. Siamo noi fuori del Mondo, ò pure nelle più rimote parti dell'Affrica, che ci si possa dare ad intendere per vero vn sentimento sì falso! E chi non sà, che la Sagra Congregazione hà usata la maggior diligenza ch'è stata possibile, nell'esaminazione di detti fatti? che non contenta d'averli esaminati per l'autorità degli stessi Autori Gesuiti quali con tutta buona fede, perche non era ancora contratto alcun impegno, han riferite le cose tutt' all'

all'opposto del Martinio; gli hà finalmente esaminati cogli stessi Rituali Cinesi, ordinando fossero trasportati in latino da Monsignor Francesco de Nicolais Aleonissa Vescovo di Berit. Si vedono pure adesso stampate le traduzioni di vari testi de' Rituali Cinesi, fatte da quest'erudito Prelato nell'anno 1700. per comando replicato di quel Sagro Tribunale; primieramente il giorno 15. Aprile; indi li 21. Giugno; dipoi li 5. Luglio; finalmente li 12. del medesimo, che convincono di temerità chiunque fosse tanto ardito di mettere in dubbio, quanto da me vien detto.

Non posso qui dispensarmi dal fare un' osservazione assai rilevante, da cui, se non m'inganno, si deduce chiaramente, e con facilità, non aver la Sagra Congregazione decisa alcuna quistione di diritto, senza prima restar persuasa, e convinta dell'esposizione del fatto. Attenda bene il Lettore. La Sagra Congregazione in certi Articoli esposti ultimamente, si dichiara non voler cosa alcuna decidere quanto al jus, perche non hà informazioni sufficienti del fatto proposto. In tal guisa, osservando esposte nel sesto articolo certe proposizioni di fatto prattico, dannate nel Decreto del Vescovo di Conon, quasi che inducano i sempliei nell' errore, ed aprano la strada alla superstizione; come per grazia d'esempio, che *la Filosofia de' Cinesi, posto che venga ben' intesa, non repugni alla Legge di Crista:* che *gli Anziani Letterati della Cina abbiano inteso sotto il nome di TAYKIE, il vero Dio causa prima del tutto,* che *'l libro da' Cinesi chiamato IE KING, sia un ristretto d'un' ottima Dottrina fisica, e morale:* risponde a tali quesiti, non poter sopra di ciò decidere cosa alcuna, senz'aver prima informazioni più ample di quanto vien proposto: e perciò rimette al Legato Apostolico, che doppo sentiti i Vescovi, e Vicarj Apostolici venga alla decisione del tutto, con la sua somma prudenza: *Nihil certi affirmari posse, quoad propositiones enuntiatas in hoc sexto arti-*

ticu-

ticulo, nisi præhabitis plenioribus , & necessariis rerum in eis contentarum notitiis: intereà tamen committendum esse præfato Domino Patriarchæ Antiocheno, &c. Similmente nella risposta al quarto articolo , doppo aver condannate l'usanze superstiziose de' Cinesi verso de' morti , niente decreta sopra le altre , se si possano lor permettere come puramente civili , e politiche ; ma dà la facoltà al medesimo Legato di giudicare co' Vescovi , e Vicari Apostolici , quali sieno , e con quali cautele si possano tollerare : *Quænam hæ sint , & quibus adhibitis cautelis tolerari possit.* E per qual motivo la Sagra Congregazione lascia indecisi questi punti proposti , se non per la già accennata ; cioè per non avere in Roma le piene, e necessarie informazioni de' medesimi ? Dal che apertamente ne segue, che siccome la Sagra Congregazione s'è astenuta dal giudicare il diritto sù questi punti, perche non è restata anticipatamente convinta , ne sufficientemente informata del fatto; così all'opposto , è restata pria convinta, ed abbastanza persuasa del fatto , ogni qual volta ha formato giudizio sopra del diritto.

Vada dunque l'Autor ardito delle contronote , vada a leggere le scritture composte da amendue le parti nel tempo di questa causa ; vada ad esaminare le risoluzioni della Sagra Congregazione , per sapere qual cosa sia stata veramente esaminata; e non ci venga a mettere più in campo le scritture formate , e prodotte doppo il Giudizio Pontificio , per iscusare , e difendere , se gli riesce , il suo Confratello Martinio ; giacche ad ogn' uno è noto , che la misera consolazione di tutti quelli che perdono le loro Liti consiste, in far'ancor pompa doppo il Giudizio decretato delle loro scritture ; quasi che non sieno state sufficientemente ponderate da' Giudici . Almeno si compiacesse di dire ; che cosa contengano queste nuove scritture , acciò si potesse vedere , se ivi ritrovasi qualche ragione non più udita ; essendovi molto poco da sperare , che li Reverendi Padri possano pro-

durre

durre, in un breve ſpazio di tempo doppo la ſentenza pronnnziata, quello che non hanno potuto produrre nel lungo ſpazio di 69. anni, in cui ſi è ventilata la cauſa.

Ma riflette ancora queſto profondiſſimo Teologone di mezzo foglio, e riflettendo argomenta: Il Legato di Tournon non decide coſa alcuna nel ſuo Decreto intorno al culto civile di Confuſio, e degl' Antenati; nulla dice, dell'uſo innocente delle tavolette de' defonti nulla finalmente di quella interpretazione aggiunta da' Geſuiti, per levare l'equivoco delle parole Cineſi *KING TIEN*, *Cœlum colito*: mà ſolo condanna quelle coſe che da tutti vengono condannare, cioè i Sagrificj ſoliti farſi à Confuſio, ed a' defonti Maggiori; l'uſo delle tavolette de' defonti ſecondo il coſtume Cineſe; e l' uſo della parola *TIEN*, per eſprimere il vero Dio de' Criſtiani, giacchè ſignifica il Cielo materiale: dunque hà conoſciuto per vero ciò, che il Geſuita Martinio eſpoſe ad Aleſſandro VII. ed hà ſoſpettato per falſo quello che nuovamente s' è eſpoſto a Clemente XI.

Dall' Anno 1635. fin all' Anno 1704.

In tal guiſa argomenta uno ſcolaro, che nè meno sà coſa foſſe ultimamente trà litiganti controverſa, e che co'l non ſapere le pretenſioni d' amendue le parti, ſpaccia in quattro righe più falſità, che parole. Falſo è primieramente, che i Geſuiti impegnati in queſta cauſa, condannaſſero aſſolutamente come illeciti i ſagrificj ſoliti farſi à Confuſio ne' due Equinozj, anzi per non condannarli come illeciti, negavano, come s' è veduto, nella pag. 96. che foſſero veramente ſagrificj; e pretendevano, che n' aveſſero ſolamente *una tal qual' apparenza*: ſicche non altrimente li proibivano, che per puro conſiglio. Falſo è parimente, che quei buoni Padri condannaſſero, anzi che vietaſſero in alcun modo i ſagrificj ſoliti farſi in certe ſtagioni dell' anno ad onore degli Antenati. Ed eccone la ragione: imperocchè ſe mai ſi fanno ſagrificij agli Antenati, come lo dichiara il Legato, ſi fanno al certo ne' loro culti più ſolenni: Ora

non

non può esser soggetto ad alcun dubbio, che i Gesuiti non abbiano sempre permesso li culti più solenni de' Maggiori defonti; conforme l' attesta il Gesuita Anonimo Autore del Libricciuolo intitolato, *Lettere ad un Abbate di qualità* nelle pag. 75. e 114. ove dice: *Nel tempo stesso, che li Gesuiti protestano d' aver sempre vietato* (cioè come s' è veduto, per modo di consiglio) *le cerimonie di Confusio negli Equinozj, confessano insieme d' aver sempre permesso le simili cerimonie de' Maggiori*. Dunque non hanno condannato come illeciti, anzi nè meno vietato per puro consiglio i sagrificj soliti farsi in certe stagioni dell' anno ad onore degli Antenati defonti; con questa condizione però, che non credessero, qualmente le Anime loro vengano a cibarsi delle carni degli animali ed altri cibi, che loro si offeriscono. Falso è ancora, che quei Padri condannassero l' uso delle tavolette de' defonti secondo il costume Cinese: anzi per poterle permettere alli suoi Neofiti, negavano che li Cinesi avessero la falsa credenza del ritorno dell' anime, per ricevere le offerte de' Posteri, conforme s' è detto, e cercavano mille sottigliezze, per dare un buon senso alla solita inscrizione Cinese, ora condannata da Clemente XI. *Thronus, seu sedes Spiritus, seù Animæ N. defuncti*. Finalmente è falsissimo, che quei Padri condannassero la parola Cinese *TIEN*, come impropria per significare 'l vero Dio de' Cristiani; anzi all' opposto pretendevano, che a questo fine poteasi adoprare da' Cristiani medesimi, sotto pretesto che *TIEN*, se bene in Cinese significa il Cielo, non significasse però il Cielo materiale, ma il Cielo metaforico, e figurato, cioè l' Autore, ed il Padrone del Cielo.

Non occorre dunque maravigliarsi, se il Cardinal di Tournon nulla decide del culto civile di Confusio, e degli Antenati; nulla dell' uso innocente delle tavolette de' defonti; nulla della interpretazione aggiunta alle parole *KING TIEN*, *Cœlum colite* nella tabella da'

Ge

Gesuiti introdotta. La ragione di tutto ciò non può essere più chiara: mercè che avendo egli dichiarato che si fanno a Confusio, ed a' Maggiori de' veri sagrificj contrarj alla Legge di Dio; ogni culto; con cui s'onorano ne' loro tempj, ò capelle, ed in presenza delle tavolette, è giudicato sacro, e religioso; come abbiamo provato nella pag. 14. Nè mai da' Gesuiti fù pratticato l'uso innocente delle tavolette de' defonti, come già s'è veduto, nè mai da loro fù aggiunta la pretesa spiegazione alle parole *Cœlum colito* per levarne l'equivoco; essendo stato questo un temperamento posto in opera da alcuni Missionarj Domenicani, sin tanto che per maggior sicurezza fosse totalmente proibito l'uso di quella inscrizione dal loro Padre Provinciale dell' Isole Filippine. Quindi tanto è lontano dal vero; che quel modo di pronunciare del Cardinal Legato approvi ciò, che con inganno espose il Gesuita Martinio, che anzi al contrario lo condanna con più certezza: giacchè quel Padre non per altro diede ad Intendere ad Alessandro VII. che il culto di Confusio, e degli Antenati era puramente civile, se non perche tacque con frode i sagrificj, che si pratticano ad onor loro, e che ora vengono dal Legato condannati.

Apologia de' Missionarj Domenicani c. 6.

Finalmente si scuopre la sciocchezza di quel ragionamento, che per ultimo sforzo del suo grande ingegno ci propone questo zelante difensore della Compagnia, per provare (a chi mai sarebbe caduto in mente?) che il Decreto del Regnante Pontefice, con cui si condannano i Riti superstiziosi della Cina, sia a favore di quei Padri, e lor dia in conseguenza vinta la causa: *Li due Decreti* (dice egli) *d' Alessandro VII. e di Clemente XI. non possono intendersi decisivi condizionatamente, cioè supposto sia vero quello, che ad amendue i Pontefici è stato rappresentato: perche in tal caso potrebbe isfuggirsi l'uno, e l'altro giudizio: e siccome direbbero i Domenicani, che è falso ciò, che fù esposto dal Martinio ad Alessandro VII. così*

direbbero i Cesuiti, che è falso ciò, che è stato esposto nuovamente à Clemente XI. dunque e l'uno, e l'altro assolutamente decidono: onde conforme è lecito il culto civile da Alessandro VII, approvato, parimente è illecito il culto superstizioso di Clemente XI. condannato. Ora i Gesuiti (soggiunge il loro Difensore) *altro culto non hanno permesso come lecito se non quello, che da Alessandro VII. fù permesso; ed hanno sempre proibito come illecito quello, che da Clemente XI. presentemente vien cōdannato: Dunque i Gesuiti han vinta la causa.* In tal guisa la discorre egli a suo modo, geloso dell'onore della sua Compagnia. Qui basterà riflettere leggermente sopra quanto sin'ora s'è dedotto, e provato, per accorgersi agevolmente, non esservi in tutto questo ragionamento ne meno una proposizione sola, che si possa concedere per vera. Primo: è falsissimo, che'l Decreto d'Alessandro VII. sia altrimente decisivo che condizionatamente, cioè supposta la verità di quanto fù dal Martinio rappresentato. Tanto s'e veduto, e provato nella pagina 25. e tanto fù confermato dal Decreto di Clemente XI. dato ad instanza di Giovanni Polanco Missionario Domenicano li 13. Novembre 1669. in cui 'l Pontefice dichiara, che 'l Decreto d'Alessandro VII. e quello antecedentemente dato fuori da Innocenzo X. *stant in suo robore secundum quæsita, circumstantias, & omnia in dubiis expressa*: cioè secondo la diversità degli fatti esposti. E chi mai hà sognato, che un rescritto d'un Papa, dato sopra una semplice esposizione d'un privato, la quale non è stata esaminata per sapere se sia vera, ò falsa, debba altrimente intendersi, se non con la solita condizione, *si preces veritate nitantur?* Secondo: è falsissimo, che vi sia uguaglianza de' casi; e che siccome può dirsi, ed in fatti si dice che l'esposizione presentata ad Alessandro VII. fosse falsa, così possa dirsi che l'esposizione fatta à Clemente XI. non sia vera: atteso, che s'è veduto nelle pagine 30. e 31. il

mo-

modo diversissimo co'l quale s'è ultimamente proceduto in giudizio contradittorio, e l'esame rigorosissimo pratticato per molti anni per assicurarsi de' fatti nuovamente proposti: Il che nè meno per ombra si fece sotto Alessandro. Quindi è, che negli atti stampati della causa de' Riti Cinesi vedesi l'ultima esposizione formata, con tutte le sue buone prove cavate da' Rituali Cinesi, e da' Scrittori anche Gesuiti; quando all' incontro, quella che fù presentata ad Alessandro VII. stà tutta fondata sù la buona fede di chi faceva l'instanza. Terzo: è falsissimo, che i Gesuiti non abbiano permesso come lecito altro culto, se non quello che fù permesso come tale da Alessandro VII. poiche da quanto s'è detto nella pagina 24. rendesi più che evidente, che 'l Pontefice nè meno di passaggio hà parlato de' varj Riti da loro tollerati: anzi nè meno nel tempo del di lui Pontificato aveva preso piede l'uso della tavoletta *Cœlum colito*, di cui tanto s'è ultimamente disputato, se fosse lecita, ò illecita. Quarto finalmente; è falsissimo che i Gesuiti abbiano sempre vietato come illecito, quanto dal Regnante Pontefice è stato condannato: conforme poco prima s'è provato sensibilmente nel rispondere al precedente argomento. Nè accade sù questo cercare altre prove molto lontane, mentre la Sagra Congregazione medesima ce ne dà una efficacissima sul fine delle sue risoluzioni. Ivi, per salvare quanto è possibile l'onore de' Gesuiti impegnati assai male nella difesa di quei Riti, dice per iscarico loro, che hanno dichiarato di non avere per verità permesse molte di quelle cose, che dall'Eminenze loro vengono condannate: *Pleraque ex illis quæ Christianis permittenda non esse, sicut præmittitur, responsum fuit, ipsi quoque se nunquam revera permisisse declararunt*. Si lascia qui d'esaminare se una tale dichiarazione sia stata ben sincera, e ben provata: mà giacchè per mettere in salvo l'onor loro, si sono solamente scusati di non aver permesse molte di

 quel-

quelle superstizioni condannare, confessano almeno con buona voglia di non averle tutte vietate. Nè credo possa ritrovarsi un'Uomo così debole di mente, per restar persuaso, che quei Reverendi Padri si fossero tanto affaticati; che avessero presentati tanti memoriali, composte tante scritture, mossi tanti Padroni, ed amici, per impedire una sentenza, che null'altro condannava, se non quello era già da loro stessi condannato; nè che vedendola uscita a favore de'loro sentimenti, (come pretende quest'Autore) s'ajutassero con più diligenza, per ottenerne, se veniva loro ben fatto, la rivocazione.

Egli è dunque posto in chiaro, appresso ciaschedun' Uomo di senno, esser questo un'artifizio puerile d'un Gesuitello poco informato delle cose dimestiche, à solo fine di mantener la riputazione della Compagnia, la quale hà perduto molto di credito in questa causa; coprendo e dissimulando i veri sentimenti della Società, affinche non compariscano fulminati colla sentenza di reprovazione: quando all'opposto la Compagnia medesima, conoscendo aver ricevuto il peggio in questa causa decisa s'appellava dalla condanna. Và interpretando con ridicole stiracchiature a favore de' Missionarj Gesuiti, e de' Riti da loro difesi, non solo il Decreto del Papa, ma eziandio quello del di lui Legato; quando per lo contrario il medesimo Legato attesta nella sua Lettèra al Nunzio di Portogallo, *che il suo Decreto fù il colpo fatale a i loro dissegni, perche condanna i Riti, nella difesa de' quali si trovano impegnati*. Stravaganze maravigliose, nè più vedute; nè più da vedersi! Ritrovamenti stranissimi non più intesi, nè più pratticati! Chi mai coll'impegno di sostenere un'onor falso, un'applauso vano, patì un sì vivo deliquio di mente, un sì fatto mancamento di spirito?

Guardici però il Cielo dal sentir noi alcun dispiacere per quella giustizia di fama, e di lode, che per altra ben degna condotta, si merita la riverita Compagnia

gnia di Gesù. Quel poco solo, che noi gustiamo di santo giubilo, si è il vederla alquanto ridotta a meglio conoscere il suo dovere; ed in ciò unicamente hà detto vero (quantunque sia reo il supposto) l'Autor delle Riflessioni nella sua prima, con queste parole: *Pur che resti mortificata la Compagnia di Gesù, &c.* Mortificata sì, ma non già con lo sterminio di tutte l'anime de' Cinesi; ma col ravvedimento delle seconde intenzioni de' Gesuiti. Mortificata sì, non già per invidia della sua grandezza, e fortuna; ma perche degnisi d'avere in qualche picciola estimazione anche gli altri, che tutto dì s'affaticano intorno alla Vigna di Cristo; e perche non innalzi la fronte ardita sino ad opporsi recalcitrãdo contro la mente rettissima della Sede Apostolica. Mortificata in somma, sol perche sia corretta, non già confusa: conforme dicea l'Apostolo delle Genti, nella sua seconda a i Corintj, al capo 7. *Gaudeo, non quia contristati estis: sed quia contristati estis ad pœnitentsam.* Per altro difendano pure con tutto valore i suoi figli un credito di sì gran pregio; ma pensino prima con più di studio a non ingannarsi, e a non ingannare. Sì, ne hanno molta ragione, lo difendano ad ogni patto, ma sia più onesto, che utile; cerchino la lor gloria, ma dalle sole azioni veramente degne di gloria; cerchino la fama, ma delle voci fedeli delle loro conscienze; l'applauso, ma solamente in loro medesimi, giudicando se hanno bene operato: e se tanto vanno in traccia d'approvazioni, e di lodi. sappiano nel caso presente, che due sono le parti della vera lode, all'insegnamento del saggio Agostino: La prima, di non errare; La seconda, di ritrattarsi dall' errore: *Falsam Sententiam nunquam tenere, prima laus est; secunda, mutare.* Giacche dunque, stante il Decreto uscito, e confermato, non hanno potuto conseguir la prima di non errare, si pieghino almeno di buona voglia a meritar la seconda, col ritrattarsi dall'errore. Non v'ha miglior modo per

Lib. 3 contr. Cresce. cap. 3.

riacquiſtar queil'onore, che è mezzo perduto nell' error abbracciato, e difeſo, Nè s'immaginino di poter fare che ſia loro gloria il ſoſtenerlo già fulminato; avvengache colui che ſotto il finto zelo di riparare lo ſcandalo già dato alla Fede Cattolica s'affatica d'inventar vane ſcuſe, per far credere di non eſſere condannato, quando la Santa Sede hà pubblicata già la condanna, maggiormente ſi diſonora colla ſua contumace diſubbidienza, e cagiona un nuovo ſcandalo nella Chieſa.

Quis non videat quemadmodum hic error de judicio, ubi convictus, damnatuſque eſt, tanquam de victoria glorietur. *S. Auguſt. Lib. de Geſtis Pelagii cap. 29.*

SECONDA APPENDICE

Contro una piccola Scrittura Latina stampata co'l titolo di *Notæ in ſuperius Decretum, cum ſuis reſponſionibus*.

SEmbrerà forſe agli Uomini di ſenno, che io vada perdendo il tempo in applicandomi a riſpondere, ò a confutare una Scrittura, quanto piccola per l'eſtenſione della materia, altrettanto grande per la petulanza del titolo: *Notæ in ſuperius Decretum cum ſuis reſponſionibus*. Quando io mi foſſi potuto accertare, che ſol i prudenti foſſero deſtinati per la lettura di una tale composizione, mi ſarei trattenuto dallo ſpendere quelle poche ore da me conſumate, per far conoſcere quanto ella ſia mal fondata, ed ardita; molto ben perſuaſo che ogni mente ſavia a prima viſta n'averebbe ſcoperti gli errori. Ma come che ſono più che ſicuro, qualmente ne ſia ſtata fatta una diligente diſtribuzione a' ſemplici, ed a' parziali della Compagnia, per ingannar gli uni, e gli altri; hò ſtimato non potermi diſpenſare dall'intraprendere una fatica per altro leggiera, a fine di premunire almeno i primi contro l'inganno, quando non mi ſortiſca di vincere l'oſtinazion de' ſecondi colle ragioni.

In vedendo il ſolo titolo di queſta Scrittura, e la qualità della ſtampa, mi venne toſto in penſiero, che foſſe ella un'altro inſigne lavoro dell'Autor delle *Notæ in Notas*, il quale doppo aver ſtentato per lo ſpazio di ſette meſi nel dare alla luce un mezzo foglio, finalmente regalaſſe la pubblica curioſità d'un ſol quarto. Così andava tra me ſteſſo diviſando fermato l'occhio ſola-

te sul frontespizio, e sù la stampa: ma poscia mi sono accorto dell'inganno, che m'avea colla prima apparenza sorpreso, in leggendola: avvegnachè con mio non poco stupore hò toccato con mano, che l'Autore (qual m'accingo di convincere di temerità, e d'errore) non solo è differente, ma eziandio contrario allo Scrittore delle *Notæ in Notas*. Quindi si và più che mai confermando il giudizio da mè pria formato, che ll regno dell'errore e diviso in se stesso, che niuno Autore s'accorda coll'altro nello scrivere sopra queste materie, che nulla curano questi sfortunati Apologisti de' Riti giustamente condannati! se gli uni a gli altri son contrarj, purche si difenda in qualunqne maniera la Compagnia, contro 'l Giudizio della Santa Sede. Chi non vede esser questa una giusta pena della loro ribellione? S'affaticano in moltiplicando Scritture; fanno sudare i torchi per darle al pubblico; e pare che con quelli vogliano innalzare una torre per salire al Cielo, e ferirlo: ma Iddio giustamente adirato contro la loro temerita rinovando il gastigo scaricato sopra i superbi fabbricatori dell'empia Babelle, confonde le loro lingue, e fà che niuno senta più la voce del suo Compagno: *Confundamus linguam eorum, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui.*

Gen. cap. 11.

L'Autore già confutato nella precedente Appendice parea aver posto il suo studio contro le note aggiunte da un privato al Decreto del Cardinal di Tournon, mà questo, sotto apparenza di rispondere alle Note, si solleva più assai contro il Decreto del Legato, che contro le Note medesime: quantunque (conforme si è visto nella pag. 78.) il Papa abbia dichiarato in un Breve scritto al Rè di Portogallo il 2. Marzo dell'anno corrente, che è totalmente conforme al Giudizio decretato dalla Sede Apostolica li 20. Novembre 1704. Quello più sofistico s'affaticava, benche inutilmente, sull'interpretare a favore de' sentimenti domestici, il Giudizio di quel

Ministro Apostolico: questo più insolente non cura ritrovare tante interpretazioni, per tirarlo al suo partito: ma riconoscendo per evidente la pubblicata cõdanna, s'inoltra arditamente a trattare da temerario il Legato del Regnante Pontefice, perche essendo egli Europeo hà preteso di formare il giudizio de' Riti, e delle Cerimonie Cinesi, contro il Parere del Sovrano di quell'Impero: *Quã inutiliter homo Europæus statuit, eos Ritus esse Sacrificia, quos supremus Sinarũ Princeps declarat civiles, & politicos?*

Lascio a chiunque intende, e non hà mente prevenuta per la Società, il dedurre la consequenza da questo principio, riflettendo che il Papa Regnante non sia meno Europeo, che'l suo Legato, e che non vi puol'essere alcun fondamento di speranza, qualmente ne' secoli futuri abbia da essere innalzato al Soglio di Pietro qualche Cinese Cristiano, per poter egli solo giudicare senza temerità dell' usanze della sua Patria. Solo sarei in desiderio di sapere, se vi sia più necessità d'esser Cinese, per condannare quei Riti, che per approvarli; e se Alessandro VII. che gli approvò, come vanno pubblicando, fosse meno Europeo di Clemente XI. che oggidì li condanna? Per verità io son di risoluto parere, che questo zelante difensore de' Riti condannati della Cina proverà maggior difficoltà per dare una tal qual risposta a queste due quistioni, di quello averò io di fatica a confutare la di lui pubblicata Scrittura. Imperciocchè nulla aggiunge di nuovo, che non sia già stato e combattuto, e convinto, nelle due precedenti difese; nè altra replica vi vuole, che queste parole di Sant'Agostino *Jam responsum est; nihil novi dicere potes, tace si potes; sed neque hoc potes.* Solo per diporto del Lettore, mi conviene notare le pagine, ove vengono anticipatamente confutate le da lui date risposte alle Note, annesse da un privato al Decreto del Cardinal di Tournon.

Lib. 6 contra Jul.

La prima risposta dunque di lui alla Nota A si trova convinta di falsità nella pag. 91. ove vien fatta palese

l'igno.

l'ignoranza petulante di questo Censore, il quale sul falso supposio, che l'Editto dell'Imperatore, pubblicato con lettere circolari da' Padri Gesuiti di Pekino: altro non fosse, che una semplice citazione intimata a' Missionarj di portarsi alla Corte, per ricevere da Sua Maestà la spiegazione di certe parole, ed usanze Cinesi, tratta con grand'insolenza (e provo non piccola ripugnanza nel riferire la di lui temerità) di pazzo il Legato Pontificio, per aver insinuato nel Decreto, che fossero citati i Ministri Vangelici, *de aliquibus ad Sanctam Religionem nostram spectantibus interrogandi*. Pur troppo dalla lettura dell'Editto ivi rapportato, si vede, che oltre la sentenza di bando, di prigionia, di flagelli, decretata contro i Vescovi, i Vicarj Apostolici, ed i Sacerdoti di Cristo (per lo che niun Cristiano potea lecitamente concorrere à farne la pubblicazione solenne) v'è ancora il comando generale diretto a tutti i Missionarj Apostolici, di portarsi all'esame in Pekino, prima d'ottenere la licenza di dimorare nella Cina, e d'esercitarvi il Ministero Apostolico. Il che, conforme s'è provato dal successo, non fù ad altro fine allora ordinato, se non accioche, quelli i quali si fossero dimostrati sull' esame renitenti nel permettere a' Cristiani le superstizioni Cinesi, uscissero dalla Cina, e lasciassero il luogo libero a' buoni Padri approvatori delle medesime. E questo forse non è, *de aliquibus ad Sanctam Religionem nostram spectantibas interrogari*?

Resp. 1. [...]isi for[...] [...] insa[...] [...]re [...]uis] ne[...] [...], &c.

Sentasi cosa scrisse sopra di ciò al Rè di Portogallo suo Signore, il Capitano Generale di Macao *Diego de Pigno Teyxeira*, Uomo per altro tutto governato da Gesuiti, e ministro delle loro passioni, contro il Cardinal di Tournon: e poi giudichi ogn'uno se la citazione fatta da parte dell'Imperator della Cina, non fù veremente per interrogar i Missionarj sopra cose toccanti alla Religione Cristiana. *Il Patriarca*, (scrisse egli, nella sua Relazione delle operazioni di quel Prelato, nel mese di De-

cembre 1707.) *avendo notizia, che l'Imperatore della Cina mandava convocar tutti i Missionarj, che nelli suoi Regni dimoravano, (doppo che fù espulsato Monsignor Maigrot fuori di essi, per esser contrario alle praxi del P.* Matteo *Ricci) ad effetto di esaminarli se seguitavano le dette praxi, le quali vengono da lui sommamente approvate; acciocchè col detto esame potesse espulsare quelli che le riprovassero, e permettere nel suo Territorio quelli, che le seguitassero, ordinando che a questi si fosse concesso un* Piao; *cioè un Chirografo, con la facoltà di poter predicare, & insegnare la Santa Fede Cattolica; e che senza questo niuna persona lo potesse fare, sotto pena di morte, il detto Monsignor Patriarca fece pubblicare un Decreto col quale condannava li prefati Riti, ò vero dichiarava essere già dalla Santa Sede Apostolica condannate, ordinava sotto pena di sospensione, & altre censure riservate, a chiunque che chiamato fosse, al detto Imperatore dicessero: che non potevano già insegnarli, nè seguitarli.*

La risposta alla Nota B che risguarda la Filosofia de' Cinesi, non mette più in dubbio il fatto riferito nella medesima Nota; come pretendeva la scrittura precedente; ma concede di buona voglia aver'i Gesuiti preteso non ritrovarsi in tutta la dottrina di Confusio cosa alcuna contraria alla Legge di Cristo. Sicche conferma tuttociò che a questo proposito s'è detto nella pagina 92. Quanto poi al diritto, se sia bene, ò male condannata la pretensione de' Reverendi Padri, non intendo disputarne doppo la sentenza pronunciata. Solamente insinuerò al Lettore, che si scosta molto dalla verità il difensore della causa perduta, quando pretende togliere il suo vigore alla sentenza, pe'l solo motivo, che non sia dogma di fede, che ne' libri de' Filosofi Gentili vi sieno degl'errori. Vana sottigliezza, e ridicola riflessione! Imperocche la falsità della Filosofia Cinese nõ si deduce già da quel principio generale, che ogni Filosofia composta da'Gentili abbia da essere erronea; mà s' inferi-

feriſce bensì dalle prove diſtinte, e convincenti, che s'hanno dell'errore, e dell'empietà della dottrina di Confuſio; il quale non oſtanti tutte le ſtiracchiature già date dal Padre Matteo Ricci, e ſuoi Compagni, per farlo comparire innocente, è ſtato riconoſciuto per empio ne ſuoi ſentimenti da' Padri Nicolo Longobardi, Sabbatino Urſi, e Giovanni Ruitz Geſuiti di buona fede, che doppo un'eſame rigoroſiſſimo, rigettarono il ſiſtema del Padre Ricci, come falſiſſimo poco doppo la di lui morte; e ne convinſero talmente gli altri Geſuiti di quei tempi, che eſſendoſi ragunati in Kia-ting della Provincia di Nankin, nell'anno 1628. ricuſarono d'ammettere, perche Idolatrici, molti capi della dottrina di Confuſio; e dichiararono non avèr' egli riconoſciuto altro, ſotto il nome di *XANG TI*, e di *TIEN*, ſe non la materia ſottile, e la virtù attiva del Cielo viſibile, e non già una ſoſtanza ſpirituale ſuperiore al Cielo medeſimo.

Gl' atti di queſta Aſſemblea ſono riferiti dal Navarretta Tom. 2. tract. 2. p. 110.

La riſpoſta alla Nota C reſta convinta d'errore dalla pag. 7. ſino alla pag 24. ove chiaramente s'è dimoſtrato, che l'Imperatore della Cina nè può giudicare ſe i Riti della ſua ſetta ſieno puramente politici, ò religioſi; nè hà ſopra di ciò dato fuori 'l Giudizio nella decantata Dichiarazione.

La riſpoſta alla Nota D e rifiutata nella pag. 98. ove due coſe vengono evidentemente provate: la prima, che ſe bene i Geſuiti non hanno preteſo, che l'uſo delle tabelle de' defonti foſſe ſenza ſuperſtizione, co'l confeſſare, che i Cineſi falſamente credano il ritorno delle anime per riſiedere nelle tabelle, in tempo che gli tributano i loro oſſequj; hanno però negato, ò diſſimulato, che i Cineſi profeſſaſſero quella falſa credenza, per poter permettere quell'uſo come innocente a'Criſtiani medeſimi. Le ſeconda, che tale e veramente la credenza, non ſolo del Popolo ignorante, ma eziandio de'più virtuoſi di quell'Impero, cioè de' Letterati, e dello ſteſſo Imperatore, capo di quella ſetta.

La

La rispoſta alla Nota E già è riprovata nella pagina 68. per le teſtimonianze di dieci Scrittori Geſuiti di buona fede, quali avanti che foſſe preſo l' impegno, hanno confeſſato ſinceramente, che i Cineſi della ſetta de' Letterati, e l'Imperatore lor capo adorano il Cielo materiale, e viſibile; e che quantunque dicano ordinariamente che biſogna onorare il Cielo, danno però a queſte parole un ſenſo empio, quale eſtingue ogni ſentimento di Religione.

La riſpoſta alla Nota F, e la riſpoſta alla Nota G ſono già provate per erronee; La prima, nella pagina 26. ove vengono riferiti i dieci capi di falſità nell'eſpoſizione fatta dal Geſuita Martinio ad Aleſſandro VII. La ſeconda, nella pagina 30. ove s'è moſtrato il modo differentiſſimo di procedere ſotto Aleſſandro VII. e ſotto Clemente XI: e nelle pagine 107. e 108. nelle quali s'è fatta vedere la gran diligenza ultimamente practicata nell'eſaminare la quiſtione del fatto innanzi di formare la deciſione del diritto.

La Concluſione finalmente ſi trova confutata nella pagina 83. in cui vien dichiarato qual ſia la vera ſtrada, che biſogna aprire agl'infedeli, per farli giugnere al Cielo, ed il vero modo poſto in opera dagl'Apoſtoli, per la converſione delle Genti.

Quanto poi all'ingiurie ſparſe quaſi in ogni riſpoſta contro il giuſtiſſimo, e zelantiſſimo Legato Apoſtolico Cardinal di Tournon, v'hà già ſodisfatto Sant'Agoſtino, affinche non apportino ad alcuno qualche ammirazione.

Quomodo poteſt malus litigator laudare Judices quibus judicantibus victus eſt? *Sanct. Auguſt. Epiſt.* 166.

TERZA APPENDICE

Contro un Libro ſtampato ſotto 'l falſo titolo, di *Defenſio Decreti Sacræ Congregationis in Cauſa Sinarum*.

SE la bontà, ò malizia, la verità, ò falſità di ciaſchedun'opera doveſſe giudicarſi dal di lei titolo, converrebbe per giuſtizia il formare ſul bel principio un panegirico all'Autore anonimo del libretto intitolato *Defenſio Decreti Sacræ Congregationis in Cauſa Sinarum*: poichè ella è una fatica degna di gran lode il difendere contro la temerità altrui le ſavie, e venerabili riſoluzioni della Sagra Congregazione, tanto più ſe vengono approvate da' Pontefici. Ma come che la gloria deveſi al merito della dottrina promeſſa nel titolo, ogn'uno prudentemente giudicherà non eſſere l'Autor ſudetto capace di lode; anzi eſſere ſolo degno d'un gran biaſimo, e vitupero; mentre ſotto 'l titolo di *Difeſa del Decreto della Sagra Congregazione che condanna i Riti della Cina*, difende, e ſoſtiene gli ſteſſi Riti condannati contro 'l medeſimo Decreto; ſulla falſa immaginazione, che queſto non ſia aſſoluto, ma condizionato.

Non iſtupiſca il Lettore all'ardire di queſt'Anonimo della Società; non eſſendo coſa nuova de' buoni Padri il dare al pubblico collo ſpecioſo frontiſpizio *di Difeſa*, le opere loro contro l'autorità Eccleſiaſtica, ſul diſſegno d'ineſcarne la dabbenaggine de' mal pratici alla lettura; i quali, ſe nella fronte d'un libro ſcorgeſſero un titolo di critica, e di oppoſizione contro l'autorita della Chieſa, ne concepirebbero un ſanto orrore; e lo rigettarebbero con giuſto diſpreggio. In tal guiſa il Padre

Ba-

Bagot Gesuita Francese diede alle stampe un Libro contro 'l diritto de' Vescovi, co'l titolo totalmente contrario di *Defeanse du droit Episcopal*; il quale per questo motivo fù condannato dall'Assemblea del Clero nell'anno 1655. ed il Gesuita mascherato sotto 'l nome di Giacomo di Vernant stampò contro l'autorità del Papa, e de' Vescovi la sua opera, con porle in fronte questa apparente prerogativa di *Defense de l'autoritè de N. S. Pere le Pape, de Nosseigneurs les Cardinaux, Arcivèque, & Evèques*; la di cui dottrina, per essere tutta opposta alla promessa del titolo, fù replicatamente condannata dalla Sorbona, e dal Clero nell'anno 1664. E prima di questi, il Padre Giacomo Sirmondo loro Confratello usò nell'anno 1643. quell'artificio bizzarro, di mettere a' Libri il frontispizio *per antiphrasim*, pubblicando sotto 'l titolo di *Prædestinatus*, un Libro d'un'Autor Semipelagiano del quinto secolo, direttamente contrario a' sentimenti de'Predestinaziani.

Ciaschedun' Uomo di cognizione molto ben'intende il fine che risguardano gli Autori di tal fatta; ed è d'ingannare i Lettori semplici, se lor riesce, coll'apparenza del titolo, a seguire la dottrina opposta, che si contiene nell'opera, come pria l'iscuoprì S. Leone Papa nella Lettera decretale 93. al cap. 15. *Quomodo* (dice egli) *decipere simplices possent, nisi venenata pocula quodam melle prælinirent, ne usquequaque sentirentur insuavia, quæ essent futura mortifera?*

Prevedeva forse l'Autor del Libello, che le menti savie averebbero prudentemente giudicato, che la di lui dottrina non era corrispondente, anzi contraria alla promessa del titolo; onde per divertirle dal formare un tal giudizio, protesta nel principio pag. 3. ch' egli s'è applicato a dar fuori la sua opera, per onore di Santa Chiesa: *Sed antea* (scrive egli) *de duobus monitum volo Lectorem*: *Unum est, ne putet hanc a me sumptam provinciam, ut sub prætextu defensionis, exagitare tutiùs possem,*

sem, & convellere Sacræ Congregationis Decreta. Sincero, ac serio animo rem perago, in honorem Sanctæ Romanæ Ecclesiæ. Multis opus non est ad faciendam fidem; res ipsa de se loquetur. Sfacciataggine inaudita, promettere per testimonio della sua sincera confessione, quella medesima dottrina che apertamente lo convince di mentitore. In fatti *res ipsa de se loquetur*, dimostrando quanto sieno opposti i di lui sentimenti ed al titolo, ed alla protestazione, se con quelli pretende difendere, non la determinazione della Sagra Congregazione, ma bensì i Riti condannati dal di lei Decreto.

E' vero che questo temerario Libello fà pompa di maggior mole delli due precedenti; ma non per questo devesi tenere in più gran stima; mentre con più parole meno dice, con più ragionamenti meno conchiude. M'appello al Tribunale de' Savj pel giudizio di quanto sia vero questo mio pensiero; sottoi di cui occhi appresento in ristretto la sostanza d'una tal petulante Scrittura.

Finge l'Autore sul bel principio; che sia pervenuto alle di lui mani un Libro di competente grandezza (pessimo principio! mentre comincia da una menzogna, non essendo comparsa opera alcuna del tenore, che vuol dare ad intendere) in cui vien combattuto il Decreto della Sagra Congregazione dato li 20. Novembre 1704. con gravissimi argomenti, a' quali per tanto intraprende di rispondere. Indi divide la sua opera in tre capi, ciaschéduno de'quali contiene un'obbiezione, ed una risposta alla medesima.

Nel primo capo tratta delle voci, di cui è lecito, ò non lecito servirsi; per esprimere nella Cina il vero Dio. L'opposizione ha per mira di mostrare, che'l Decreto della Congregazione abbia provato tutto quello, che sopra di ciò avea deciso Monsignor Maigrot Vescovo di Conone, contro'l parere de'Gesuiti, rigettando le voci *XANG TI*, e *TIEN*, e ritenendo come propria la sola voce *TIEN CHU*, per significare il vero Dio. La

risposta a questo opponimento pretende far vedere, che l'approvazione data dalla Sagra Congregazione sia solamente condizionata, e che non habbia rigettate le due voci accennate, se non sul supposto, che tutti, ò quasi tutti i Cinesi della setta de Letterati intendano d'esprimere con quelle il Cielo materiale, ò pure la di lui virtù interna attiva.

Il secondo capo tratta del culto di Confusio, e de' Maggiori defonti. L'obbiezione consiste in convincere, che la Congregazione abbia dichiarato, qualmente i Riti soliti a pratticarsi in amendue i culti sieno illeciti a' Cristiani. La risposta, in persuadere che la condanna di quei Riti non sia assoluta; mà solamente condizionata, supposta la verità di quanto è stato rappresentato.

L'ultimo capo tratta di due risoluzioni della sudetta Congregazione: La prima nella risposta data al quesito del terzo Articolo, ove essendo proposto se l'esposizione fatta dal Gesuita Martinio ad Alessandro VII. sia falsa, dice stimarsi da essa più conveniente nulla rispondere sopra tal punto: *Sacra Congregatio satius duxit nihil respondere*. La seconda, sul fine del suo Decreto, in cui apertamente dichiara essere *questa causa finita*; nè altro più desiderarsi, se non che la parte condannata ubbidisca con tutta umiltà, e rassegnazione; sopra queste due risoluzioni vien fabbricata l'obbiezione; ed è, che sembrano amendue trà di loro contrarie; mercè che non puo dirsi finita la causa; quando quel punto dell'esposizione del Martinio non è deciso, e che protesta la Sagra Congregazione non voler sopra ciò rispondere cosa alcuna. Al che vien risposto, conforme al solito, che la causa è bensì finita quanto alla decisione del jus, ma non già quanto alla decisione del fatto. Ecco ridotta in succinto la sostanza del petulante Libello.

Or chi non vede, che la fatica intrapresa dall'Autore non è veramente una difesa del Decreto della Sagra Cõgregazione, come si promette nel titolo, mà all'oppo-

sto una difesa de' Riti condannati contro 'l medesimo Decreto? Sicche con giustizia possiamo farli il rimprovero di Sant'Agostino ad un simile promettitore: *O disputare! ò probare promissa? ostende promissa, quid pergis in vacua? Quid deludis expectationem nostram, neque exhibes pollicitationem tuam?* Chiunque formasse diverso giudizio, bisognerebbe dirlo, ò cieco di mente, ò almeno molto difettoso ne' lumi: giacche le obbiezioni addotte hanno per iscopo d'impugnare quei Riti, con oppor loro l'autorità del Decreto, che gli condanna; e le risposte che a quelli si danno, non risguardano altro fine, chè di rendere inutile quel Decreto, per sostenere come leciti quei Riti.

b. 3. n. Ju. p. ult.

Siasi però comunque si voglia, il nuovo sforzo di questo valoroso Campione de' Riti condannati viene affatto indebolito, e totalmente abbattuto, non solo dalla confessione dell'Autore delle contranote suo ben noto Confratello; il qual dice che'l *Decreto della Congregazione sotto Clemente XI. deve prendersi assolutamente, e non sotto condizione, se sia vero quanto gl'è stato proposto*: (sentimento sufficientissimo, per snervare il vigore, se pure ne hà, della di lui scrittura:) ma molto più viene snervato dalla forza invincibile di tutto ciò che s'è pienamẽte provato nelle pag. 30. 107. e 108. cioè, che quantunque le risposte della Congregazione sieno in qualche modo condizionate, in quanto decidono il diritto intorno a' quesiti, ò sien fatti proposti; la condizione però fondamentale non è stata supposta alla cieca, ma seriamente per lungo tempo esaminata: nè la supposizione è stata fatta a piacere d'una delle parti, mà sostenuta, provata, e difesa in contradittorio per lo spazio di molt'anni, colle scritture; risposte, contrarisposte, avanti che si procedesse al giudizio del diritto. Tutto ciò, se ben s'intende, leva ogni pretesto di sfuggire la decisione.

Aggiungasi, che avendo la Sagra Congregazione dichia-

chiarato, *essere questa causa finita*, nè altro desiderarsi, se non che la parte condannata *ubbidisca con tutta umiltà, e rassegnazione*; bisogna, ch'ella sia finita non solamente quanto alla decisione del jus, ma ancora quanto all'intiero esame del fatto: imperciocchè la mancanza di questo solo darebbe luogo a qualche pretesto per non ubbidire, e non umiliarsi alle di Lei venerabili risoluzioni.

Nè a ciò deve stimarsi contraria la dichiarazione espressa dalla medesima, di non voler pronunciare cosa alcuna intorno all'esposizione fatta ad Alessandro VII. dal Gesuita Martinio. Eccone due motivi: Primo, perche altro è non avere seriamente esaminato il fatto avanti di venire alla decisione del jus; ed altro è non voler proferire giuridicamente sentenza alcuna sopra del fatto, per la sola considerazione di non scostarsi dal solito uso della Sede Apostolica, la quale sopra cio non hà mai formato giudizio, nel decorso di questa causa sotto i precedenti Pontificati. Secondo, perche come s'è veduto nella pag 24. molte quistioni si sono ultimamente ventilate nel proseguimento di questa Lite, di cui nè meno si parlò sotto Alessandro; per lo che s'è potuto fare un'esame rigorosissimo di molti fatti, senza esaminare, ciò ch'espose il Martinio sopra altri fatti molto diversi.

Il rimanente di così sconcja scrittura non merita risposta, perche sola degna di quell'applauso, che rendono molti a i personaggi ridicoli di commedia, non essendo, che un deliquio di mente, che molto s'accosta alla pazzia. Ed in fatti, chi potrà contenere il riso nel vedere un'Uomo, che si spaccia per Teologo, intraprendere con tutto il genio, e con tutto il fervore di provare, che la Sagra Congregazione de'Cardinali non solo si sia astenuta da giudicare intorno alla verità de' fatti proposti, doppo d'averli per lungo tempo, e con ogni diligenza esaminati; mà eziandio n'abbia rimesso il

dizio all'Imperator della Cina? *dico ad Imperatorem Sinicum*, (ſcrive con maſſima imprudenza il buon Padre) *remiſſum eſſe judicium circa veritateam, aut falſitatem expoſitorum.* S'avvede pur bene egli della ſtravaganza eſorbitante d'un tal'aſſunto; nulladimeno s'inoltra a ſoſtenerlo come coſa certiſſima, di cui non può dubbitarſi: *rem miram*, ſoggiunge *dicere videor, ſed eam tamen veriſſimam, & ineluctabilem: ſic enim argumentor*. Sentiamo dunque 'l promeſſo argomento, e ponderiamo ſin dove arriva il fervor'imprudente d'un'Uomo impegnato a diſendere una cauſa perduta: *Si ad ſedandas has controverſias neceſſarium eſt judieium circa veritatem, aut falſitatem expoſitorum, evidens eſt remiſſum hoc eſſe ad Imperatorem Sinicum; dum ſibi iſtud Eccleſia non aſſumit, ſed potius à ſe ipſa apertè rejicit ſumus in caſu: ergo judicium ſuper veritate, aut falſitate expoſitorum remiſſum eſt ad Imperatorē Sinicum*. E doppo d'aver ſpeſſe volte inſinuato, che il ſolo Imperatore abbia la capacità ſufficiente, per giudicare quel punto, trattandoſi di dichiarare qual ſia l'intenzione delle leggi della Cina, e quale 'l fine de' loro Riti; quaſi ciò non baſtaſſe al ſuo pazzo intento, così ripiglia più in giù l'argomento: *Sine tali judicio ſedari nequeunt iſtæ controverſiæ; ergo ab aliquo proferendum eſt: Non ab Eccleſia, quæ recuſat: ergo ab Impetatore Sinico, ad quem cæteroqui de jure ſpectat Imperii ſui leges, atque adeo præſcriptos ritus explicare, & interpretari: ergo judicium ſuper veritate, aut falſitate diverſarum expoſitionum ſatis manifeſtè remiſſum eſt à Sacra Congregatione ad Imperatorem Sinicum; quod erat propoſitum*.

Stupiſco adeſſo, che doppo un ragionamento così conchiudente, non habbia egli finalmente prodotta la Lettera, ó ſia Decreto della Sagra Congregazione diretto a quel Monarca Gentile, in cui gli faccia un traſporto giuridico di queſta famoſiſſima cauſa; mentre, ſe gli ha rimeſſo eſpreſſamente il giudizio, l'averà fatto con le forme ſolite a pratticarſi in ſimili congiunture.

re. Dio buono! Che specie mai di stravaganza è questa? Immaginarsi, e dir poi con certezza tale, cui non possi congiungersi un menomo dubbio, che le materie di Religione quanto al fatto sieno rimesse dalla Sagra Congregazione destinata a questo fine da un Pōtefice, al giudizio d'un Imperatore Gentile per la decisione? Ma, come che lo Spirito Santo c'insegna, che bisogna rispondere anco a pazzi, acciò non abbiano una falsa stima di lor medesimi d'esser savj: *Responde stulto juxtà stultitiam suam, ne sibi sapiens esse videatur*: ci sia almeno permesso di domandare a questo valoroso argomentatore, come mai abbia egli potuto sognare, che la Sagra Congregazione non si sia preso l'assunto d'esaminare la quistione del fatto, mentre si vede il Decreto della medesima in data delli 3. Luglio 1697. ove apertamente n'assume l'esame, ordinando al Procuratore de' Vescovi, e Vicarj Apostolici, di produrre in carta le prove de' fatti da esso proposti; tanto più che si leggono stampate in due tomi tutte le scritture presentate da ambedue le parti à quel sagro Tribunale, per l'esame appunto della quistione del fatto? Come mai abbia egli potuto credere, che vi restasse ancora da formarsi un'altro giudizio de' fatti, giacchè nella sentenza decretata chiamasi *questa causa finita*: nè altro ricercasi, se non che ubbidisca con tutta umiltà, e rassegnazione, chi è condannato? Come mai abbia egli potuto pensare, che la Congregazione si sia rimessa in cosa alcuna al giudizio dell' Imperatore, per quel che appartiene alla verità de' fatti proposti; quando per altro ad ogn' uno è noto, chè'l Legato Apostolico, à cui è stata ingionta l'esecuzione del tutto, ha fatto tutti gli sforzi immaginabili, per impedire, che quel Sovrano s'ingerisca nella conoscenza de' fatti medesimi, ed hà minacciate scommuniche contro chiunque volesse sopra di ciò discorrere, ò disputare alla di lui presenza? Come mai finalmente siasi posto in capo, che quando anco la Congregazione

Prover 36.

ò non

ò non aveſſe voluto, ò non aveſſe potuto, per mancanza di notizie ſufficienti, giudicare de' fatti propoſti, ne aveſſe rimeſſo il giudizio a quel Regnante Gentile; mentre e certiſſimo per le medeſime riſpoſte de' Cardinali, che vi ſono ſtati de' fatti, de' quali non hanno potuto giudicare per mancanza d'informazioni, ne hanno rimeſſa l'intiera deciſione al Legato Pontificio.

Queſto, à dirla ſchietta, è un' avere in poco buon concetto la Chieſa, e conoſcere molto male il di lei modo di procedere ne' ſuoi giudizj: il credere ch'ella abbia da rimetterſi; ed aſpettare il giudizio d'un Gentile, & Idolatra, per renderſi certa de' fatti, ſopra cui appoggi poi le ſue ſante ed infallibili determinazioni. Se così penſaſſe di lei un Luterano, ò un Calviniſta, ò altra ſimil fatta di gente inimici tutti della noſtra Santa Madre, non vi ſarebbe luogo da maravigliarſi: è noto ad ogn'uno il ſacrilego livore, che alimentano contro la medeſima, e l'empio diſpregio, con cui ſi burlano dei di lei venerabili giudizj: Mà che un ſuo figliuolo, impegnato a difendere, e ſoſtenere il di lei onore, ſi laſci intendere, che *ad Imperatorem Sinicum remiſſum ſit judicium circa veritatem, aut falſitatem expoſitorum*, affinche ſe nè formi da lei un certo giudizio; tanto è lontano da quella ſua proteſtazione fatta ſul principio della ſua ſcrittura, ed eſpreſſa in queſte parole: *Sincero ac ſerio animo rem perago in honorem Sanctæ Romanæ Eccleſiæ*, che più toſto sfregia la di lei ſtima, e la pone in deriſione appreſſo gli Eretici.

E dove finalmente và battere un sì ſciocco immaginamento, ſe non a ſtabilire queſta maſſima deteſtabile, che ſulla determinazione d'un' Idolatra debba fondarſi la verità delle riſoluzioni della Chieſa; e che ſulla deciſione di un Gentile ſopra de fatti propoſtigli, poſſa la Santa Madre renderſi ſicura della verità de' medeſimi? Ma via, ſi conceda, che un Gentile, ed un'Idolatra poſſa

possa averne una totale sperienza, e certezza; una gelosia però segreta contro la Chiesa, un naturale desiderio di occultare gli errori della sua setta, le maligne suggestioni di chi lo governa possono alterare (e chi può dubitarne?) le pubbliche testimonianze, che ne darebbe. Aggiungasi esser cosa certa, e notissima nella Cina, che quelli della setta de' Letterati; siccome quelli della setta di Foè, professano due Dottrine, una segreta, che non palesano, l'altra esterna, ed apparente, che dimostrano al di fuori: or ammesso ciò, e supposto perche incontrastabile, qual fede può darsi alla dichiarazione, che proferirebbe quell'Imperatore delle loro intenzioni, de' loro sentimenti, della loro dottrina.

E chi mai senza error di giudizio può credere, che la Santa Chiesa sia in necessità di mendicare le testimonianze dagl' Idolatri, e Gentili per pesare più cauta le sue gravi consulte? Ella è molto ben proveduta di tale, e tanta virtù, con cui può senza le attestazioni sospette de' suoi nemici venir in chiaro del tutto. *Nemo inde instrui potest*, scrive a questo proposito Tertulliano, *unde destruitur; nemo ab eo illuminatur à quo contenebratur. Quæramus ergo in nostro, & à nostris, & de nostro*. I Riti per sì lungo tempo esaminati; i Rituali sì fedelmente tradotti hanno testificato abbastanza; e i Missionarj medesimi Gesuiti prima d'entrar nell' impegno d'asserire il contrario, giurando per la verità de' fatti ultimamente proposti, sono stati essi pur testimonj più vivi, più sinceri, e più eccettuati. Questo, questo con esattissima diligenza si è ponderato dalla gran mente della Sagra Congregazione nello squitinio di una tal controversia. Che può ella far di più, che potrann' essi replicar di vantaggio? La Lite è già terminata, e nell' ordine, e nel merito. La causa e finita, e nel Diritto, e nel Fatto. Sono usciti, approvati, e confermati replicatamente i Decreti. *Quid adhuc quæris examen*, dice a chiunque di loro Agostino,

In Apolog

no; *quonjam factum est apud Apostolicam Sedem?* A quest'ultimo solo delle Apellazioni stava appesa in un filo la loro speranza; egli è alla perfine inappellabilmente pubblicato: sono già disperati i sutterfugj, atterrate le cavillazioni, scoperte le menzogne. Un tal Decreto è la maggior pruova di tutte le addotte, e di quante si possano addurre, mentre convince quegli usi di superstizione, e i loro Difensori d'errore. *Rescripta à Sancta Sede Apostolica venerunt* (vuol finire siccome hà incominciato il grande Agostino) *Causa finita est: Error utinam aliquando finiatur.*

b. 2. ... It ope... n. Jul. ...703.

...rm. 2. ... Verb. ...post.

His omnibus consideratis, qui sine studio partium judicat eligat quibus credat; utrum Judicibus sententias proferentibus, aut litigatoribus contra quos prolata sunt, litem finire nolentibus. *S. August. lib. 1. contra Epist. Parmeniani cap. 6.*

IL FINE.